

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

504.

### SEDUTA DI MARTEDÌ 3 AGOSTO 2004

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **FABIO MUSSI**

INDI

DEL PRESIDENTE **PIER FERDINANDO CASINI**

#### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	V-XII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-98

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	Blasi Gianfranco (FI) .....	19
<b>Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 (Doc. LVII, n. 4) (Discussione)</b> .....	1	Brugger Siegfried (Misto-Min.linguist.) .....	9
<i>(Discussione – Doc. LVII, n. 4)</i> .....	1	Burtone Giovanni Mario Salvino (MARGH-U) .....	23
Presidente .....	1	Cusumano Stefano (Misto-AP-UDEUR) .....	12
		Duilio Lino (MARGH-U), <i>Relatore di minoranza</i> .....	5
		Garnero Santanchè Daniela (AN) .....	30

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari:** Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Alleanza Popolare-UDEUR: Misto-AP-UDEUR.

	PAG.		PAG.
Gianni Alfonso (RC) .....	10	(Votazione – Doc. LVII, n. 4) .....	53
Giudice Gaspare (FI) .....	34	Presidente .....	53
Iannuzzi Tino (MARGH-U) .....	17	<b>Inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della discussione del doc. IV, n. 10/A</b> .....	53
Lupi Maurizio Enzo (FI) .....	15	Presidente .....	53
Mariotti Arnaldo (DS-U) .....	24	<b>Domanda di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici</b> .....	54
Maurandi Pietro (DS-U) .....	33	(Discussione – Doc. IV, n. 10/A) .....	54
Morgando Gianfranco (MARGH-U) .....	28	Presidente .....	54
Nesi Nerio (Misto-Com.it) .....	7	Fanfani Giuseppe (MARGH-U), <i>Relatore</i> ..	54
Olivieri Luigi (DS-U) .....	22	(Votazione – Doc. IV, n. 10/A) .....	54
Pagliarini Giancarlo (LNFP) .....	14	Presidente .....	54
Peretti Ettore (UDC), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	1	Fanfani Giuseppe (MARGH-U), <i>Relatore</i> ..	54
Polledri Massimo (LNFP) .....	25	(La seduta, sospesa alle 14,50, è ripresa alle 16,35) .....	54
Romano Francesco Saverio (UDC) .....	26	<b>Missioni</b> (Alla ripresa pomeridiana) .....	54
Rossi Nicola (DS-U) .....	18	<b>Disegno di legge costituzionale: Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione</b> (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (A.C. 4862) ed abbinato (A.C. 72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044) (Discussione) ...	55
Vegas Giuseppe, <i>Sottosegretario per l'economia e le finanze</i> .....	1	(Intervento del Presidente ed annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 4862 ed abbinato) .....	55
<b>Preavviso di votazioni elettroniche</b> .....	36	Presidente .....	55
<b>Ripresa discussione – Doc. LVII, n. 4</b> .....	36	Bianco Gerardo (MARGH-U) .....	56
( <i>Repliche dei relatori e del Governo – Doc. LVII, n. 4</i> ) .....	36	(Discussione sulle linee generali – A.C. 4862 ed abbinato) .....	57, 85
Presidente .....	36	Presidente .....	57, 85
Duilio Lino (MARGH-U), <i>Relatore di minoranza</i> .....	36	Bianco Gerardo (MARGH-U) .....	85
Peretti Ettore (UDC), <i>Relatore per la maggioranza</i> .....	36	Bruno Donato (FI), <i>Relatore</i> .....	57
Siniscalco Domenico, <i>Ministro dell'economia e delle finanze</i> .....	36	Calderoli Roberto, <i>Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione</i> .....	65
( <i>Risoluzioni – Doc. LVII, n. 4</i> ) .....	39	Craxi Bobo (Misto-LdRN.PSI) .....	83
Presidente .....	39	Follini Marco (UDC) .....	72
( <i>Dichiarazioni di voto – Doc. LVII, n. 4</i> ) ...	39	Fontanini Pietro (LNFP) .....	78
Presidente .....	39	Maccanico Antonio (MARGH-U) .....	75
Boccia Antonio (MARGH-U) .....	52	Zeller Karl (Misto-Min.linguist.) .....	80
Casero Luigi (FI) .....	52	<b>Proposte di legge</b> (Rimessione all'Assemblea) .....	85
Collè Ivo (Misto-Min.linguist.) .....	39		
D'Agrò Luigi (UDC) .....	45		
Giorgetti Alberto (AN) .....	49		
Lo Presti Antonino (AN) .....	52		
Pagliarini Giancarlo (LNFP) .....	43		
Pinza Roberto (MARGH-U) .....	47		
Russo Spena Giovanni (RC) .....	42		
Ventura Michele (DS-U) .....	50		
Villetti Roberto (Misto-SDI) .....	40		
Zanella Luana (Misto-Verdi-U) .....	39		

	PAG.		PAG.
<b>Ordine del giorno della prossima seduta ...</b>	86	<b>carlo Pagliarini e Alberto Giorgetti sul Doc. LVII, n. 4 (DPEF) .....</b>	91
<b>Testo integrale dell'intervento del deputato Nerio Nesi in sede di discussione del Doc. LVII, n. 4 (DPEF) .....</b>	86	<b>Testo integrale delle dichiarazioni di voto dei deputati Luigi Casero e Antonino Lo Presti sul Doc. LVII, n. 4 (DPEF) .....</b>	95
<b>Considerazioni integrative delle dichiarazioni di voto dei deputati Luana Zanella, Gian-</b>		<b>Votazioni elettroniche (Schema) .....</b>	<i>Votazioni I-IX</i>

---

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.**

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI

**La seduta comincia alle 10,35.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta del 31 luglio 2004.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto.

**Discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 (doc. LVII, n. 4).**

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al resoconto della seduta del 31 luglio 2004.

Dichiara aperta la discussione.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ETTORE PERETTI, *Relatore per la maggioranza*, sottolinea il carattere prudentiale, veritiero e credibile del documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo, nel quale è prevista l'attuazione di una politica economica articolata in tre direttrici: la correzione strutturale dei conti pubblici (senza peraltro penalizzare la spesa sociale), la riduzione del debito pubblico ed il rilancio della crescita; ricordato, inoltre, che la pressione fiscale sarà ridotta, nel

prossimo biennio, nella misura dell'1 per cento del PIL, richiama gli interventi volti a favorire, in particolare, lo sviluppo del Mezzogiorno.

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*, lamenta preliminarmente che il ritardo con il quale è stato presentato il documento di programmazione economico-finanziaria ha determinato una inopportuna limitazione del dibattito parlamentare su temi fondamentali per lo sviluppo del Paese. Sottolineato altresì che il documento in esame non delinea misure idonee a consentire al sistema produttivo nazionale di acquisire maggiore competitività sul mercato internazionale, ritiene che strategie innovative finalizzate ad affrontare i fattori di crisi con misure mirate possano favorire il risanamento della finanza pubblica ed il rilancio dell'economia reale.

NERIO NESI, giudicate eccessivamente ottimistiche le previsioni di crescita contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, peraltro basate esclusivamente su un presunto incremento della domanda interna, sottolinea, in particolare, l'inefficacia del processo di privatizzazione di settori strategici dell'economia.

SIEGFRIED BRUGGER esprime il giudizio negativo dei deputati della componente politica Minoranze linguistiche del gruppo Misto sul documento di programmazione economico-finanziaria che, oltre ad essere stato presentato tardivamente, appare eccessivamente vago, atteso che non specifica le concrete misure alle quali il Governo intende ricorrere per consentire il risanamento della finanza pubblica

e non fornisce adeguate garanzie circa il rafforzamento della ripresa economica; preannunzia pertanto voto contrario sulla risoluzione di maggioranza.

ALFONSO GIANNI, nel ritenere che vi sia stata un'eccessiva sopravvalutazione della crescita dell'economia statunitense a sostegno della presunta ripresa dell'economia italiana, paventa il rischio che le misure che il Governo intende attuare per il risanamento della finanza pubblica penalizzino principalmente lo Stato sociale.

STEFANO CUSUMANO rileva che la manovra predisposta dall'Esecutivo denota l'incapacità del Governo di adottare scelte idonee a garantire l'efficienza degli investimenti pubblici e privati, nonché il controllo dei conti pubblici. Esprime quindi l'orientamento contrario dei deputati della componente politica Alleanza popolare-UDEUR del gruppo Misto al documento in discussione.

GIANCARLO PAGLIARINI, nel ritenere che il prevalere di una deleteria cultura statalista sia all'origine della bassa crescita economica e della pressione fiscale eccessivamente elevata che caratterizzano la realtà italiana, sottolinea che, per porre rimedio a tale situazione, è necessario portare sollecitamente a compimento la riforma dell'ordinamento statale in senso federale e dare compiuta attuazione all'articolo 119 della Costituzione, in tema di federalismo fiscale.

MAURIZIO ENZO LUPI, nell'esprimere un orientamento favorevole al documento in discussione, sottolinea, in particolare, la centralità del piano decennale delle infrastrutture strategiche per il raggiungimento del duplice obiettivo di uscire da una fase di emergenza e di definire una efficace programmazione del territorio; ricorda peraltro che, anche grazie alla cosiddetta legge-obiettivo, è stato possibile realizzare opere fondamentali per lo sviluppo del Paese.

TINO IANNUZZI osserva che il documento in discussione è emblematico dei

ritardi accumulati dal Governo nell'adempimento di impegni assunti, in particolare, in tema di realizzazione di grandi opere pubbliche.

NICOLA ROSSI, rilevato che il documento di programmazione economico-finanziaria denota la fallimentare politica perseguita nei confronti del Mezzogiorno, sottolinea l'incapacità del Governo nel promuovere misure idonee ad attrarre capitali provenienti dall'estero.

GIANFRANCO BLASI, sottolineata l'attendibilità dei dati macroeconomici indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria, sul quale manifesta un orientamento nettamente favorevole, giudica condivisibile la scelta di ridurre l'indebitamento pubblico mediante misure di carattere strutturale; nell'esprimere altresì un giudizio positivo sugli interventi volti a rafforzare le prospettive di crescita dell'economia, attualmente appena percettibile, ritiene a tal fine essenziale l'attuazione della prospettata riforma fiscale, della quale sottolinea il carattere socialmente equo.

LUIGI OLIVIERI, rilevata l'insufficienza delle risorse destinate alle aree montane, invita il Governo, in sede di predisposizione del disegno di legge finanziaria per il 2005, a modificare radicalmente, al riguardo, la politica finora perseguita.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE, nel lamentare che le linee di politica economica prospettate dal Governo penalizzano ulteriormente il Mezzogiorno, stigmatizza la mancata soluzione, in particolare in Sicilia, dei problemi connessi all'emergenza idrica; manifesta, inoltre, un orientamento nettamente contrario alla prospettata introduzione di un pedaggio per la percorrenza di tratti stradali gestiti dall'ANAS.

ARNALDO MARIOTTI, osservato che con il documento di programmazione economico-finanziaria in esame il Governo

prende finalmente atto delle deleterie conseguenze causate dalla politica economica condotta dall'ex ministro Tremonti, lamenta l'estrema genericità delle misure attraverso le quali si intendono reperire le risorse necessarie al risanamento della finanza pubblica. Auspica inoltre il conferimento di una maggiore autonomia finanziaria agli enti locali.

MASSIMO POLLEDRI, rilevata l'esigenza di garantire maggiore tutela alle famiglie, salvaguardandone il potere d'acquisto e garantendo loro adeguati servizi sociali, chiede rassicurazioni al Governo circa la presunta ipotesi di ricorrere ad un'imposta patrimoniale sui beni immobili e sul risparmio, ritenendo che si tratterebbe di una misura iniqua e pericolosa.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO, sottolinea l'opportunità di sostenere il sistema imprenditoriale incentivando la ricerca scientifica e tecnologica; giudica pertanto condivisibili gli interventi delineati nel documento di programmazione economico-finanziaria, che persegue un obiettivo di contenimento del debito pubblico attraverso una mirata riduzione delle spese.

GIANFRANCO MORGANDO, espressa soddisfazione per la presa d'atto, da parte del Governo, della necessità di assumere iniziative concrete per contenere il debito pubblico, lamenta la mancata indicazione delle misure di carattere strutturale alle quali si intende ricorrere per il risanamento della finanza pubblica. Evidenziata altresì l'ambiguità con la quale l'Esecutivo intende procedere alla riduzione del carico fiscale, osserva che il documento di programmazione economico-finanziaria sembra non delineare una strategia idonea al rilancio economico del Paese.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ ritiene si debba ascrivere ai precedenti Governi la responsabilità di aver compiuto scelte errate di politica economica e di non aver adottato misure strutturali, determi-

nando in tal modo una situazione di crisi economica che non è stato ancora possibile superare.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PIER FERDINANDO CASINI**

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ esprime quindi apprezzamento per le politiche perseguite dall'attuale Governo, finalizzate a garantire il rilancio dell'economia e la competitività del Paese, unitamente al contenimento della spesa pubblica, senza peraltro incrementare la pressione fiscale.

PIETRO MAURANDI, giudicate infondate le accuse relative a presunte responsabilità dei Governi di centrosinistra in riferimento all'attuale fase di crisi economica del Paese, ritiene che il Governo e la maggioranza perseverino nell'adozione di interventi inefficaci ed inadeguati a superare la situazione di emergenza della finanza pubblica.

GASPARE GIUDICE, nel ritenere che la possibilità di avviare una solida ripresa economica sia strettamente connessa ad efficaci politiche di sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno, sottolinea, al riguardo, la necessità di completare gli interventi strutturali ed infrastrutturali che consentano di superare il *gap* di cui tuttora risentono le regioni meridionali.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione.

**Preavviso  
di votazioni elettroniche.**

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per eventuali votazioni elettroniche.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE prende atto che i relatori rinunziano alla replica.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*, osservato che il Governo terrà conto, segnatamente in sede di predisposizione del disegno di legge finanziaria per il 2005, delle critiche rivolte alla politica economica attuata, rileva che gli obiettivi perseguiti dall'Esecutivo sono la riduzione del debito pubblico, la correzione del disavanzo tendenziale e lo sviluppo dell'economia; saranno conseguentemente adottate misure volte a favorire la formazione, l'innovazione tecnologica, i processi di privatizzazione e liberalizzazione, nonché la riduzione delle spese correnti (senza peraltro penalizzare la spesa sociale) e della pressione fiscale; nel ritenere, inoltre, che per garantire il buon esito della manovra sarà necessario ricreare un generale clima di fiducia da parte dei cittadini e delle parti sociali, preannunzia l'intendimento di accettare la risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*).

PRESIDENTE avverte che sono state presentate le risoluzioni Violante n. 96 e Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*).

Ricorda altresì che sarà posta prioritariamente in votazione la risoluzione accettata dal Governo: in caso di approvazione, risulterà preclusa la risoluzione Violante n. 96.

Passa alle dichiarazioni di voto.

IVO COLLÈ auspica che il Governo ottemperi agli impegni assunti relativamente alla messa in sicurezza del traforo del Monte Bianco con la realizzazione di un tunnel di servizio.

LUANA ZANELLA, lamentata la ristrettezza dei tempi assegnati per l'esame del documento in discussione, sul quale manifesta un orientamento contrario, richiama le critiche ad esso rivolte dalla Corte dei conti, dalle regioni e dalle parti

sociali; sottolinea, altresì, il carattere contraddittorio della politica economica perseguita dal Governo, finalizzata a tutelare interessi particolari a scapito di quelli generali del Paese.

ROBERTO VILLETTI, osservato che nel documento in esame non sono indicati gli interventi necessari a ridurre, rispettivamente, l'indebitamento pubblico e la pressione fiscale, pur riconoscendo la necessità di correggere l'andamento dei conti pubblici, lamenta la mancata adozione di misure riferite ai settori della formazione e dell'innovazione tecnologica. Dichiarò, pertanto, voto contrario sulla risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*), esprimendo altresì un orientamento favorevole alla risoluzione Violante n. 96.

GIOVANNI RUSSO SPENA, espresso un orientamento decisamente contrario al documento in esame, che giudica antisociale e di stampo autoritario, ritiene non condivisibili, in particolare, le misure relative al Mezzogiorno. Nel dichiarare quindi voto contrario sulla risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*), auspica l'avvio, fin dal prossimo mese di settembre, di un'alternativa programmatica e di Governo.

GIANCARLO PAGLIARINI, nel dichiarare il voto favorevole dei deputati del gruppo della Lega nord federazione padana sulla risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*), che è stata ampiamente condivisa da tutti i gruppi di maggioranza, auspica un'ulteriore progressiva riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica. Sollecita altresì l'istituzione dell'Alta commissione per il coordinamento della finanza pubblica e per il sistema tributario, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione.

LUIGI D'AGRÒ, nel manifestare apprezzamento per il metodo improntato al confronto seguito nella predisposizione del documento in esame, del quale sottolinea le caratteristiche di prudenza e di veridicità, giudica condivisibile, in particolare,

l'obiettivo della correzione strutturale del deficit di bilancio, nonché la previsione di efficaci misure a sostegno delle famiglie e del Mezzogiorno. Dichiaro quindi il voto favorevole dei deputati del gruppo dell'UDC sulla risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*).

ROBERTO PINZA paventa il rischio che le misure proposte dal Governo possano determinare, nel prossimo futuro, un incremento del debito pubblico ed un innalzamento dei tassi di interesse. Nel ritenere altresì che l'Esecutivo dovrebbe attuare una politica industriale che preveda maggiori aiuti alle imprese e politiche dei redditi ispirate al modello francese, dichiaro voto contrario sulla risoluzione Peretti n. 97 (*Nuova formulazione*).

ALBERTO GIORGETTI dichiara che i deputati del gruppo di Alleanza nazionale, condividendo il contenuto del documento di programmazione economico-finanziaria, esprimeranno voto favorevole sulla risoluzione di maggioranza.

MICHELE VENTURA giudica il documento in esame inidoneo a garantire la ripresa dell'economia e lo sviluppo delle aree meno avanzate del Paese.

LUIGI CASERO esprime apprezzamento per il lavoro svolto dal ministro Siniscalco nel predisporre un documento di programmazione economico-finanziaria, del quale sottolinea le caratteristiche di credibilità e di prudenza, che è pienamente condiviso dal gruppo di Forza Italia.

ANTONINO LO PRESTI chiede che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della sua dichiarazione di voto in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

ANTONIO BOCCIA lamenta che nella pubblicazione, allegata al documento in esame, relativa alle grandi opere infra-

strutturali, non è stato inserito il riferimento allo stato di attuazione degli interventi previsti.

PRESIDENTE prende atto che il ministro Siniscalco assicura che si farà carico dell'istanza prospettata dal deputato Boccia.

Avverte altresì che è stata chiesta la votazione nominale.

*La Camera, con votazione nominale elettronica, approva la risoluzione Peretti n. 97 (Nuova formulazione).*

PRESIDENTE dichiara preclusa la risoluzione Violante n. 96.

#### **Inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della discussione del doc. IV, n. 10-A.**

PRESIDENTE avverte che, su richiesta del presidente della Giunta per le autorizzazioni, è stata formulata, ai sensi dell'articolo 27, comma 2, del regolamento, la proposta di inserire all'ordine del giorno dell'Assemblea la discussione di una domanda di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici (doc. IV, n. 10-A).

*La Camera, con votazione nominale elettronica, a maggioranza dei tre quarti dei votanti, approva.*

#### **Discussione di una domanda di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici.**

PRESIDENTE passa ad esaminare il doc. IV, n. 10-A, relativo ad una richiesta di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici nei confronti del deputato Diana.

Avverte che la Giunta per le autorizzazioni propone di concedere l'autorizzazione.

Dichiara aperta la discussione.

GIUSEPPE FANFANI, *Relatore*, rinvia alla relazione scritta, ricordando che la Giunta si è espressa all'unanimità.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione e passa ai voti.

*La Camera, con votazione nominale elettronica, approva la proposta della Giunta per le autorizzazioni.*

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 14,50, è ripresa alle 16,35.**

#### **Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono cinquantatré.

#### **Discussione del disegno di legge costituzionale S. 2544: Modificazione di articoli della parte seconda della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (4862 ed abbinato).**

PRESIDENTE, rilevato che l'Assemblea si accinge ad avviare l'esame di un provvedimento di grandissimo rilievo per la vita del Paese, che ridisegna profondamente l'ordinamento della Repubblica, auspica che la Camera, in coerenza con lo spirito che animò i costituenti, possa operare responsabilmente nella ricerca di un terreno comune e di punti di convergenza, nell'interesse esclusivo dell'Italia.

Avverte altresì che sono state presentate le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità Violante n. 1 e Castagnetti n. 2; ricordato, al riguardo, che la presentazione di questioni pregiudiziali riferite a progetti di legge costituzionale ha dato luogo in passato a contestazioni, sulla base dell'argomentazione secondo cui la funzione di revisione della Carta fondamentale non dovrebbe essere soggetta a

censure preventive fondate su un asserito contrasto con principi sanciti dalla vigente Costituzione, osserva che la Presidenza, alla luce della prassi parlamentare e previa valutazione del contenuto dei documenti presentati, ha ritenuto ammissibili le questioni pregiudiziali, che saranno pertanto esaminate e votate dopo la conclusione della discussione sulle linee generali, nella seduta di giovedì 16 settembre 2004.

Ricorda inoltre che nel periodo 13 settembre-8 ottobre 2004 i lavori dell'Assemblea saranno dedicati all'esame del disegno di legge di modifica della parte seconda della Costituzione; ove, tuttavia, il Governo chieda che siano esaminati ulteriori argomenti, i tempi previsti potranno subire conseguenti variazioni e si potrà valutare la possibilità di iscriverne all'ordine del giorno argomenti segnalati dall'opposizione.

Dà infine conto della prevista articolazione, nel medesimo periodo, dello svolgimento di atti di sindacato ispettivo (*vedi resoconto stenografico pag. 56*).

GERARDO BIANCO, parlando per un richiamo al regolamento, chiede che l'iter del disegno di legge in discussione sia sospeso per consentire l'abbinamento al disegno di legge n. 4862 di una proposta di legge da lui presentata, nella quale si propone l'elezione di una Assemblea costituente.

PRESIDENTE ritiene che la questione sollevata dal deputato Gerardo Bianco non possa precludere l'esame del disegno di legge costituzionale n. 4862 e delle abbinato proposte di legge; osserva comunque che l'istanza prospettata potrà essere eventualmente oggetto di riflessione da parte del presidente della I Commissione.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

DONATO BRUNO, *Relatore*, dà preliminarmente conto dell'attività istruttoria svolta in Commissione sul disegno di legge costituzionale in discussione, che prefigura un intervento di riforma di ampio respiro concernente l'ordinamento della Repub-

blica. Nel richiamare, quindi, le principali innovazioni costituzionali previste che, pur confermando il sistema bicamerale in essere, consentono di introdurre significativi elementi di differenziazione tra le due Assemblee, in riferimento alla loro composizione ed alle rispettive funzioni, si sofferma, in particolare, sul procedimento legislativo che verrebbe conseguentemente a delinearsi e sul rapporto tra Governo e Parlamento, rilevando che tra gli aspetti più qualificanti del disegno di legge di riforma vi è il sostanziale rafforzamento del potere esecutivo, segnatamente del Primo ministro. Illustra altresì i nuovi criteri proposti per l'elezione del Presidente della Repubblica e le competenze ad esso attribuite, nonché le modifiche da apportare alla disciplina in materia di regioni e di autonomie locali, ed i criteri prospettati per la designazione dei componenti la Corte costituzionale.

Manifesta infine disponibilità a valutare con attenzione eventuali ulteriori modifiche da apportare al testo del disegno di legge in discussione.

ROBERTO CALDEROLI, *Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione*, sottolineato preliminarmente che la riforma federale dello Stato costituisce un aspetto prioritario del programma di Governo, ritiene che il testo elaborato dalla I Commissione rappresenti un ragionevole punto di equilibrio tra le esigenze di rappresentanza territoriale e di funzionamento complessivo del sistema statale. Nel giudicare opportuna, in particolare, la prevista contestualità tra l'elezione del Senato federale e dei consigli regionali, osserva che il concetto di interesse nazionale è riconducibile alla sfera dell'opportunità politica e non può essere acquisito come criterio di valutazione oggettivo. Rilevato, inoltre, che il ruolo più forte attribuito all'Esecutivo garantirà maggiore stabilità alla maggioranza, ritiene che, nel rispetto di tale esigenza, si possa valutare la possibilità di introdurre un sistema elettorale di ispirazione proporzionale. Auspica, infine, un sollecito *iter* del disegno di legge costituzionale in discussione che, sebbene

ulteriormente perfezionabile, delinea i capisaldi di una riforma che contribuirà alla modernizzazione delle istituzioni.

PRESIDENTE avverte che, ai sensi dell'articolo 86, comma 1, del regolamento, il termine per la presentazione degli emendamenti è fissato per il 15 settembre 2004, alle 10.

MARCO FOLLINI, osservato che i mutamenti intervenuti nel contesto politico ed istituzionale rendono necessaria una revisione della parte seconda della Costituzione, sottolinea l'opportunità di procedere, a tal fine, con spirito innovativo, ma anche con prudenza, per evitare una riforma squilibrata. Rilevato, quindi, che la sua parte politica non si oppone al perseguimento degli obiettivi di fondo delineati nel provvedimento in discussione, ricorda che le proposte emendative presentate sono volte ad integrare e correggere talune parti del testo al fine, tra l'altro, di evitare equivoci sul principio di unità nazionale e sulle sue implicazioni in termini di collaborazione e solidarietà tra le istituzioni. Nel giudicare altresì prioritario assicurare un bilanciamento di poteri fra il *Premier* e la sua coalizione, anche attraverso una chiara definizione del ruolo del Capo dello Stato, nonché garantire un adeguato raccordo tra le autonomie locali ed il Senato, manifesta disponibilità ad un costruttivo confronto all'interno della maggioranza e con le forze politiche di opposizione.

ANTONIO MACCANICO, pur riconoscendo la necessità di completare il processo di riforma dell'ordinamento dello Stato avviato ormai da tempo, osserva che il disegno di legge costituzionale in discussione presenta forzature ed incongruenze che rischiano di snaturare il sistema parlamentare, rendendo il Presidente del Consiglio arbitro assoluto della vita parlamentare, in totale assenza, peraltro, di norme di garanzia che introducano un contrappeso ai poteri che gli vengono attribuiti. Auspica quindi un'attenta e seria riflessione su un progetto di riforma costitu-

zionale che potrebbe determinare gravi rischi per la democrazia; invita pertanto le forze politiche ad abbandonare pregiudizi di parte ed a collaborare al fine di favorire la governabilità del Paese.

PIETRO FONTANINI, rilevato che la devoluzione dei poteri rappresenta lo strumento necessario per la riforma federale dello Stato, sottolinea che il provvedimento in esame persegue, tra l'altro, l'obiettivo di favorire l'efficienza dei servizi erogati ai cittadini, anche attraverso una leale concorrenza tra i modelli adottati dalle varie regioni. Osservato altresì che la solidarietà costituisce uno dei principi ai quali si ispira l'azione politica della Lega nord, che non intende abbandonare il Mezzogiorno in una situazione di arretratezza, ma favorire la responsabilizzazione degli enti periferici, ritiene che l'approvazione del disegno di legge costituzionale in discussione sia fondamentale per la modernizzazione del Paese ed indispensabile per la tenuta della maggioranza di Governo.

KARL ZELLER, nel rivendicare alla sua parte politica il merito di essersi da sempre impegnata per una modifica dell'ordinamento statale in senso federale, osserva che il disegno di legge costituzionale in discussione, al di là delle enunciazioni di principio, delinea un sistema non compiutamente federale ed appare lesivo delle prerogative delle regioni a statuto speciale, segnatamente del Trentino-Alto Adige; auspica quindi il recepimento di ragionevoli proposte emendative migliorative del testo.

BOBO CRAXI, premesso che lo spirito che anima la sua parte politica è quello di fornire un contributo positivo e costruttivo al dibattito, al fine di pervenire ad una riforma costituzionale ampiamente condi-

visa, auspica l'elaborazione di un testo in cui sia resa ancora più esplicita ed inequivocabile la centralità del principio dell'unità nazionale. Sottolinea, altresì, l'importanza di garantire l'equilibrio tra i poteri dello Stato introducendo, nel contempo, elementi di maggiore flessibilità nella formazione delle maggioranze parlamentari.

GERARDO BIANCO, in coincidenza con la sospensione dei lavori parlamentari per la pausa estiva, rivolge un augurio di buone vacanze al Presidente, al Segretario generale ed al personale della Camera dei deputati.

PRESIDENTE si associa alle espressioni augurali formulate dal deputato Gerardo Bianco, rivolgendo altresì un ringraziamento al Segretario generale ed a tutti i dipendenti della Camera per la professionalità con la quale assolvono ai loro compiti di istituto.

Rinvia quindi il seguito della discussione ad altra seduta.

### **Rimessione all'Assemblea di proposte di legge.**

*(Vedi resoconto stenografico pag. 85).*

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 13 settembre 2004, alle 11.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 86).*

**La seduta termina alle 18,55.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI

**La seduta comincia alle 10,35.**

GIOVANNI DEODATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 luglio 2004.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Angioni, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Enzo Bianco, Boato, Bonaiuti, Bono, Brugger, Buttiglione, Cicu, Cusumano, Delfino, Dell'Elce, Alberta De Simone, Frattini, Galati, Gasparri, Manzini, Maroni, Martinat, Martino, Martusciello, Matteoli, Mazzocchi, Micciché, Moroni, Palumbo, Pecorella, Pescante, Ramponi, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sgobio, Sospiri, Stucchi, Tanzilli, Tortoli, Tremaglia, Trupia, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del documento: Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2005-2008 (Doc. LVII, n. 4) (ore 10,40).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2005-2008.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi è pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta del 31 luglio 2004.

**(Discussione - Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ieri, fino a notte fonda, in Commissione bilancio si sono svolte le audizioni in merito al documento in esame, che sono iniziate con l'intervento del ministro dell'economia e delle finanze, professor Siniscalco, e si sono concluse

con quello del Governatore della Banca d'Italia, professor Fazio. Durante tutta la giornata è stato spesso ripetuto che quello al nostro esame è un documento difficile, ma veritiero, prudentiale e credibile.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria in discussione prende atto del definitivo mutamento dello scenario nazionale ed internazionale. All'inizio della legislatura avevamo in mente un paradigma di politica economica in base al quale la crescita avrebbe consentito il reperimento delle risorse per realizzare le riforme che, a loro volta, avrebbero reso possibile il processo di crescita. Ora, invece, questa condizione è stata sostituita da una condizione non transitoria di bassa crescita, con la quale siamo destinati a convivere per qualche di tempo. È una condizione che consente una difficile quadratura fra l'esigenza di mantenere i conti in equilibrio e il pareggio di bilancio, secondo gli impegni stabiliti dal trattato di Maastricht, nonché con la necessità sia di mantenere inalterato il livello di spesa sociale, come spesso anche ieri è stato ribadito, sia di trovare risorse per politiche di sviluppo improntate soprattutto alla crescita di competitività del nostro sistema produttivo.

Tale quadro, che gradualmente si è modificato, vede anche un cambiamento istituzionale, perché gli strumenti principali della politica economica sono stati trasferiti dalla sovranità nazionale a quella europea.

Quindi, noi oggi siamo senza politica monetaria e abbiamo gradi di libertà sulla politica fiscale molto limitati. Nonostante questo, che potrebbe sembrare a prima vista un quadro negativo, qualcosa si muove. A livello internazionale è iniziata nel 2003 una rapida crescita dell'economia e del commercio internazionale, che è stata trainata soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche dalla Cina, anche se dobbiamo sottolineare che le previsioni di medio termine parlano di un rallentamento. Preoccupa soprattutto il doppio deficit degli Stati Uniti e la maniera un po' tumultuosa con la quale la Cina è cresciuta in questo periodo. Quindi, la stretta

monetaria che sta interessando sia gli Stati Uniti sia la Cina dovrebbe produrre un rallentamento.

Dobbiamo dire che anche l'economia italiana, seppure in maniera molto contenuta, è tornata a crescere, spinta soprattutto dai consumi e dagli investimenti, mentre continua a mancare il contributo del settore estero alla crescita. Nel 2004 è stato già registrato un aumento del PIL, nel primo trimestre dello 0,4 per cento, che dovrebbe essere pari all'1,4 per cento su base annua e, corretto per gli effetti della manovra, dovrebbe assestarsi all'1,2 per cento.

Segnali positivi cominciamo ad averli anche da un aumento della produzione industriale e da un aumento del fatturato, che ci possono far pensare che il prodotto interno lordo nel periodo di riferimento di questo documento si possa assestare sopra il 2 per cento (2,1 – 2,2 – 2,3 per cento).

Continua a progredire la riduzione del tasso di disoccupazione, che dovrebbe tendere verso il 7 per cento e l'aumento del tasso di occupazione, che potrebbe avvicinarsi al 60 per cento, che è un po' l'obiettivo che ci aveva assegnato l'Unione europea. Quindi, possiamo registrare una positiva anomalia italiana: un aumento dell'occupazione, anche se c'è bassa crescita.

Per quanto riguarda il quadro di finanza pubblica nel Documento di programmazione economico finanziaria, vogliamo innanzitutto sottolineare che la manovra approvata qualche giorno fa consente di mantenere il livello di indebitamento sul PIL per il 2004 al di sotto del 3 per cento. Noi prevediamo per il 2005 un tendenziale di deficit sul PIL del 4,4 per cento e un debito che resta ancora al 106 per cento del PIL, e da questi numeri il Governo intende muovere secondo tre direttrici. Innanzitutto, una riduzione strutturale del deficit; in secondo luogo, un programma di sviluppo che preveda interventi sostanzialmente in due direzioni: un aumento di competitività del sistema produttivo e un sostegno ai redditi. Il terzo

pilastro, molto importante, di questa linea di politica di bilancio è una riduzione accelerata del debito.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, sono state fatte alcune assunzioni: ad esempio, che le retribuzioni pubbliche scontano il rinnovo del contratto di lavoro, che il numero dei dipendenti viene considerato invariato nel medio periodo, che la spesa per consumi intermedi nel 2005 prevede aumenti più del PIL nominale per poi avere, nel resto del periodo di riferimento, una elasticità pari a 1.

La spesa sanitaria è prevista in crescita per il 3, 6 per cento e le pensioni del 4, 2 per cento; le entrate dello Stato sono considerate sostanzialmente costanti, mentre l'aumento dei contributi è previsto secondo una elasticità rispetto al PIL pari allo 0,8 per cento.

Dunque, nel programma del DPEF sulla finanza pubblica, vi sono due obiettivi ambiziosi, importanti e fondamentali: un aumento progressivo dell'avanzo primario, che dovrebbe arrivare, verso il 2007, al 4 per cento del PIL, ed una riduzione del debito che, sempre nel 2007, dovrebbe raggiungere il 100 per cento del prodotto interno lordo.

Vi è anche una particolare attenzione allo sviluppo perché, accanto al contenimento dell'andamento dei conti pubblici, l'obiettivo prefissato è quello di sfuggire alla trappola della bassa crescita. Essa non è un fenomeno congiunturale, che ci riguarda solo con riferimento al periodo attuale; la bassa crescita economica, infatti, rappresenta un fenomeno strutturale che proviene da molto lontano, e che parte altresì dalle scelte sbagliate, o dalle mancate scelte, di politica industriale dei tempi passati. Il basso tasso di sviluppo della nostra economia deriva anche dalla mancata adozione, negli ultimi anni, delle necessarie riforme economiche e sociali.

Alcune riforme sono state comunque varate dalla maggioranza e dal Governo: mi riferisco, in particolare, alla riforma della previdenza, a quella del mercato del lavoro e alla riforma del settore dell'energia, il cui iter legislativo è stato completato proprio la scorsa settimana. Vi sono altre

riforme che verranno completate entro l'anno; vorrei segnalare, in particolare, la riforma degli ammortizzatori sociali, quella della tutela del risparmio, la riforma del settore ambientale e quella dell'università e della ricerca scientifica. All'interno del DPEF sono altresì contenute ulteriori proposte di riforma, che fanno riferimento alle liberalizzazioni, alle privatizzazioni delle *public utilities*, alle professioni ed alla legge fallimentare.

Un altro capitolo molto importante del processo di cambiamento fa riferimento alla riforma fiscale: infatti, riteniamo che essa rappresenti un punto qualificante del programma della coalizione di maggioranza e del Governo. Il Presidente del Consiglio ha parlato della necessità di adottare la riforma fiscale come esigenza di moralità politica, perché tale riforma è stata una promessa elettorale fatta dalla coalizione che ha vinto le elezioni.

Riteniamo giusto che la riforma della fiscalità debba essere un obiettivo perseguito dall'attività del Governo e della sua maggioranza, e crediamo altresì che detta riforma possa costituire un'importante opzione di politica economica e possa essere considerata anche un'importante opzione a favore dell'equità sociale.

L'entità di tale riforma è prevista nell'ordine dell'1 per cento del prodotto interno lordo; essa verrebbe spalmata nell'arco di due anni e dovrebbe riguardare sia l'IRAP, sia l'imposta sui redditi. La riforma fiscale prevede la riduzione del numero delle aliquote, l'introduzione di un principio di equità orizzontale per quanto concerne il numero dei figli per nucleo familiare, le persone anziane non autosufficienti, i disabili ed agevolazioni alle giovani coppie per quanto riguarda l'acquisto della prima casa. È prevista, naturalmente, anche una clausola di salvaguardia, che consenta di poter tornare ad applicare il regime precedente qualora fosse più favorevole.

La riforma fiscale, ovviamente, deve essere coperta sotto il profilo finanziario. Infatti, non possiamo permetterci di mettere a repentaglio l'equilibrio finanziario, dal momento che si tratta di un bene

primario della collettività, ed anche perché tale riforma potrà rivelarsi efficace dal punto di vista economico solo se dotata di adeguata copertura.

Un altro argomento inserito all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria su cui si è molto discusso riguarda l'inflazione programmata. Abbiamo previsto un tasso di inflazione programmata dell'1,6 per cento per il 2005, che si riduce all'1,5 e all'1,4 per cento verso la fine del periodo contemplato dal DPEF.

Al di là dell'opportunità o meno di inserire questo numero nel documento, dobbiamo dire che indubbiamente il passaggio dalla lira all'euro ha provocato un aumento incontrollato dei prezzi e, quindi, il Governo — come specificato nel documento — è disposto ad un confronto negoziale con le parti sociali, per provocare un monitoraggio dei prezzi e soprattutto, un contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe. Ovviamente, a ciò si deve aggiungere un impegno nel processo di liberalizzazione e di apertura dei mercati.

Un'altra questione inserita in maniera diretta e determinante nel Documento di programmazione economico-finanziaria riguarda il Mezzogiorno. Nella fase congiunturale che stiamo vivendo, il Sud è cresciuto più dell'Italia. Ciò lo dobbiamo riconoscere, ma non è sufficiente per l'obiettivo di una crescita sopra la media europea ed un aumento del tasso di attività verso il 60 per cento.

Sono due sostanzialmente, le azioni previste: un miglioramento dei servizi collettivi offerti e, soprattutto, un miglioramento delle infrastrutture ed una maggiore efficacia degli incentivi.

Per quanto riguarda la spesa in conto capitale, è prevista una crescita media annua, nel periodo, del 9,1 per cento, ossia pari a circa il 7 per cento del PIL ed al 45 per cento dell'intera spesa italiana.

È prevista la realizzazione di infrastrutture strategiche. Sono stati selezionati circa 27 interventi, secondo una graduatoria stilata in base ad un indicatore composito di accelerazione che tiene conto sia della tempestiva assegnazione dei fi-

nanziamenti sia della possibilità — ciò credo sia molto importante — di controllarne i risultati.

È prevista anche la revisione della legge n. 488 del 1992, nell'intento di attribuire una maggiore responsabilità sia alle imprese sia al sistema bancario. Ciò ci permetterebbe di passare da un sistema incentrato esclusivamente sul contributo a fondo perduto ad un sistema incentrato sugli incentivi come sconto sui finanziamenti, che ci consentirebbe anche una valutazione di efficacia economico-sociale. Come criterio di valutazione, si terrà conto della capacità di produrre effetti permanenti sullo sviluppo.

Credo che ciò sia un cambio, ancora prima che politico, culturale e che potrà produrre un aumento di efficienza e di efficacia della spesa pubblica molto importanti in una fase congiunturale in cui la stessa spesa pubblica è difficile da controllare.

Abbiamo al nostro esame, come affermavo all'inizio del mio intervento, un documento difficile, perché il mondo è cambiato. Vi è stata una fase in cui si è riscontrato un contenimento della spesa. Vi è stata una fase, successiva all'uscita del ministro del tesoro Ciampi, e che termina con la fine della passata legislatura e con l'inizio dell'attuale, che ci ha permesso di tirare un po' il fiato, in particolare in questa legislatura, ricorrendo anche ad alcune misure temporanee per controllare la spesa pubblica senza penalizzare la spesa sociale.

Viviamo in un paese che presenta un'articolazione sociale, economica, territoriale, istituzionale ed anche politica molto complessa. Credo si tratti anche di un paese difficile da governare. Tuttavia, noi abbiamo l'obbligo di governare. Governare significa poter cambiare i comportamenti di tutti gli attori: le famiglie, le imprese, le istituzioni ed i corpi intermedi.

Credo che questo Documento di programmazione economico-finanziaria sia un documento che indica un sentiero molto stretto ed anche un metodo rigoroso, un documento per il quale sappiamo

che vi è una distanza ancora molto grande da percorrere fino all'approvazione della prossima legge finanziaria.

Credo comunque che esso indichi un cammino credibile per ottenere la quadratura del cerchio tra le esigenze di bilancio, l'esigenza di mantenere inalterata la spesa sociale ed anche quella di assicurare le risorse per uno sviluppo che sia all'altezza delle aspettative di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Duilio.

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, come sappiamo, il Documento di programmazione economico-finanziaria traccia le linee di fondo della politica economica per gli anni successivi, all'interno delle quali collocare le misure affidate alla legge finanziaria e ad altri provvedimenti che seguiranno.

Il primo aspetto che vorrei sottoporre all'attenzione di tutti è che questo documento — teoricamente così importante — viene sottoposto al Parlamento con straordinario ritardo e non consente allo stesso di esercitare le proprie funzioni, così come si converrebbe, peraltro, in una situazione di finanza pubblica e di economia reale del paese che, al di là della fisiologica dialettica tra maggioranza opposizione, dovrebbe indurre ciascuno di noi a domandarci come uscire da una condizione che è molto preoccupante.

Le linee guida di questo provvedimento richiamano l'esigenza di recuperare credibilità, per avviare un discorso di competitività e di sviluppo del paese. Tale esigenza credo sia sicuramente condivisibile dopo anni di operazioni che ritengo possano definirsi di scarsa trasparenza democratica e che hanno caratterizzato il governo dell'economia e della finanza nel nostro paese, se è vero — come è vero — che si è prodotta una voragine nei conti pubblici e che siamo di fronte a un *deficit*

tendenziale da brivido, che ufficialmente e formalmente viene quantificato nella misura del 4,4 per cento, ma che — come qualcuno afferma — viaggia verso cifre che si aggirano intorno al 5 per cento tendenziale. Si tratta di un valore che peraltro è frutto di manovre che, in tempi non sospetti, abbiamo stigmatizzato in questa sede e che erano centrate su una crescita della spesa e su imposte *una tantum* per quanto riguarda le entrate. Ciò, sostanzialmente, ha portato a dimezzare e dilapidare l'avanzo primario del nostro paese e siamo arrivati ad una situazione in cui ci si prospetta, dopo la manovrina di 7 miliardi e mezzo di euro di poche settimane fa, una manovra di 24 miliardi di euro, che in altri tempi avremmo definito di lacrime e sangue. Sinteticamente e molto banalmente si potrebbe dire, come si osserverebbe in qualsiasi famiglia italiana, che in questi anni il Governo ha speso più di quello che poteva, intaccando il risparmio e le risorse accantonate in precedenza.

Dopo questi anni di condotta stigmatizzabile, ci si presenta un DPEF che potremmo definire un documento che fa verità sulla situazione. Ciò ha suscitato, anche da parte nostra, commenti positivi, per quanto possa essere positivo — questo è il paradosso di tale situazione — giudicare in tali termini un'operazione che dovrebbe rientrare nella normalità. Infatti, dovrebbe essere la norma dire la verità, in particolare per quanto riguarda i conti pubblici e l'economia del paese. Dire che è un documento verità, significa surrettiziamente affermare che, fino ad oggi, sono stati presentati in questa sede e al paese documenti che non riportavano la verità.

Detto ciò, il documento in discussione si qualifica come una ben riuscita operazione di *marketing* politico, perché i dati in esso contenuti portano a conclusioni che, a mio modesto avviso, sembrano opposte a quelle offerte nel documento stesso. Si parla di credibilità, di competitività e di sviluppo con molte belle parole. Ma l'unica credibilità che mi sembra si possa individuare è quella degli investitori esteri, soprattutto attraverso il tentativo di

riduzione del debito, che però rischia di risolversi in un vero e proprio salasso per l'economia del paese.

In materia di credibilità prendo ad esempio un parametro molto importante e significativo, quello del tasso di inflazione programmata: anche in sede di audizione, ieri sera, il Governatore della Banca d'Italia, a seguito di una esplicita domanda, ha affermato che fissare il tasso programmato per l'anno prossimo all'1,6 per cento è un'operazione difficile, ma non impossibile ed io vorrei rimodulare la sua risposta.

Egli ha detto che è un'operazione difficile, ma non impossibile: io lo rimodulo, dicendo che è un'operazione non impossibile, ma difficile. Questo lo dico perché il tasso di inflazione programmata è un parametro di particolare importanza. Affinché questo tasso sia fissato all'1,6 per cento, lo stesso dovrebbe essere stabile al 2 per cento fino alla fine dell'anno e « bloccato » all'1,6 per cento a partire dal gennaio 2005. Un'operazione che, sinceramente, mi sembra incredibile! Gli effetti che si determinerebbero nel caso in cui vi fosse un tasso di inflazione programmata superiore all'1,6 per cento (cioè il freno della spesa pubblica per consumi e trasferimenti) sarebbero sicuramente depressivi rispetto alla domanda interna, sulla cui dinamica si incentra la possibilità di sviluppo del paese, come emerge nel Documento di programmazione economico-finanziario.

Se questo dato, peraltro, sarà uguale all'1,6 per cento, vi sarà sicuramente una diminuzione del reddito reale disponibile da parte dei percettori di redditi fissi, soprattutto lavoratori dipendenti e pensionati, ed anche in questo caso si avrà un inevitabile riflesso sulla dinamica della domanda interna, che è il parametro al quale si fa riferimento — sul piano teorico, perché in sostanza non è così — per la ripresa dello sviluppo nel nostro paese.

In verità, il modello sul quale è incentrato il Documento di programmazione economico-finanziaria è quello solito, quello di sempre: si punta su un rilancio affidato ad una crescita degli investimenti

piuttosto che alla crescita dei consumi. Per la crescita dei primi, si confida soprattutto nel traino della domanda mondiale.

Siamo di nuovo allo schema che, in una immagine plastica, potremmo definire quello del « treno » della domanda mondiale al quale, come *cow-boy* nel West, cerchiamo di agganciarci, peraltro rimanendo come ultimo vagone, anche per le nostre carenze strutturali e per la caratteristica tipica del nostro paese nei riguardi di quelli dell'Unione europea (penso in particolare alla Francia e alla Germania), che è quella di seguirli subito quando cadono, ma di farlo con ritardo quando crescono. In questa situazione da brivido che ho descritto, contrassegnata da un tendenziale del 4,5 per cento, credo che i dati non consentano di giungere a conclusioni come quelle contenute nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

Per questa ragione, parlavo di un'operazione di *marketing* politico, peraltro comprensibile, dopo anni nel corso dei quali siamo andati avanti come sappiamo.

Non mi sembra, tuttavia, che nel Documento di programmazione economico-finanziaria siano individuate misure in grado di recuperare quella quota di mercato mondiale, pari a circa un terzo, che abbiamo perso in questi ultimi anni.

Ho detto che si fa soprattutto affidamento al comportamento degli investitori esteri, sintetizzabile in una battuta (che non piace al rappresentante del Governo, con il quale ci siamo confrontati in Commissione), quella che stiamo diventando la Repubblica dei *bond* piuttosto che una Repubblica fondata sul lavoro.

Credo, dunque, che si debba passare ad una fase nuova, con la capacità di innovazione strategica. Anche l'opposizione, a mio avviso, deve dare un contributo in questa direzione e mi limito brevemente ad elencare alcuni sintetici riferimenti.

Se siamo d'accordo — lo ha ricordato anche il ministro Siniscalco in sede di audizione in Commissione bilancio, mentre tale concetto è meno presente nel Documento di programmazione economico-finanziaria — che il risanamento dei conti è la condizione

necessaria, ma non sufficiente, per lo sviluppo del paese e che è essenziale perseguire l'obiettivo di coordinare il risanamento della finanza pubblica con il rilancio dell'economia reale, allora occorre cominciare a pensare a qualcosa di nuovo: non si può continuare con metodologie e strategie che sono quelle di sempre e che sono assai poco innovative. Probabilmente, occorrerà cominciare ad affrontare in modo selettivo i fattori della crisi, utilizzando in particolare la leva fiscale perché, con una battuta, potremmo dire che mentre la politica economica la fanno a Francoforte, la politica fiscale la possiamo fare nel nostro paese, attraverso una serie di misure e di risorse mirate, non più gestite con la logica della diffusione « a pioggia », in modo olistico, che a mio avviso non « funziona » più.

Il paese crescerà in misura maggiore se saremo capaci di differenziare rispetto alle aree e alle classi di reddito che sono in crisi, piuttosto che attraverso misure di carattere macroeconomico, « general-generiche » ed indistinte. Probabilmente, occorrerà prendere il « toro per le corna » delle delocalizzazioni, dal momento che le nostre imprese sempre di più si rivolgono all'estero per gli insediamenti produttivi.

Quindi, forse bisogna domandarsi per quale motivo le nostre imprese vanno in Estonia, in Lettonia, in Romania o in Polonia e non, ad esempio, nel sud del paese. Si tratta solo di un problema di costi oppure vi è qualcos'altro? Dovremmo, forse, pensare a meccanismi di reciprocità economica e commerciale — senza, però, arrivare a nuovi protezionismi — ed a strumenti innovativi, perché tale problema può portare ad un declino del nostro paese, altro che sviluppo!

Bisogna pensare ad una situazione di capitalizzazione delle nostre imprese in cui è scomparso il capitale di rischio: i nostri imprenditori, quando hanno le risorse, le portano all'estero piuttosto che investirle nelle proprie imprese. Bisogna pensare a mantenere il tenore di vita ed a tutelare il potere di acquisto: se è vero — come è vero — che la propensione al consumo è soprattutto dei redditi più bassi, bisogna pensare a misure di equità

sociale che vengano prima e non dopo, per creare le condizioni di fiducia a cui il DPEF si richiama.

PRESIDENTE. Onorevole Duilio...

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. È certamente apprezzabile — e concludo — avere sollevato il velo di un'ipocrisia che caratterizzava i nostri conti e che prometteva il disastro. Non vorremmo, però, che subentrasse una sorta di complesso di colpa per cui, non avendo detto la verità, si trascuri l'esigenza di un rilancio dell'economia reale.

Bisogna consolidare il patrimonio dello Stato, ma anche il patrimonio delle imprese. Non vediamo tali misure nel DPEF. Vedremo cosa accadrà in futuro, ma in futuro speriamo soprattutto che gli italiani affidino a noi tale compito (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, la mia generazione era stata abituata a considerare il Documento di programmazione economico-finanziaria come uno dei momenti più importanti della struttura e della politica del paese. Ora dovremmo abituarci a considerare anche questo momento come un residuo del passato, visto che la Camera dei deputati vi dedica una sola mattinata, ed è già un successo, tenuto conto che la maggioranza voleva sbrigare questa noiosa pratica nella serata di una domenica di agosto. Pazienza! Cercherò anch'io di dire quello che penso in fretta — ma lo dirò —, affrontando soltanto alcuni punti che mi sembrano importanti.

Il documento affida le speranze di crescita del paese solo alla domanda interna. Si tratta di una crescita che, a quanto ci informa il documento stesso alle pagine 20 e 21, viene ipotizzata per il 2004 nell'1,2 per cento rivedendo, cioè, al ribasso il 2 per cento previsto nel docu-

mento dello scorso anno. Su cosa si basa tale speranza di crescita? Sulla ripresa dell'economia mondiale e, in particolare, su quella del nord America che dovrebbe trascinare l'Europa e, quindi, l'Italia?

Non vorrei che il ministro Siniscalco si lasciasse trascinare dal giovanile entusiasmo del suo predecessore, che lo indusse a qualche errore madornale. Nel 2004, infatti, gli Stati Uniti passano da un aumento del PIL del 4,5 per cento nel primo trimestre ad un aumento del PIL del 3 per cento nel secondo trimestre. Ciò anche per un forte rallentamento dei consumi che mette in evidenza la fragilità di un sistema, quello nordamericano, oberato da forti deficit di bilancio interno nei conti con l'estero e da milioni di consumatori drogati dei tassi di interesse bassi ma destinati a salire. Tale speranza di aumento della ripresa si basa sulla diminuzione generale dei prezzi? Certamente non sul prezzo del petrolio e, quindi, su quello della benzina e del gasolio che sono destinati ancora a salire: nel mese di luglio di quest'anno, secondo l'Istat, la benzina è aumentata del 10,3 per cento rispetto al luglio dello scorso anno. Non è certamente basata sulle tariffe dei servizi pubblici essenziali — l'acqua, la luce, il gas, i trasporti, le assicurazioni obbligatorie e gli affitti — che non accennano assolutamente a diminuire. Tale situazione richiama la nostra attenzione sulla fiducia mal riposta nel mercato come supremo regolatore. Non è basata sulle nuove regole del sistema pensionistico destinato a creare ancora incertezze. Non mi soffermerò su questo punto, ma desidero sottolineare la pericolosità della delega che prevede il trasferimento del TFR dalle aziende ai fondi pensione di natura privata che perdono, quindi, la garanzia dello Stato.

L'idea di creare in questo modo la figura del pensionato capitalista, che si muove a suo agio nel mare della finanza, sarebbe ridicola, se non avesse assunto i toni drammatici dei casi Enron, Parmalat, e via dicendo. Essa si baserebbe sulla diminuzione del livello di inflazione, e quindi del costo della vita. Nel 2003, l'inflazione si attestava intorno al 2,5 per

cento; il documento attuale, prudentemente non dà cifre precise, limitandosi ad accennare a pressioni inflazionistiche contenute (pagina 45), tuttavia (nella seguente pagina 46) stabilisce l'inflazione programmata per il 2005 nella misura dell'1,6 per cento, per il 2006 dell'1,5 per cento, per il 2007 e per il 2008 dell'1,4 per cento. Purtroppo su questo dato, lontano dalla realtà, si basano le indicizzazioni di stipendi e salari.

Siamo agli antipodi, signor ministro, di una programmazione dell'inflazione quale avvenne nel 1993, quando l'allora Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, aggregò le forze attive del paese intorno ad un progetto comune di risanamento finanziario e di stabilizzazione monetaria destinata a restituire all'Italia piena dignità nella Comunità europea. In quegli anni, l'inflazione programmata costituiva un riferimento concordato, al quale tutti si ritenevano vincolati, ma ora, in assenza di concertazione e di un qualsiasi disegno politico, il senso dell'inflazione programmata appare conflittuale e per qualche aspetto provocatorio. Essa dunque a cosa serve?

Dicevo prima che il documento basa la sua fiducia nella ripresa solo sulla domanda interna, perché non può far conto sulla domanda estera. Il documento stesso contiene, infatti, a pagina 19, una dichiarazione allarmante: il contributo del settore estero è rimasto negativo. Questa dichiarazione ripete quasi integralmente quello che era scritto nel documento dello scorso anno, dove si leggeva: non è previsto che il settore estero possa dare un apporto sostanziale alla crescita del prodotto interno lordo. Ciò vuol dire che quello che è stato per molti anni uno degli aspetti positivi della situazione economica del paese, cioè la capacità tecnica ed organizzativa di esportare, non è più tale. Infatti, la presenza italiana nel commercio mondiale, che era del 4,5 per cento nel 1995, si è ridotta l'anno scorso a poco più del 3 per cento, a prezzi costanti.

Ancora più grave è il fatto che i settori nei quali abbiamo perduto la maggiore quota di mercato sono le apparecchiature

meccaniche, quelle di elettronica e di informatica. Nel frattempo, gravi fenomeni avvengono nel sistema impreditoriale e finanziario: spuntano dal nulla ricchezze difficilmente spiegabili, come quelle che in questi giorni tentano di impadronirsi delle maggiori banche del paese. Sono l'ennesima dimostrazione della fragilità del tessuto connettivo nazionale. In questa situazione, sarebbe stato logico attendersi che il DPEF affrontasse la situazione industriale del paese in modo preciso e puntuale. Invece, la descrizione che ne fa mi sembra ancora molto flebile e molto labile.

Signor ministro, una politica industriale si compone di leggi e di comportamenti, che spesso sono più importanti delle stesse leggi. Ricordo, a questo proposito, che i Governi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra hanno recentemente creato quella che è stata chiamata coalizione dei paesi industriali dell'Europa. Questa coalizione sta definendo le strategie comuni per rafforzare le industrie meccaniche ad alta tecnologia energetica, nonché la stesura delle norme comunitarie che interessano la grande industria e la definizione di richieste politiche volte a favorire le multinazionali con sedi nei tre paesi (Francia, Germania, Inghilterra). Leggo testualmente dall'accordo trilaterale: quali saranno le conseguenze per l'industria italiana di un'alleanza di questa portata?

Signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione sulla dichiarazione contenuta nel documento: sarà accelerata la politica di privatizzazione degli attivi dello Stato. Viene poi precisato meglio: 100 miliardi di euro nel quadriennio. Successivamente, il documento afferma che la nuova politica di privatizzazione deve comportare una gestione più efficiente dei beni ed una liberalizzazione dei settori privatizzati.

Non si può dire che le esperienze degli anni Novanta abbiano seguito tali indicazioni.

In alcuni casi, il monopolio pubblico si è trasformato in un semimonopolio privato (è il caso dell'ENEL che controlla tuttora oltre il 50 per cento della genera-

zione di energia elettrica e condiziona quindi tutte le altre imprese generatrici). È questo un caso classico che dimostra come il ritorno del privato in un settore strategico non abbia comportato alcun beneficio né in termini di tariffe, che sono cresciute del 40 per cento dopo la privatizzazione, né in termini di investimenti, che sono stati ridotti al minimo. È anche il caso del sistema autostradale, quasi completamente privatizzato, che ha visto un recente aumento delle tariffe, al quale non ha corrisposto alcun investimento.

Casi diversi nella loro specificità, ma analoghi sono quelli di imprese e di servizi che sono stati costretti dai nuovi proprietari a rinunciare all'espansione per dedicare i loro mezzi a finanziare i debiti contratti dai loro clienti privati (è il caso della Telecom). Ci sono testimoni, semmai ve ne fosse bisogno, della famosa regola: dallo Stato proprietario allo Stato regolatore, funziona quando funziona uno Stato forte e ben organizzato.

Sono queste le negative esperienze che ci inducono a temere che altrettanto avvenga per le preannunziate privatizzazioni e mi riferisco, in particolare, a due grandi imprese, che nei loro specifici settori, costituiscono alcuni tra i pochi punti di eccellenza che l'Italia ancora possiede (faccio riferimento all'Ente nazionale degli idrocarburi e alla Finmeccanica).

Chiedo infine alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la posizione delle minoranze linguistiche sul DPEF è fortemente critica sia per quanto riguarda il metodo seguito sia per quanto riguarda il merito stesso del documento. È per noi, infatti, assolutamente inconcepibile che il DPEF venga presentato in Parlamento, a ridosso della chiusura estiva

delle Camere, quasi si volesse limitare al minimo il confronto parlamentare su tale documento importante. Era, infatti, prassi consolidata (ricordo che negli ultimi anni non vi era stato mai problema in merito) che esso si discutesse nell'arco di almeno due settimane e non, come è avvenuto quest'anno, ci si limitasse ad un fine settimana fra Commissioni (nelle quali si sono svolte alcune audizioni) ed aula, a ridosso della chiusura estiva.

Sul merito, il giudizio è negativo, anche se non manca, lo vorrei sottolineare, un aspetto interessante e positivo che è stato evidenziato anche dal governatore Fazio: finalmente si è fatta chiarezza, perché prima si negava l'evidenza. Si negava che i conti fossero non in ordine e, pertanto, oggi si è giunti alla conclusione che devono essere corretti, con misure incisive popolari e, come diceva il ministro, dolorose. È un peccato — ci si fosse accorti un po' prima! — perché queste misure oggi potevano essere molto diverse e molto meno drastiche e le conseguenze nei confronti del cittadino molto meno dure.

Il problema principale di questo DPEF — è stato ricordato dalle parti sociali ieri — è che è vago e non fornisce risposte concrete alle molte questioni di fondo che, pur tuttavia, vengono capite; tantomeno il documento spiega come sarà attuata la manovra del 2005 da 24 miliardi (è una cifra notevolissima che ricorda quella, a suo tempo, del Governo Amato).

Sarà interessante a questo proposito vedere da dove arriveranno i fondi per la correzione strutturale dei conti pubblici, perché il Governo sostiene che non vuole « toccare » scuola, sanità, servizi sociali e sicurezza. Per non parlare del tasso di inflazione programmato dell'1,6 per cento, dato, come sappiamo tutti, politico e non economico, che si discosta largamente dal 2,3- 2,5 per cento previsto dagli operatori del settore e che rischia, per fare un esempio concreto, di sottostimare le ricadute sulla pubblica amministrazione, dal costo del personale alla spesa per i consumi.

Inoltre, il taglio delle tasse sarà molto più problematico di quanto prospettato

perché, a prescindere dai fondi occorrenti, dai 13 miliardi necessari per la riforma fiscale, oggi non sappiamo assolutamente se sussistano i requisiti minimi di equilibrio di bilancio e di sostenibilità sociale. Anche a tale proposito, vorrei fare un esempio: a fronte di interventi sull'IRAP, la sanità potrebbe andare incontro ad un gravissimo sottofinanziamento.

In definitiva, a nostro giudizio, questo DPEF è carente sotto molti punti di vista, non dà garanzie concrete per il rafforzamento qualitativo e quantitativo della mite ripresa economica oggi in atto e non promuove assolutamente maggiore coesione ed equità sociale. Per questi motivi, esprimeremo un voto contrario sul documento in esame.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

**ALFONSO GIANNI.** Signor Presidente, colleghi, signor ministro, innanzitutto buongiorno, visto che non ci conosciamo; sarebbe un po' ipocrita se le dessi il benvenuto, ma il buongiorno glielo auguro molto volentieri.

Il tempo a mia disposizione è limitato, quindi non potrò svolgere un ragionamento come vorrei; dunque, mi limiterò a porre alcune domande, anche se maliziose, che evidenziano in controluce un diverso modo di ragionare.

Lei, signor ministro, ha indubbiamente abbandonato i toni trionfalistici e spensierati riguardo all'analisi del quadro macroeconomico che avevano contraddistinto il suo predecessore. Eppure — mi attengo in modo particolare all'illustrazione da lei svolta al Senato, ma presumo che alla Camera ieri non abbia detto cose diverse — mi pare che lei, rispetto anche ai migliori osservatori economici, insista in una sopravvalutazione del carattere della cosiddetta crescita dell'economia statunitense, che a me pare strutturalmente assai fragile, mentre quella del Giappone, dopo dieci anni di depressione, è ancora prematura per essere correttamente valutata.

Tuttavia — come lei dice — l'Europa non risale, non sia aggancia, malgrado la

buona stabilità monetaria acquistata con l'euro. Come mai, signor ministro? Le risposte contenute nel suo DPEF non sono convincenti, forse, occorre ragionare in modo diverso. Allora, provi a chiedersi se questa differenza non derivi dal fatto che i vincoli di Maastricht, ancor più il patto di stabilità di Amsterdam e di Dublino, impediscono essi stessi i tentativi di crescita, costituendo un'immane sciocchezza — come disse Jean-Paul Fitoussi — o una stupidità, come disse anche Romano Prodi, salvo poi spesso praticare il contrario. Infatti, quei limiti vengono forzati, o addirittura travolti, ogni volta che singoli paesi premono per avere maggiore sviluppo.

Veniamo dunque a Francia e Germania, paesi che lei cita esplicitamente nella sua prolusione svolta al Senato. La loro produzione industriale non è certamente trascendentale, eppure è assai solida, infatti, cresce del doppio di quelle del nostro paese nello stesso periodo, dal 1998 al momento attuale. Come mai, signor ministro? È una dannazione della storia? No, in altre epoche storiche di questo dopoguerra, non era così! Forse, la maggiore crescita industriale di questi due paesi, pur in un momento di difficoltà dell'economia mondiale, deriva dal fatto che essi hanno conservato, o addirittura rafforzato, un intervento pubblico diretto nell'economia. Ad esempio, nel settore automobilistico, salvando da una crisi che pareva senza ritorno colossi come la Renault e la Volkswagen.

E ancora, caro signor ministro, lei afferma che nel DPEF ha fatto una diagnosi e che poi avrebbe abbozzato una terapia. Tuttavia, questa diagnosi segue una vecchia e consunta scuola, in quanto è un quadro giustificativo per poter dire che non si può fare né di più né di meglio. Ma a lei non pare che la politica economica dovrebbe distinguersi dalla semplice ragioneria, con tutto il rispetto per i ragionieri, a cominciare dal Ragioniere di Stato?

Non le pare che la politica economica sia progetto, cuore, oltre che calcolo, indirizzo, scelta di campo, coraggio? Lei ha

citato al Senato le *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi, titolo estremamente indicativo. Lo legga tutto, quel libriccino, non solo quello che le piace e spero che si ricorderà — in caso diverso, glieli fornirò quando vuole — i famosi passi in cui il grande economista *ante litteram* sapeva distinguere tra un sano liberalismo e un pessimo liberismo, come quello praticato dai governi occidentali ai giorni nostri, compreso quello in cui lei ora siede.

Lei dice che vuole continuare la politica economica di questo Governo, seppure con maggiore cautela, che deriva anche dalla maggiore perizia e cultura economica. Ma non le pare, signor nuovo ministro, che questo Governo nel suo comportamento si sia limitato semplicemente ad accompagnare un drammatico declino industriale, intervenuto anche nei punti di eccellenza del lavoro italiano nel mondo?

Non le pare che le stesse grandi opere, più disegnate che realizzate, sull'asse verticale del paese, servano semplicemente a far entrare ed uscire il più rapidamente possibile gli agenti — non nel senso poliziesco del termine — della costruzione verbale del capitale globalizzato?

Non le pare che la flessibilità esasperata, oltre il ridicolo, della forza lavoro, ottenuta con la legge n. 30 del 2003, e le privatizzazioni configurino nel loro insieme il disegno di rendere il nostro paese semplicemente una struttura di servizio della globalizzazione del capitale finanziario internazionale e non siano proprio esse che dunque privano il nostro paese di una potestà nel campo della politica economica?

Lei riferisce che l'onorevole Berlusconi — *ipse dixit* — ha assicurato che non sarebbero stati toccati né sanità, né scuola, né servizi sociali, né sicurezza. Questa è bella, signor ministro! Ma cos'altro è stato fatto in questi tre anni di politica economica, oltre alle leggi di servizio per ceti ristretti e particolarmente abbienti di questo paese o per salvaguardare l'immunità e l'impunità della vostra classe dirigente, se non aggredire, tagliare e colpire lo Stato sociale, vuoi togliendo i finanziamenti agli

enti locali, vuoi riducendo le spese, vuoi portando avanti uno sfondamento nella politica delle privatizzazioni?

D'altro canto, lei stesso dice, con un filo di onestà che le riconosco, che la manovra non potrà essere indolore. Ci credo! Quarantotto mila miliardi di vecchie lire, per intenderci, non possono passare inosservate a nessuno. Ma allora, da qualche parte si dovrà pur colpire!

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la prego di concludere.

ALFONSO GIANNI. Quindi, siamo probabilmente di fronte ad un massacro sociale. Lei promette la riduzione delle tasse, diluendola nel tempo, ma questa riduzione, pur con un'aliquota marginale alta al 39 per cento, è al di sotto di tutte le previsioni dei migliori economisti, che sconsigliano di scendere sotto il 40 per cento, se si vuole preoccuparsi anche dello Stato sociale.

Infine, visto che il Presidente mi invita a concludere, vorrei ritornare un attimo sull'inflazione programmata all'1,6 per cento. Questo dato non è credibile, lo abbiamo dimostrato, in sede di audizione dell'Istat e di tutti gli altri enti di ricerca. Lei stesso la considera un fervecchio, a dimostrazione che la politica dei redditi dall'alto è fallita. Comunque, l'inflazione reale è almeno superiore di un punto.

E allora perché, signor ministro, lo ribadisce? A me pare semplice: perché lei vuole provocare i sindacati su questo terreno. Si persegue il disegno di svuotare completamente la validità del contratto nazionale, togliendogli persino la potestà di mantenere il valore reale dei salari.

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, la invito a concludere.

ALFONSO GIANNI. Se la nostra legge — che questo Parlamento e la sua maggioranza hanno bocciato — che prevedeva l'adeguamento automatico annuale, come oggi chiedono nella sostanza i sindacati del pubblico impiego, fosse stata accettata, noi non saremmo in questa pessima situazione

(*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il Documento di programmazione economico-finanziaria, anche in questa occasione, si presenta di non agevole lettura e carente dei contenuti che dovrebbero orientare gli analisti e gli operatori economici in ordine alle scelte governative e agli strumenti da attivare per perseguire gli obiettivi, che risultano talora genericamente indicati: questo scrive, in maniera preoccupata e allarmata, la Corte dei conti. Esistono evidenti difficoltà a comprendere la complessiva manovra del Documento di programmazione economico-finanziaria. Questo Governo ha continuato, fino all'ultimo, a nascondere ciò che era ormai sotto gli occhi di tutti gli osservatori, tacciando di catastrofismo quanti, nell'opposizione e non solo, evidenziavano il rischio di tenuta dei conti pubblici e la necessità di un intervento di finanza pubblica.

Il Governo ha iniziato la sua attività affermando che non avrebbe mai usato il termine « tassare ». Invece, ha aumentato le imposte sia a livello nazionale sia a livello locale. A pagare, ancora una volta, saranno i ceti più deboli e il Mezzogiorno sempre più ignorato dal Governo. La crisi in atto riflette, quindi, una politica economica assolutamente iniqua nelle sue ricadute economiche e sociali, che deprime la domanda interna impedendo lo sviluppo economico e che, di fatto, redistribuisce il reddito dai meno abbienti ai più protetti.

Nel 1997, la manovra economica ci richiese sacrifici per entrare in Europa; quella del Governo Berlusconi ce li richiede per non uscirne. Insomma, con questa manovra il Governo, grazie alla sua inefficienza e a quella del dimissionario ministro dell'economia, ha presentato il conto da pagare ai cittadini ed al Sud. Il conto è salatissimo. In questo contesto di

conti pubblici del tutto fuori controllo, l'entità della manovra complessiva di bilancio è per i cittadini di dimensioni gigantesche.

La percentuale di competitività complessiva della nostra economia si è riflessa nell'ulteriore caduta della nostra quota di esportazione sul mercato mondiale, in relazione non solo ai paesi emergenti, ma anche ai paesi più industrializzati dell'Unione europea e dell'area dell'euro, cioè Germania e Francia. Vi è dunque una contraddittorietà di fondo, che ha caratterizzato fino ad ora il dibattito economico-politico, che genera incertezza nella prospettiva per i cittadini e per le imprese e frena le scelte di consumo e di investimento.

Gravi ritardi permangono nel complesso delle politiche di investimento pubblico e privato, con la conseguenza di una utilizzazione e di una diffusione ancora troppo lenta delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Insieme al rallentamento degli investimenti delle imprese si registra anche un rallentamento degli investimenti pubblici che, nel 2003, sono stati, in rapporto al PIL, pari al 2,4 per cento, contro il 3,3 per cento degli Stati Uniti. In particolare, come risulta dal recente documento della Commissione europea, l'Italia fa registrare ritardi rilevanti in materia di dotazioni infrastrutturali, nonché di politiche per la ricerca, per la formazione e per la promozione dell'occupazione, con particolare riferimento all'occupazione femminile e a quella dei lavoratori nella fascia tra i 55 e i 65 anni di età.

Si registra un particolare ritardo, rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea, in materia di tasso di occupazione, con particolare riguardo all'occupazione femminile e a quella dei lavoratori di età compresa nella fascia tra i 55 e i 65 anni.

Il Mezzogiorno rappresenta, sia per le dotazioni infrastrutturali, sia per la dotazione di moderne tecnologie, sia per i tassi di occupazione, un punto di particolare tensione economico-sociale. Del resto, non vi sarà alcun nuovo stanziamento aggiun-

tivo e a pagare il conto non saranno solo gli incentivi alle imprese, che verranno trasformati da aiuti a fondo perduto in prestiti, ma anche le infrastrutture.

È quanto prevede il DPEF, nel quale si ipotizza, per le risorse aggiuntive del fondo per le aree sottoutilizzate, la sola attuazione degli stanziamenti già deliberati e, per le risorse ordinarie, l'attuazione dei provvedimenti preesistenti. La scelta è riassunta nel paragrafo dedicato al Mezzogiorno e, in particolare, al quadro tendenziale 2004-2008, dal quale emerge che quest'anno il tasso di crescita del PIL meridionale sarà attorno all'1 per cento, un incremento tutt'altro che soddisfacente, visto che sempre nel 2004 lo stesso DPEF stima, a livello nazionale, un incremento dell'1,2 per cento, da cui si deduce un ulteriore aumento del divario con il centro-nord.

Di fronte al precipitare della crisi, è difficile credere che una classe politica usualmente addebitata di scarsa capacità decisionale appaia improvvisamente capace di fare le scelte economiche e politiche giuste. È arrivato il momento che il Governo Berlusconi alzi il velo sulle sue scorribande finanziarie, che si riassumono in un dato: un deficit che è in corsa verso il 4,4 per cento del PIL, nettamente superiore a quello attribuito nel luglio del 2001 al lascito del ministro Amato, che infatti non fu oggetto di specifica manovra correttiva. Il tutto, per giunta, con due aggravanti non di poco conto: la prima è la dilapidazione dell'avanzo primario, cioè di quel *surplus* tra entrate e uscite al netto degli interessi che, come sa ogni buon padre di famiglia, è l'indicatore fondamentale di sostenibilità del debito per qualunque soggetto (Stato, azienda, famiglia); seconda e conseguente aggravante la brusca frenata nella riduzione del debito. Nel quinquennio precedente si è realizzato, infatti, un taglio secco di 15 punti percentuali — da 125 a 110 — rispetto al PIL.

Resta per noi una montagna di perplessità ed un giudizio fortemente negativo sul documento e, per questa ragione, confermiamo la nostra valutazione contraria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor Presidente, in sintesi, il punto più importante delle 62 pagine del DPEF è, secondo me, a pagina 38, dove il ministro Siniscalco afferma che: serve una forte spinta, che permetta di uscire dalla trappola della bassa crescita che caratterizza l'economia italiana e che rischia di mutarsi in fenomeno strutturale e non più temporaneo legato alla congiuntura.

A mio giudizio, questo è un approccio ottimista, perché da più di dieci anni la nostra crescita è costantemente l'ultima a livello di Unione europea. Certo qualcuno va in giro a dire che siamo la quarta o la quinta potenza industriale del mondo, però, per la precisione, siamo « rotolati » al settimo posto in valore assoluto. Ma se dividiamo la ricchezza che produciamo in un anno per il numero degli abitanti e calcoliamo il PIL *pro capite*, dovremo renderci conto della gravità della situazione: ormai siamo al diciottesimo posto nel mondo, continuiamo a perdere posizioni e ogni anno che passa gli italiani producono di meno, sono meno competitivi e diventano più poveri! Questa è la verità. E la colpa non è certo del povero Governo Berlusconi o del Governo che lo ha preceduto: come ha detto il relatore Peretti, questo un problema che viene da lontano, è un problema che viene degli anni Ottanta!

Invece, il nostro debito *pro capite* — nel quale dobbiamo considerare anche il valore attuale del debito per le pensioni, che stiamo cinicamente trasferendo alle generazioni future — è di gran lunga il più alto del mondo, per il semplice motivo che stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità. Nella classifica di competitività del World Economic Forum ormai siamo al quarantunesimo posto, nella classifica della pressione fiscale della Heritage Foundation ci sono 116 Stati, su 155 esaminati, che hanno una pressione fiscale più leggera della nostra.

Nell'indice di sviluppo umano, quello elaborato dalle Nazioni Unite sulla qualità

della vita, ormai siamo giù al ventunesimo posto; vi risparmio tutti gli altri indici.

Il motivo di questa situazione è la forte cultura statalista, sia di destra che di sinistra, che sta bloccando il paese: abbiamo disoccupati che non cercano lavoro perché aspettano che il lavoro glielo trovi lo Stato, possibilmente vicino a casa; abbiamo imprenditori che non investono perché aspettano che lo Stato finanzi le loro iniziative, e così via.

Intanto il mondo corre. In questa situazione, certo, serve una forte spinta, come chiede il ministro Siniscalco, o una vera e propria scossa, come ha detto mesi fa il Presidente Ciampi.

Secondo i parlamentari della Lega Nord, la scossa ha due volti: il volto della riforma della Costituzione, con la legge cosiddetta sulla *devolution*, che cominci a trasferire a regioni, comuni ed enti locali più compiti e più responsabilità; e il volto di un'altra riforma, quella volta a recepire l'articolo 119 della Costituzione, sul federalismo fiscale, che consentirà alle regioni, ai comuni ed agli altri enti locali di finanziare responsabilmente le proprie iniziative con le proprie risorse finanziarie, eliminando l'assurda prassi della finanza derivata, del « balletto » dei soldi.

Il DPEF presentato dal Governo contiene un lunghissimo elenco di riforme fatte, da fare e all'esame del Parlamento, ma — e questo è veramente incredibile — in questo elenco non figura, da nessuna parte, la legge costituzionale, già approvata dal Senato in prima lettura, che statuisce finalmente il non più differibile trasferimento di poteri e di responsabilità dallo Stato centrale alle regioni. Nel DPEF non si parla mai, da nessuna parte, nemmeno della necessità di recepire nella legislazione l'articolo 119 della Costituzione, che prevede il federalismo fiscale, così da realizzare i principi di responsabilità, di efficienza e di seria lotta all'evasione fiscale e contributiva.

Colleghi, vi devo confessare che, quando ho letto il testo in esame, ho preso atto di questa vistosa ed inspiegabile mancanza e ho pensato che dovevo contestare duramente il documento. Poi, i principi

sopra richiamati sono stati ripresi nella proposta di risoluzione che voteremo nella giornata odierna.

Il ministro Siniscalco, in Commissione, in risposta alle mie critiche, ha dichiarato testualmente quanto segue: « Nel DPEF si parla di trasferimenti agli enti locali delle risorse necessarie per far fronte alle nuove competenze ». Mi scusi, signor ministro, quali nuove competenze? Le regioni hanno nuove competenze, ma qui a Roma bisogna tagliare; se diamo delle competenze alle regioni, Roma non le avrà più; quindi, si taglino le spese qui a Roma, perbacco!

Si parla molto — ha detto il ministro — di dare maggiore autonomia a regioni, province e comuni: certo — ha detto — potrei essere più netto nello scrivere, ma si va nella direzione di una società decentrata, multilivello. Altro che più netto nello scrivere! Però, io temo che questo sia un approccio troppo blando e che questa non sia certo quella scossa di cui il paese ha bisogno.

Noi siamo convinti che sia necessario — ed è veramente interesse di tutti — togliere potere a questo Stato centrale, che di guai ne ha combinati veramente tanti, e responsabilizzare regioni, comuni ed enti locali, prevedendo, di conseguenza, che chi sbaglia, chi amministra male, paghi, ma paghi lui, non tutta la collettività; altrimenti, temo proprio che non riusciremo a far ritrovare al paese la grinta, il vigore, la responsabilità e competitività che sono necessari e ci autocondanneremo al sottosviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

**MAURIZIO ENZO LUPI.** Signor Presidente, come è scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria, lo stesso segue diverse direttrici: la prima prevede un intervento per l'accelerazione della riduzione del debito pubblico; la seconda interventi di sostegno ai redditi ed ai consumi delle nostre famiglie; la terza politiche di sostegno agli investimenti ed alle spese in conto capitale.

Nel mio intervento intendo affrontare il terzo aspetto, cioè il fatto che nel Documento di programmazione economico-finanziaria si prevedono le politiche di sostegno agli investimenti e le spese in conto capitale. Al documento, per il secondo anno consecutivo, grazie alla legge obiettivo, è allegato un volume molto corposo, che si intitola: « Il programma di infrastrutture strategiche. Programmare il territorio, le infrastrutture e le risorse ». Si tratta di una grande ed importante novità per il paese, a dispetto di tutti coloro che affermano che da parte del Governo, in questi tre anni, vi è stata una mancanza di programmazione nel settore delle infrastrutture e degli interventi delle spese in conto capitale.

Questa è l'occasione buona per leggere attentamente i documenti, e lo dico anche come auspicio verso l'opposizione. È il caso di discutere sui numeri, sui fatti, di esprimere critiche riguardanti contenuti e fatti, e di smetterla di parlare per partito preso e per luoghi comuni.

Uno dei luoghi comuni di cui si sente parlare e discutere, in quest'aula e nel paese, è che nulla sia stato fatto nel settore delle infrastrutture e della realizzazione delle grandi opere, e in particolare che il Governo manchi di programmazione. Invece, in Italia e in Europa si dice che la legge obiettivo, da tutti approvata in sei mesi, sia stata un punto di svolta; attraverso di essa, si è posto l'obiettivo di fornire una programmazione di tipo legislativo, finanziario e progettuale nel campo delle infrastrutture. Ciò è particolarmente evidente se si fa un paragone con quanto avveniva negli anni passati. Anche il Governo di centrosinistra ha cercato di realizzare una programmazione, ad esempio con il piano trasporti della logistica nel 2001. La contrapposizione tra i due documenti evidenzia non solo la cultura politica diversa, ma anche i risultati che contraddistinguono l'azione del Governo attuale. Quello di allora era un « puro » documento di regolamentazione del dibattito e di pie intenzioni e rappresentava il contenuto culturale minimalista che ha accompagnato la politica delle infrastrut-

ture nel nostro paese. Si vede negli atti chi desidera attuare una politica di infrastrutture, perché finalmente il paese recuperi il *gap* infrastrutturale.

Il Governo, come si legge nel Documento di programmazione economico-finanziaria, si dota delle infrastrutture e progetta, e il CIPE approva. Al nord, in Lombardia, si parla da anni della realizzazione della nuova autostrada Milano-Bergamo-Brescia, la famosa Brebemi. Tale opera è stata approvata dal CIPE ed è arrivata alla fase operativa. Si è insediata nella provincia di Milano la nuova giunta di centrosinistra ed il primo atto che questa giunta « deve » fare, per la cultura che rappresenta e che non può nascondere, è bloccare la Brebemi. Non può assolutamente accettare che il paese possa finalmente superare il *gap* infrastrutturale, perché non è insito nella sua cultura. Chi ha ascoltato attentamente il discorso conclusivo di Pecoraro Scanio al congresso dei Verdi ha capito come le infrastrutture non siano considerate un elemento fondamentale di sviluppo per il paese e di difesa per l'ambiente, ma un intralcio. Così accade ciò che accade.

Proseguo nell'esposizione dei fatti, in modo che anche coloro che ci ascoltano sappiano se e come il Documento di programmazione economico-finanziaria enunci i risultati ottenuti in questi tre anni.

Il primo risultato che vale la pena citare è, tra l'altro, sottolineato da un osservatorio imparziale quale l'Osservatorio sulla legislazione, voluto dalla VIII Commissione della Camera dei deputati, in un documento del quale è scritto: « Gli effetti della legge obiettivo. Effetti positivi sull'intera struttura del mercato degli appalti pubblici in relazione alla mobilitazione di risorse e alla crescita sia dei valori medi degli interventi sia dei valori delle opere maggiori ».

I numeri sono numeri e mia mamma mi diceva che « carta canta ». Nel 2002, le opere pubbliche messe in gara da tutte le amministrazioni pubbliche hanno raggiunto la cifra di 24,7 miliardi di euro (un dato già molto in crescita rispetto a quello

del 2001). Nel 2003, questo importo è arrivato a 37,7 miliardi di euro, con una crescita del 56,3 per cento.

Sempre con riferimento alle opere pubbliche messe in gara, nei primi cinque mesi del 2004 si è registrato un ulteriore incremento del 52 per cento e l'incremento più grande in questi due anni si è avuto al sud. Lo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria lo rileva con chiarezza: nei primi cinque mesi del 2004 si registra un incremento, per l'area sud-isole, del 133,6 per cento. La fonte di questi dati non è Forza Italia né la maggioranza, ma un'indagine del Cresme pubblicata su *Il Sole 24 Ore*.

Dunque, questo tipo di programmazione sta dando risultati concreti. L'obiettivo era (e lo rileva bene il documento di programmazione economico-finanziaria) quello di uscire dall'emergenza. Ricordo, in tal senso, la prima delibera CIPE del 2001 (le famose 127 opere), affinché si programmasse per un periodo di dieci anni (dal 2001 al 2011) un intervento di opere infrastrutturali di cui l'Italia aveva bisogno. Inoltre, per uscire dall'emergenza, occorreva sbloccare 21 opere essenziali per il paese. Infine, vi era il compito di programmare il territorio all'interno di questo piano decennale (le famose 91 opere).

L'ultima novità (è la prima volta per il nostro paese) riguarda l'inserimento di questo programma di infrastrutturazione in un piano più generale di programmazione e di infrastrutturazione dell'Italia legato a quello europeo. Ricordo il *master plan* europeo, che è stato voluto fortemente da questo Governo e che ha inserito all'interno di un programma generale di infrastrutturazione dell'Europa (i famosi corridoi) anche le opere di cui l'Italia ha bisogno. Si sta procedendo, dunque, nella giusta direzione.

Il tema vero, tuttavia, riguarda non solo la programmazione, ma anche la realizzazione. In tal senso, vale la pena leggere, non solo ai cultori ma anche a coloro che continuano a sostenere che nulla è stato fatto (sfido chiunque a ricercare in qualsiasi documento adottato da questo Go-

verno e da altri Governi la puntualità nel rendere conto delle opere che sono state realizzate), l'elenco delle opere che saranno terminate entro il 31 dicembre 2006, di quelle che hanno un livello di avanzamento dell'80 per cento al 31 dicembre 2006, di quelle che hanno un livello di avanzamento del 40 per cento e del 20 per cento, ed infine di quelle che dovranno essere poste in essere. Questo Governo ha ripreso opere infrastrutturali che non erano mai state messe in cantiere dai precedenti esecutivi. Il problema non è tanto la programmazione di tale opera, quanto la loro realizzazione. Per anni si è discusso di realizzare 240 chilometri dell'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria; per anni si è andati avanti con mini lotti che si bloccavano puntualmente per il fallimento delle aziende vincitrici di appalti. Finalmente, grazie all'introduzione della legge obiettivo e del *general contractor* di cui tutte le aziende usufruiscono, il tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria sarà completato entro il 31 dicembre 2006.

Vorrei richiamare anche l'esempio dell'alta velocità. Quanti anni abbiamo parlato in questo Parlamento e nel paese della realizzazione dell'alta velocità? L'alta velocità è un tema di cui tutti, non solo il Governo di centrodestra, ma anche i precedenti Governi di centrosinistra e quelli della prima Repubblica, hanno parlato e discusso. Noi, nel 2001, abbiamo ereditato una situazione bloccata da contenziosi, da ricorsi, da indagini, e quant'altro. Il fatto che tale situazione sia stata sbloccata grazie alla legge obiettivo e al provvedimento che abbiamo approvato in questo Parlamento dimostra a tutti i cittadini che l'alta velocità finalmente si sta realizzando e che sarà completata nei tempi previsti. Questa è la politica dei risultati, dei fatti e della programmazione. Altre sono le intenzioni, i luoghi comuni o il partito preso (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iannuzzi. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, abbiamo letto con attenzione l'allegato al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alle infrastrutture e abbiamo ricercato le informazioni e i dati che questo allegato avrebbe dovuto contenere: le uniche informazioni e gli unici dati che possono interessare il paese e che quindi debbono trovare ascolto e attenta riflessione in questa Assemblea! Avremmo voluto un quadro chiaro dello stato dell'arte, del punto di esecuzione, del punto di realizzazione delle grandi opere previste nel programma delle infrastrutture, nella enciclopedia, inattuata ed inattuabile delibera CIPE del 21 dicembre del 2001. Invece, troviamo ancora una serie di enunciazioni, una serie di discorsi teorici astratti, una serie di appuntamenti che vengono rinviati e spostati nel tempo. Abbiamo l'elenco di una serie di opere che saranno realizzate completamente, parzialmente, appaltate o cantierate, le prime a partire dal 31 dicembre 2006, quando cioè finirà questa legislatura.

Abbiamo un primo punto certo, che riconosce lo stesso Governo. Nessuna nuova grande opera terminerà in questa legislatura, anche se saranno rispettate — il che francamente è poco probabile — le previsioni di questo allegato, visto quello che è accaduto in questi tre anni: una serie continua di rinvii, di ritardi, di cifre e di scadenze puntualmente non rispettate o rivelatesi inattendibili. Ma qual è la realtà nel campo delle infrastrutture? La realtà vera, quella delle cifre e dei cantieri aperti! Ce lo dicono fonti autorevoli ed imparziali (il CNEL, l'ANCE, L'Eurispes): le risorse, destinate da questo Governo, in questi primi tre anni di legislatura, alle opere pubbliche, non solo non sono aumentate, ma sono nettamente diminuite. Ancora, il Servizio studi della Camera ci ha detto che la stessa previsione finanziaria del costo del piano delle grandi opere è completamente sbagliata: non 125 miliardi, ma 231! L'ANCE stamattina ci dice che, per effetto dell'ultimo decreto-legge correttivo del deficit della finanza pubblica, nel 2004, le risorse per le infrastrutture diminuiranno di ben il 19,2 per

cento! E allora questa è la realtà, per la quale dite che occorreranno 7,2 miliardi aggiuntivi nel 2005! Con la finanziaria che vi apprestate a varare, purtroppo, è facile prevedere che non ci riuscirete e che nemmeno questa previsione sarà rispettata. In compenso, nonostante le tante polemiche di questi giorni, nonostante la stessa maggioranza parlamentare vi abbia sconfessato, ci dite certe cose (e le avete ribadite): il Governo, alla pagina 204 del DPEF, ci dice che si può introdurre un modello di pedaggio delle strade statali per ricavare 1,1-1,4 miliardi di euro. Questa è la prova di una politica fallimentare con un divario enorme tra promesse e realizzazioni. Il paese lo ha capito e lo capirà sempre di più (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, colleghi, altri, più e meglio di me, affronteranno la questione del Mezzogiorno nel Documento di programmazione economico-finanziaria sotto il profilo delle risorse che mancano. Io vorrei richiamare l'attenzione del ministro — se ci fosse — o anche del viceministro, su questioni che in realtà con le risorse hanno poco a che fare.

Se si legge il Documento di programmazione economico-finanziaria, implicitamente si può immediatamente dedurre qual è il percorso che il Governo immagina di poter compiere nel prossimo quadriennio nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Ebbene, ciò che accade è che nel primo Documento di programmazione economico-finanziaria firmato dal Presidente del Consiglio Berlusconi, nella media del quadriennio 2002-2005, si immaginava che il Mezzogiorno potesse crescere più della media nazionale, circa un punto percentuale all'anno, fino ad arrivare a quasi due punti percentuali all'anno in più della media nazionale alla fine del quadriennio.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno successivo,

questa discrepanza rimane inalterata e in quello dell'anno scorso si abbassa a circa 6-7 decimi di punto.

In questo Documento di programmazione economico-finanziaria si verifica che tale discrepanza — vale a dire la distanza tra quanto dovrebbe crescere, nel prossimo quadriennio, il Mezzogiorno e quanto dovrebbe decrescere nello stesso periodo, in media, il paese — si abbassa drasticamente a 2 o 3 decimi di punto.

Se in questo Documento di programmazione economico-finanziaria c'è un'operazione-verità — ed io conservo personalmente qualche dubbio —, questa è così sicuramente, perché finalmente si ammette, con una certa chiarezza, che la kafkiana architettura burocratica che è stata alla base delle politiche regionali e delle politiche a favore del Mezzogiorno, magnificata dall'attuale Governo negli ultimi quattro anni, non produrrà nulla per il prossimo quadriennio!

Di fronte ad un risultato del genere, scritto nero su bianco nelle pagine del DPEF, ci si attenderebbe un capitolo sul Mezzogiorno completamente diverso dagli anni scorsi. Invece, le scelte sono praticamente le stesse, sono identiche a quelle perseguite nel passato: l'unica variazione, come ho fatto notare al ministro dell'economia e delle finanze in sede di audizione nel corso della giornata di ieri, è che il paragrafo che era intitolato « Rafforzare le capacità della pubblica amministrazione » oggi si chiama significativamente « Rafforzare ancora le capacità della pubblica amministrazione ». Se ciò rappresenta la comprensione del vuoto nelle politiche a favore del meridione verso cui ci ha portato quella kafkiana architettura burocratica, si tratta certamente del segno di una consapevolezza un po' ridotta!

Vorrei ricordare che il ministro Sini-scalco ha affermato, nel corso dell'audizione svolta ieri presso la V Commissione, che tuttavia la vera discontinuità si nota nel fatto che il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame afferma in realtà, con una certa chiarezza, che si farà ricorso a strumenti diversi, in

particolare ad una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, connessa all'attrazione di investimenti dall'estero.

Si tratta di un ottimo proposito, ma vorrei osservare che è esattamente il proposito che avevano i Governi di centrosinistra sul finire della scorsa legislatura! Al riguardo, vorrei sottolineare che, quando si parla di attrazione di investimenti esteri e di fiscalità di vantaggio, sul finire della passata legislatura il disegno concepito per lo sviluppo del meridione era basato proprio sull'attrazione di investimenti dall'estero, con presenza sui mercati esteri, e su una fiscalità di vantaggio, offerta dal credito di imposta per i nuovi investimenti effettuati nel Mezzogiorno.

Orbene, vorrei segnalare che l'ultima campagna di attrazione di investimenti esteri condotta sui mercati esteri che a memoria d'uomo si ricordi porta la data del marzo 2001: da quel momento in poi, non è stato fatto nulla! Certo, è stato costituito un meraviglioso comitato per l'attrazione di investimenti esteri, composto da nomi magniloquenti; tuttavia, credo non abbia prodotto alcunché finora e sono trascorsi non pochi mesi. Detta campagna, condotta sui giornali esteri nel marzo 2001, rimane ad oggi l'unico esempio concreto di attrazione di investimenti esteri nel Mezzogiorno, e vorrei ricordare che era basata esattamente su una misura, il credito di imposta per i nuovi investimenti, che costituiva una vera e propria fiscalità di vantaggio.

Ciò che più mi colpisce, e desidero pertanto sottoporre al ministro Siniscalco tale riflessione, è che l'idea di costituire una fiscalità di vantaggio è stata consistentemente rifiutata da tutti i Documenti di programmazione economico-finanziaria varati negli ultimi anni, proprio sulla base delle stesse logiche burocratiche che hanno finora presieduto alle politiche regionali. Infatti, esistono DPEF degli ultimi anni nei quali si afferma, con chiarezza, che una fiscalità di vantaggio non è accettabile e che occorre insistere, invece, sulle misure burocratiche e selettive; ma si tratta proprio delle misure che poco o nulla hanno prodotto in questi anni.

Come è possibile, allora, combinare insieme risultati quantitativi così visibilmente fallimentari, per quanto concerne le politiche a favore del Mezzogiorno, con scelte che non sono per niente coerenti con le impostazioni delle politiche regionali adottate in tutti questi anni? Ho la netta sensazione che tali strategie siano incompatibili tra loro e richiedano, a questo punto, una scelta assai più netta di quella delineata nel Documento di programmazione economico-finanziaria da parte del Governo.

Condivido personalmente l'idea dell'attrazione di investimenti esteri nel Mezzogiorno attraverso una fiscalità di vantaggio, ma se si vuole concretizzarla, allora occorre sapere che quella kafkiana architettura burocratica che è stata costruita va smontata. Essa va smontata piano piano, ma con determinazione: forse dovremmo ricordare che, ad oggi, il programma operativo comunitario che nel Mezzogiorno funziona sostanzialmente, nel senso che ha realizzato delle opere, è il programma operativo nazionale trasporti.

Ci dice qualcosa su ciò che stiamo mettendo in campo?

Svolgo un'ultima osservazione: vi è una novità, nelle ultime pagine del capitolo sul Mezzogiorno, ed è quando si afferma: fatto tutto ciò, penseremo alla qualità della spesa pubblica: come si dice, a babbo morto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Blasi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO BLASI. Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo si colloca in uno scenario macroeconomico caratterizzato, nell'area dell'euro, da segnali di avvio della ripresa, dopo una fase oggettiva di sensibile rallentamento della crescita, iniziata nel 2001 e accentuatasi nei due anni successivi. Nel 2004 assistiamo ad un'inversione di tale tendenza. Tuttavia, anche per l'anno in corso,

le stime di crescita per l'area euro permangono inferiori a quelle degli Stati Uniti, dei paesi emergenti dell'Asia ed anche del Giappone. Le prospettive dell'economia italiana, naturalmente, non possono discostarsi in misura significativa da quelle dell'area euro, nella quale è fortemente integrata.

Va osservato che i valori indicati nel DPEF sono del tutto affidabili, come ha confermato il Governatore della Banca d'Italia nell'audizione svolta ieri sera. Per l'anno in corso, si prospetta una crescita dell'1,2 per cento, che dovrebbe elevarsi al 2,1 nel 2005. Si tratta di valori che corrispondono alle stime dei principali organismi internazionali. Si può dire, anzi, che si tratta di tassi di crescita quantificati in modo prudentiale. Di fronte a questo contesto macroeconomico, il Documento di programmazione economico-finanziaria individua con chiarezza l'esigenza di mirare contemporaneamente a due obiettivi diversi e sicuramente impegnativi, da perseguire in molto contestuale. Lo fa offrendo, come ha detto ieri il ministro Siniscalco, e chiedendo fiducia al paese.

Per un verso, occorre assicurare la stabilità della finanza pubblica, sostituendo le misure *una tantum*, adottate in una fase difficile negli anni precedenti, con interventi di carattere permanente, rivolti anzitutto al contenimento della spesa.

Un particolare impegno deve essere rivolto ad un'ulteriore e significativa riduzione del rapporto debito pubblico-PIL, che da noi è pervenuto a livelli assai più elevati di quelli che si rilevano in economie comparabili. Ne deriva che la spesa per interessi assorbe in misura assai più consistente rispetto alla media dei paesi europei risorse che, invece, potrebbero essere destinate, naturalmente ben più volentieri, a beni e servizi per i cittadini.

Non voglio soffermarmi sulle responsabilità storiche, e dunque politiche, che risiedono comunque in stagioni lontane e diverse da questa.

Per altro verso, il DPEF afferma con convinzione l'esigenza di concorrere, attraverso politiche efficaci, al consolidamento di una ripresa ancora poco percet-

tibile. Le misure finalizzate alla stabilità non devono avere l'effetto di soffocare i segnali positivi che vengono dal sistema economico, ma devono essere, anzi, accompagnate ad interventi idonei a rafforzare le prospettive di crescita.

La chiara definizione di questi due obiettivi mostra la consapevolezza del Governo, e cioè che il documento al nostro esame si colloca in una fase di svolta della legislatura. Una svolta economica, come ho detto, cui deve corrispondere un'adeguata individuazione delle politiche da adottare.

Nella prima fase della legislatura, questo Governo e questa maggioranza sono riusciti a realizzare riforme strutturali di grande portata, quali la riforma del mercato del lavoro, quella del diritto societario, quella della scuola e quella della legislazione in materia di infrastrutture strategiche. Da ultimo, è stata approvata in via definitiva, la riforma del sistema pensionistico e, qualche giorno fa, quella del sistema energetico del paese.

Contestualmente, di fronte ad un progressivo prolungato rallentamento della crescita — ricordiamo che, dal 2000 al 2003, il tasso di crescita del PIL si è ridotto in Italia dal 3 per cento allo 0,3 per cento e nell'area euro dal 3,5 per cento allo 0,4 per cento — le politiche economiche e finanziarie poste in essere hanno permesso di mantenere il rapporto deficit/PIL entro il limite del 3 per cento, senza tuttavia esercitare ulteriori effetti depressivi sul sistema economico.

Ciò è stato possibile anche attraverso l'introduzione di strumenti innovativi nella gestione della finanza pubblica ed il ricorso a misure *una tantum* che furono dolorosamente necessarie.

La seconda fase, che si apre con il DPEF al nostro esame, richiede che, in condizioni macroeconomiche più favorevoli, le misure *una tantum* siano definitivamente sostituite da interventi permanenti. Il carico di questa situazione grava principalmente sulla manovra per il 2005, in relazione alla quale il Documento di programmazione economico-finanziaria quantifica in 24 miliardi di euro l'inter-

vento correttivo. La manovra del 2005 avvia un percorso di riduzione dell'indebitamento netto ed il parallelo incremento dell'avanzo primario. Quest'ultima è condizione essenziale, onorevoli colleghi, per garantire la riduzione del rapporto debito-PIL. A tal fine, peraltro, è necessario porre in essere anche cessioni per importi consistenti, rispetto alle quali emerge l'esigenza di potenziare gli strumenti già introdotti dal Governo per una puntuale ricognizione ed una efficace valorizzazione delle attività patrimoniali del settore pubblico.

Al tempo stesso, si apre la possibilità per effettuare, in modo più incisivo di quanto sia stato possibile negli anni passati, azioni di sostegno della ripresa. A questo fine, un ruolo preminente spetta all'attuazione della riforma fiscale. La riforma può esercitare effettivamente un impulso significativo sui consumi e sulla produzione se reca misure incisive di riduzione delle aliquote sia nel loro numero che nella misura fissata per ciascuna di esse. Il fatto che già il DPEF determini l'entità finanziaria complessiva dell'intervento pari ad un punto di PIL ed i tempi di attuazione, per cui esso sarà distribuito su due anni, rassicura politicamente e tecnicamente sulla praticabilità del programma delineato.

Contestualmente, saranno introdotti criteri di equità che facciano riferimento al reddito ed alla situazione familiare. Saranno anche previste specifiche misure di favore a sostegno delle giovani coppie, attraverso le quali verrà confermato l'impegno speso da questo Governo e da questa maggioranza per favorire la famiglia. Mentre la riforma dell'imposta sul reddito è rivolta contestualmente a sostenere i consumi e a superare gli effetti perversi che aliquote troppo alte determinano sia rispetto alla produzione di reddito che all'adempimento degli obblighi fiscali, gli interventi relativi alla disciplina dell'IRAP perseguono l'obiettivo di sostenere la realtà produttiva più innovativa e più avanzata del paese. La tediosa IRAP è un'imposta che non ha corrispondenti negli altri ordinamenti e che, per il modo

con il quale si determina, costituisce uno svantaggio per l'impiego del fattore lavoro.

È chiaro che l'intervento sull'IRAP si pone in stretta connessione, almeno con riferimento alle finalità perseguite, con una complessiva revisione del sistema di agevolazione alle imprese. A tutti è noto che tale sistema è regolato da una normativa intricata, che spesso rende difficile agli stessi destinatari utilizzare le risorse disponibili (e, a tal proposito, il collega Nicola Rossi, che ha alcune ragioni, dovrebbe fare anche un po' di autocritica). Una revisione degli incentivi non significa una diminuzione degli investimenti che possono essere effettuati. In particolare, essa non deve comportare una penalizzazione per le aree che presentano consistenti divari di sviluppo rispetto al resto del paese e, specificatamente, per il Mezzogiorno. Al contrario, la revisione deve fondarsi su un'attenta valutazione dell'efficacia dei singoli strumenti attualmente in essere, in modo che, a parità di risorse impiegate, gli effetti di impulso alla crescita e all'occupazione siano più intensi.

A questo riguardo meritano un apprezzamento forte le linee indicate dal DPEF di riforma delle agevolazioni previste dalla legge n. 488 del 1992. In particolare, mi pare significativo l'intento di coinvolgere e responsabilizzare in misura maggiore, specialmente al sud, il sistema bancario, prevedendo la concessione di finanziamenti da parte dell'istituto di credito che svolge l'istruttoria.

Queste disposizioni potranno condurre ad instaurare forme di una più efficace cooperazione fra il sistema creditizio ed i soggetti produttivi, di cui nell'economia meridionale si avverte in misura particolare l'esigenza.

Il documento al nostro esame, in conclusione, si dimostra tanto più apprezzabile in quanto l'impostazione in esso delineata corrisponde a quella che, a livello europeo, deve guidare la revisione delle regole del patto di stabilità e crescita.

Nell'esprimere un convinto apprezzamento sul documento al nostro esame, ritengo che l'attuazione delle linee programmatiche in esso contenute possa dav-

vero contribuire ad una ripresa, valorizzando lo sforzo di maturità politica che questa maggioranza, collegialmente e grazie alla guida serena e determinata del Presidente del Consiglio Berlusconi, sta compiendo, nello spazio stretto esistente fra le difficoltà congiunturali, la situazione dei conti dello Stato e gli impegni programmatici che il Governo ha assunto con gli italiani e che coerentemente, con assoluta determinazione, manterrà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia* )!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

**LUIGI OLIVIERI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve: la promozione dello sviluppo delle zone montane costituisce un impegno sancito dall'articolo 44 della Costituzione. Questa non è solo una affermazione di principio, ma è la richiesta di un'assunzione di responsabilità da parte del Governo e della maggioranza che lo sostiene nei confronti della montagna italiana, anche alla luce di una semplice ed amara constatazione, ovvero che il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 non ne fa alcun cenno.

Ciò risulta ancor più grave dopo che con il decreto-legge n. 168 del 2004 avete « tagliato » del cinquanta per cento il fondo previsto per la montagna italiana e che ora residuano a disposizione delle comunità montane poco più di 30 milioni di euro. Rilevo tra l'altro che i contributi a favore della montagna per il 2004 sono, nel complesso, poco più di 140 milioni di euro a fronte delle 361 comunità montane con 4202 comuni che rappresentano una popolazione di 10 milioni e seicentomila italiani. Gran parte di questa comunità, senza l'intervento dei trasferimenti dello Stato, non è strutturalmente in grado di erogare i servizi indispensabili e fatica inoltre ad assicurare servizi a domanda individuale, delegando in bianco alle distorsioni del mercato la gestione dei servizi economici. Signor ministro dell'economia Siniscalco, lei sicuramente saprà che la montagna italiana partecipa per una

quota del 16,1 per cento al prodotto interno lordo nazionale e, benché sia tutelata costituzionalmente, raccoglie solo distrazioni ed insensibilità. È evidente che la montagna italiana soffre ad oggi di una sensibile emarginazione che, con la sempre crescente globalizzazione dei mercati commerciali produttivi, appare destinata ad aumentare progressivamente. In tal senso, è notorio che una parte della montagna non è ricca, nè piena di risorse e che 1350 comuni montani vivono una situazione di notevole disagio economico, sociale e strutturale.

Il poco tempo a mia disposizione mi obbliga ad essere succinto. Ritengo pertanto che il Documento di programmazione economico-finanziaria debba accogliere, sia pure in modo sintetico, alcune indicazioni di fondo ormai divenute ineludibili, come l'impegno del Governo a recuperare, in sede di approvazione di legge finanziaria, il drastico « taglio » operato nel decreto-legge di contenimento della spesa pubblica ai danni del fondo nazionale per la montagna previsto dalla legge n. 97/94, rimediando, tra l'altro, al parere negativo espresso su un ordine del giorno riguardante tale materia presentato in occasione della conversione del decreto-legge citato.

In secondo luogo, l'impegno di inserire i territori montani, attraverso il coinvolgimento dei soggetti istituzionali, comuni e comunità montane, nel quadro dell'applicazione dell'agenda di Lisbona, in particolare disponendo che si sperimentino e si approfondiscano le modalità di coniugazione del principio di specificità montana con quello dell'innovazione e della modernizzazione stabilito dagli accordi internazionali sottoscritti in sede europea.

Infine, si attui la previsione di un passaggio graduale e progressivo della comunità montana ad un quadro di finanza derivata, ovvero ad un quadro di finanza decentrata, per il supporto e il sostegno delle capacità di tale ente, al fine di dare la possibilità ai comuni di poter fare fino in fondo il proprio mestiere.

Se almeno queste piccole richieste troveranno la sensibilità del Governo e della maggioranza che lo sostiene, forse sarete in grado di recuperare il grande tempo perduto. Se non sarà così, la montagna, i montanari, le istituzioni che li rappresentano non potranno che trarne le dovute conclusioni ed esprimere un giudizio negativo sul vostro operato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Signor Presidente, questo Documento di programmazione economico-finanziaria conferma una scelta di fondo del Governo: abbandonare il Mezzogiorno nelle proprie difficoltà. Infatti, nel paragrafo dedicato al Mezzogiorno e, in particolare, nel quadro tendenziale 2004-2008, emerge che quest'anno il tasso di crescita del PIL meridionale sarà attorno all'1 per cento. Lo stesso DPEF stima a livello nazionale un incremento dell'1,2 per cento. Tali dati ci confermano che dopo tanti anni il PIL del sud torna ad essere inferiore a quello del centro-nord e che vi sarà un ulteriore aumento del divario del sud nei confronti del centro-nord. Di fronte a tale quadro il documento sottolinea che per il Mezzogiorno non vi sarà alcun nuovo stanziamento aggiuntivo per le imprese, per le infrastrutture, per creare sviluppo, per creare lavoro.

Tutto resterà fermo alle scelte operate nel passato dal Governo. Quali sono state tali scelte? Vorrei partire dal credito di imposta, dal *bonus* occupazione: il primo atto del Governo Berlusconi è stato quello di sospendere tali provvedimenti, poi di bloccarli, per poi determinare una ripartenza ritardata e, infine, cambiare le procedure rendendole certamente più burocratizzate rispetto al passato. Di fatto, oggi non vi è un utilizzo da parte degli imprenditori del credito di imposta e del *bonus* occupazione e, quindi, vi è una ridotta possibilità di sviluppo e di occupazione.

Non meno gravi sono le scelte operate dal Governo per l'utilizzazione della legge

n. 488 del 1992: dal 2001 ad oggi vi sono stati tagli notevoli delle risorse. Inoltre, nel documento si dice che si apporteranno modifiche e si precisa che si passerà dal contributo pubblico in conto capitale a fondo perduto ad un capitale a credito. Tutto ciò — lo sappiamo — non determinerà una convenienza ad investire al sud.

Sul piano degli interventi strutturali nel Mezzogiorno le cose non vanno meglio. Suonano a beffa due valutazioni contenute nel DPEF: la prima riguarda la problematica dell'acqua, l'emergenza idrica. Il documento spiega che in alcuni comuni della Sicilia l'acqua arriverà per tre ore al giorno una volta a settimana. Sono passati, signori del Governo, ben tre anni da quando governa in Italia ed in Sicilia il centrodestra e dobbiamo dire con forza che non sono stati superati i problemi del passato. Questo stesso documento suona a vergogna dell'azione del Governo nazionale e regionale. Vogliamo ricordare che il presidente della regione su tale materia è dotato di poteri straordinari, che non ha utilizzato in maniera positiva per risolvere gli annosi problemi dell'emergenza idrica in Sicilia.

Ancora più ridicola è la perla ideata dal ministro Lunardi di far pagare il pedaggio per l'utilizzo delle strade statali, quelle equiparabili — si dice — ad un'autostrada, soprattutto nel Mezzogiorno. Se non ci fosse da piangere ci sarebbe sicuramente da ridere su tale proposta! Ho svolto una prima considerazione rivolgendogli il mio pensiero ai concittadini, agli abitanti del Mezzogiorno, i quali sono rimasti tranquilli perché rispetto al ministro conoscono la rete viaria del Mezzogiorno e sanno che non vi sono strade statali paragonabili alle autostrade. L'altro pensiero, però, l'ho rivolto agli autotrasportatori, quelli che fanno un lavoro usurante ed avrebbero una forte penalizzazione da tale proposta. Penso agli autotrasportatori che nel 2000, con una protesta, fermarono la Sicilia creando grandi danni. L'allora Governo nazionale di centrosinistra fece alcune proposte ed emanò alcuni provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Burtone...

GIOVANNI MARIO SALVINO BURTONE. Concludo, signor Presidente.

Gli autotrasportatori accettarono le promesse del viceministro Micciché e della ministra Prestigiacomò, che parlarono di una riduzione delle accise.

Ebbene, il prezzo della benzina è aumentato, ma soprattutto, dopo la tassa sul macinato, qualcuno vuole mettere la tassa sull'asfalto (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

ARNALDO MARIOTTI. Se dovessi definire questo documento soltanto con due parole, utilizzerei: verità e vaghezza. «Verità» sul buco prodottosi nel bilancio a seguito dell'aumento della spesa corrente autorizzata da coperture fittizie e da *una tantum*. Il Governo Berlusconi e il ministro Tremonti con la sua finanza creativa sono i responsabili di questo sfascio della finanza pubblica. Adesso, cura da cavallo: la manovra correttiva aggiuntiva di 7,5 miliardi di euro, per tentare di riportare entro il 2004 il rapporto deficit/PIL nel limite del 3 per cento; una manovra da 24 miliardi di euro per la finanziaria 2005. «Vaghezza» perché non si dice con chiarezza dove si troveranno le risorse: sono previsti tagli strutturali per 17 miliardi di euro dal bilancio dello Stato, senza però penalizzare — si dice! — la sanità, i servizi sociali, la scuola e la sicurezza.

Il mio timore, cari colleghi, è che a pagare il conto siano sempre i soliti noti: i cittadini meno abbienti, attraverso tagli indiscriminati alla finanza locale. Il Documento di programmazione economico-finanziaria, oltre a correggere l'indebitamento tendenziale, vuole accelerare la correzione del debito, cioè abbassare lo *stock* di debito accumulato, come il ministro ha confermato in Commissione bilancio. Nello stesso tempo, esso intende programmare lo sviluppo, rilanciando la competitività del sistema paese. Al riguardo, la vaghezza è totale! Pertanto possiamo dire

che si passa dalla creatività disastrosa del ministro Tremonti alla vaghezza del ministro Siniscalco. L'unica certezza è la stangata sui cittadini attraverso tagli alla finanza locale e quindi ai bilanci delle regioni, delle province, dei comuni e delle comunità montane.

Già il decreto-legge n. 168 del 12 luglio 2004, convertito con un voto di fiducia, ha falciato le risorse agli enti territoriali: 10 per cento in meno per la spesa di beni e servizi; 50 per cento in meno al fondo nazionale per la montagna; 50 per cento in meno al fondo per la legge n. 135 del 2001 sul turismo; tagli a fondi per fronteggiare il dissesto idrogeologico ed affettuare il risanamento ambientale.

Vorrei ricordare che molti comuni — lo diceva adesso il collega Olivieri — facevano affidamento per il loro bilancio proprio su queste leggi di spesa. Vede, signor Presidente, bisogna smettere di considerare gli enti territoriali (regioni, province e comuni) sottordinati al Governo nazionale. Quest'ultimo deve attuare il nuovo titolo V della Costituzione, in particolare gli articoli 117 e 119. Ciò significa che preventivamente occorre concertare il coordinamento della finanza pubblica con la nuova organizzazione della Repubblica, in particolare con riferimento alla distribuzione delle entrate. Anche il patto di stabilità interno deve essere definito attraverso un processo concertativo e non imposto autoritariamente dal Governo. Occorre concertare per condividere e partecipare al risanamento equo e al rilancio dello sviluppo. Il Documento di programmazione economico-finanziaria deve quantificare, come ci ha ricordato ieri la Corte dei conti, l'entità della manovra ed individuare coperture per obiettivi di crescita; inoltre, in base alla legge di bilancio, dovrebbe essere corredato da un'apposita relazione tecnica. Esso è dunque la sede dove i vari livelli istituzionali fissano il quadro macroeconomico e le manovre di finanza pubblica.

Il federalismo fiscale, quello vero, deve essere dunque la prospettiva da perseguire. In attesa che esso venga attuato con l'applicazione degli articoli 117 e 119 della

Costituzione, proponiamo dieci punti in tema di finanza locale, da tenere presenti in sede di predisposizione della legge finanziaria per il 2005. Primo: trasferire agli enti locali risorse in misura pari al 2003. Secondo: adeguare la compartecipazione all'IRPEF e all'addizionale comunale sull'IRPEF alle basi imponibili più recenti. Terzo: ridare agli enti territoriali la stessa autonomia impositiva che essi avevano prima della cura Tremonti-Berlusconi.

Quarto: assicurare l'invarianza di gettito ai comuni e alle regioni, nel caso, poco credibile, di riduzione dell'IRPEF e dell'IRAP. Quinto: rimborsare totalmente l'IVA pagata dai comuni per servizi pubblici esternalizzati. Sesto: prevedere per i comuni la possibilità di utilizzare in compensazione il credito d'imposta sui dividendi delle società che gestiscono i servizi pubblici locali. Settimo: prevedere la possibilità che le entrate, derivanti da alienazioni di beni patrimoniali, possano essere utilizzate anche per spese relative al rimborso di prestiti e non solo per le spese correnti non ripetitive. Ottavo: attivare la previsione di finanziamento dei piani urbani della mobilità per permettere ai comuni una reale programmazione integrata del territorio. Nono: escludere dal calcolo dei disavanzi, ai fini del rispetto del patto di stabilità, le spese eccezionali, senza limitarle esclusivamente ai casi di calamità naturali, e le spese per funzioni trasferite o delegate. Decimo: garantire la neutralità delle spese relative al rinnovo contrattuale ai fini del patto di stabilità interno.

Colleghi, signori del Governo, questi dieci punti non sono richieste provenienti dal mondo delle autonomie; è una sorta di compartecipazione di regioni, province, comuni e comunità montane ad un'offerta politica per determinare, in modo condiviso e partecipato, il risanamento dei conti pubblici e sviluppo e crescita nel paese.

Signor Presidente, colleghi, non vorrei che la XIV legislatura venisse ricordata come quella della rottura istituzionale tra Governo ed enti territoriali, con il Parlamento che sta a guardare (*Applausi dei*

*deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Perrotta, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, signor ministro, chi degli italiani o dei padani oggi è disposto ad un sacrificio in nome di Maastricht o dell'euro? Credo ben pochi!

Per quanto riguarda l'euro, abbiamo percepito sicuramente che il paradiso che ci era stato promesso, di fatto, non è arrivato. Pertanto, nella nostra politica dobbiamo tenere ben presenti due valori fondamentali (in conclusione, porrò una domanda importante al signor ministro): quelli della famiglia e del lavoro.

Per famiglia intendiamo quella intesa nell'articolo 29 della Costituzione. Vi sono tante vestali pronte a stracciarsi le vesti se, nella futura Costituzione, il potere di incollare i francobolli sarà trasferito dal Presidente della Repubblica al Parlamento o viceversa, mentre sul concetto di famiglia siamo pronti ad attivare i PIC, i PAC, a promuovere le adozioni, ad accettare situazioni etero, omo e quant'altro.

Siamo pertanto favorevoli al clima di fiducia che il Governo deve ricreare attorno al concetto di famiglia, perché non esiste un grande paese industriale con le culle vuote (è questo uno dei nodi strutturali che, a nostro avviso, deve essere affrontato), all'adozione di misure per rilanciare il potere di acquisto della moneta, nonché alla predisposizione di interventi sul risparmio (tradito nel passato e soprattutto nella prima Repubblica) e per la riduzione delle tasse. Si tratta, questo, di un grande tema della Lega nord e di una priorità per la maggioranza, pronti a rimodulare l'IRAP.

Anche per quanto riguarda i servizi pubblici, che riportiamo all'interno della famiglia, siamo preoccupati. Il fatto che i servizi pubblici vengano liberalizzati non

deve significare che i servizi pubblici accumulati dalle società municipalizzate debbano diventare preda dell'ultimo arrivato, e pertanto non vediamo di buon occhio un'operazione di svendita. Crediamo che debbano essere mantenuti a determinati livelli di *governance*.

« Sì » al valore del lavoro, ma facendo riferimento all'*homo faber*, non all'aumento della burocrazia. L'*homo* « burocraticus » non era previsto. Il numero dei timbri non è direttamente proporzionale al livello di civiltà del paese. Quindi, centralità di chi crea lavoro e centralità di chi lo offre!

Pertanto, in tema di politica del lavoro, abbiamo proposto una riduzione del periodo contributivo, prevedendo l'aumento della fiscalizzazione sul secondo livello di contrattazione, dando vita quindi ad un indirizzo a sostegno del federalismo contrattuale; di valutare l'importanza dei confidi per far fronte al fenomeno dell'accordo di Basilea 2, che rischia di strangolare le nostre imprese; una politica di rete a favore delle piccole e medie imprese.

Restano due nodi politici da risolvere. In primo luogo, quello della FIAT: è evidente che, nei prossimi mesi, occorrerà definire chiaramente chi dovrà pagare il conto, in quanto non possono farlo le piccole e medie imprese.

In secondo luogo, da alcune sollecitazioni provenienti dalla finanza di centro-sinistra, emerge una rivalutazione della patrimoniale. A nome della Lega nord, vorrei chiedere al signor ministro se qualcuno di questa maggioranza ha mai pensato di imporre una patrimoniale sulla casa, sui BOT — che rappresentano una forma di investimento e di prestito che i cittadini hanno fatto allo Stato, fidandosi dello Stato — o, ancora peggio, una patrimoniale sui conti correnti o sul bancomat. Vorrei dunque essere rassicurato non tanto sull'esistenza del progetto, quanto sul fatto che a qualcuno sia potuta venire in mente una misura di questo tipo, che sarebbe iniqua e che rappresenterebbe un

tradimento del programma elettorale della Lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, ritengo che l'ex ministro Tremonti non avrebbe potuto presentare un Documento di programmazione economico-finanziaria diverso da questo.

Infatti, per affermare che finalmente il documento fa chiarezza è giusto portare l'orologio indietro di qualche tempo. Nel 2001, tutti aspettavamo la ripresa economica e il ministro Tremonti non avrebbe mai immaginato che, quando poi sarebbe arrivata, il paese e, con esso, il paese Europa e ancora di più il paese Italia, non sarebbero stati in condizione di intercettarla. Allora, con una frase rimasta famosa — « non mettiamo le mani nelle tasche dei cittadini », immaginò che, con provvedimenti *una tantum*, si potessero realizzare le cose di cui il paese aveva bisogno.

Per tale motivo intendo sottolineare che, non molto tempo fa, abbiamo dato vita ad una riforma storica e necessaria, cioè la legge delega in materia di riforma delle pensioni. Questi sono gli strumenti di cui ha bisogno il nostro paese!

È stato un errore non aver contribuito a preparare il sistema Italia alla ripresa, forse anche perché — è bene dircelo con chiarezza — il continente europeo, a differenza degli altri, conserva ancora una politica che privilegia le regole rispetto alle dinamiche dei flussi economici e monetari dell'intero paese.

Per questo è ingeneroso parlare di una ripresa diffusa in Asia e nei paesi del Sudamerica. Quando si parla di macroeconomia, ho sentito far riferimento soprattutto ad un'economia diffusa laddove non ce la si aspettava; infatti, non si parla più degli Stati Uniti, ma si parla dell'India e finanche del Brasile e dell'Argentina, che quest'anno avrebbero aumentato di dieci punti il proprio PIL. È ingeneroso, dun-

que, fare paragoni con il sistema produttivo della nostra Europa, attenta alle regole e caratterizzata da condizioni strutturali di produzione sconosciute a quei paesi.

Aver saputo preparare il paese e l'Europa ad intercettare la ripresa economica avrebbe significato forse mettere in discussione qualche simulacro, come la rigidità del patto di stabilità. Lo si sarebbe dovuto fare con trasparenza, laddove si punta a sostenere l'innovazione tecnologica e la promozione del fattore umano. Farlo con trasparenza, inoltre, avrebbe significato rifuggire dai trucchetti e dalle magie cui abbiamo assistito quando l'Ecofin si è occupata di Germania e Francia.

In assenza di queste riforme, il nostro sistema impresa sembra imprigionato come un pugile con le mani legate, mentre all'avversario è permesso colpire anche con i piedi. Dobbiamo quindi farci interpreti di tale richiesta, che è allo stesso tempo anche una necessità: forzare con trasparenza, evitando i giochi di prestigio di cui sopra, i vincoli di stabilità riguardo alla ricerca di base e applicata e riguardo alla formazione del capitale umano. Si tratta, infatti, di strumenti per produrre qualità elevata ed uscire da una logica di competizione che non ci vede certamente vincenti, perché giocata con carte diverse.

Le nostre imprese non devono scimmiettare le concorrenti ricorrendo alla delocalizzazione nei paesi emergenti, all'evasione o all'elusione fiscale. Devono essere aiutate in un percorso di legalità, che non può essere condizionato da un forte tasso di burocratizzazione del sistema impresa.

Anche per questo è necessario che la politica si assuma le sue responsabilità, intervenendo anche sulla politica monetaria della Banca centrale europea, argomento che mi vede d'accordo con l'onorevole Nesi. È impensabile che nel nostro paese Europa si possa affidare la politica monetaria, ovvero gran parte della politica economica, ad un organismo composto da esperti illustrissimi, che non rispondono a nessuno, tantomeno a nessun soggetto politico.

Tornando alle vicende interne italiane, ritengo che il DPEF persegua obiettivi da noi condivisi. Tagliare le spese, ridurre il debito pubblico, vero ostacolo per il nostro sviluppo. E anche nell'ipotesi di riduzione delle tasse e di sgravi fiscali, è indispensabile che tali strumenti non gravino sulla massa di debito pubblico.

Dobbiamo invece stimolare le imprese e indicare loro una strada, come quella suggerita dal Governatore della Banca d'Italia, Fazio, facendo al contempo attenzione alle difficoltà della nostra grande impresa. È vero, abbiamo bisogno di trasformare le numerose imprese familiari in strutture competitive in Europa e nel resto del mondo, senza però dimenticare che le nostre grandi aziende sono oggi purtroppo dietro alle concorrenti europee.

Rafforzare questo quadro d'insieme servirà a recuperare competitività. In tale ottica, sono convinto che è necessario aiutare il Mezzogiorno; non si tratta di una priorità soltanto dei meridionali, ma di tutto il paese, in virtù dell'enorme spazio di crescita ancora offerto dal Sud, delle grandissime risorse che ancora, in quei luoghi, possono essere investite nonché dell'enorme mole di capitale umano, che può essere messo a disposizione dell'intero paese.

Bisogna quindi sostenere la politica di realizzazione delle infrastrutture, per far sì che le imprese meridionali possano investire subito dopo. Non credo, infatti, che esistano aziende a caccia solo di incentivi.

Sono convinto che nel Meridione ci siano imprese che domandano energia, acqua, ponti, strade e infrastrutture. Su questa strada dobbiamo proseguire. Non mi scandalizzo se qualcuno afferma che adesso, con questo DPEF, abbiamo sostituito il sistema dei contributi con un fondo di rotazione per gli incentivi. Noi dobbiamo proseguire su questa strada, se contemporaneamente è previsto un intervento massiccio di investimenti in infrastrutture nel Meridione.

È strano ascoltare — l'ho sentito in questa aula — il collega Burtone che descrive, invece, un Meridione ormai al

lume di candela, che produce un PIL inferiore a quello del resto del paese e che non riesce a realizzare le infrastrutture. I dati lo smentiscono. Vorrei ricordare all'onorevole Burtone che, entro l'anno, finalmente, dopo quarant'anni, sarà inaugurata definitivamente l'autostrada Palermo-Messina e vorrei ricordargli che il Governo regionale siciliano, dotato dei poteri straordinari che egli ha citato, finalmente ha privatizzato il sistema del sovrambito siciliano. Sono intervenuti due colossi del settore, ENEL, da un lato, e Vivendi, dall'altro, e finalmente è stato messo in liquidazione un vecchio carrozzone mangia soldi, quale era l'ente acquedotti siciliani. La distribuzione idrica è stata portata a un livello che non si conosceva in Sicilia ed è stato possibile realizzare quelle infrastrutture e quegli invasi che oggi — si dice — sono stracolmi, non soltanto per l'aumento della piovosità, ma anche a seguito degli interventi che il Governo Cuffaro ha saputo tempestivamente approntare.

PRESIDENTE. Onorevole Romano, la invito a concludere.

FRANCESCO SAVERIO ROMANO. Noi siamo convintamente a favore di questo DPEF e della risoluzione che abbiamo presentato insieme agli altri partiti della maggioranza. Siamo convinti che il metodo che è stato inaugurato, quello della collegialità all'interno della maggioranza e della concertazione con le parti sociali, costituisca il modo migliore per parlare al paese, per ascoltare le esigenze del paese e per assumere le responsabilità che la politica deve assumere (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, noi abbiamo condotto una opposizione molto ferma alla politica economica del ministro Tremonti. Ci siamo

opposti ad una politica economica basata su un ottimismo infondato riguardo alle previsioni, basata sui condoni e basata su strategie che conosciamo molto bene. Poiché ci interessa che le cose vadano bene e non siamo interessati allo sfascio ma a migliorare e ad affrontare i problemi del paese, abbiamo salutato con piacere le novità che ci sembrava di intravedere nella gestione del nuovo ministro dell'economia. Abbiamo salutato con soddisfazione anche la nuova consapevolezza dei problemi contenuta all'interno del DPEF e il fatto che, finalmente, si individuano cifre corrette per quel che riguarda l'andamento tendenziale del deficit (il DPEF lo stima al 4,4 per cento rispetto al PIL; qualcuno afferma che è anche maggiore ma, insomma, è già positivo collocarsi su un fronte di realismo). Abbiamo salutato con soddisfazione l'analisi corretta, che — lo ricordo — abbiamo effettuato tante volte in questa Assemblea, dell'andamento preoccupante dell'avanzo primario che costituisce uno dei dati più negativi tra gli indicatori di finanza pubblica e abbiamo salutato con soddisfazione la presa d'atto che, senza correzioni, il debito sarebbe aumentato sino al 114 per cento rispetto al PIL, nel 2008. Queste sono stati dati importanti. Abbiamo salutato con soddisfazione anche alcune novità di metodo, come una maggiore disponibilità al confronto, la ripresa di qualche tentativo di concertazione. Insomma, ci sembrava che ci potesse essere una migliore stagione di confronto.

Devo dire, francamente, che l'analisi del documento di programmazione economico-finanziaria e quel poco di dibattito svoltosi in questi giorni hanno smentito il nostro ottimismo.

Lo hanno smentito per tre ragioni. Innanzitutto, ci saremmo aspettati, di fronte a qualche tentativo di inversione di tendenza — come ho ricordato — un'analisi critica del passato. Non si può soltanto fare la fotografia, bisogna cercare di capire cosa c'è dietro la fotografia e noi questa analisi critica non l'abbiamo trovata. Faccio soltanto un esempio che forse è l'elemento più importante e che ci è stato ricordato dal Governatore della

Banca d'Italia, il quale ha sottolineato come uno dei dati più negativi della politica di finanza pubblica di questi anni sia stato l'aver finanziato con entrate *una tantum* la crescita della spesa corrente, innescando così quel circuito perverso di minori entrate e di maggiori spese che è l'elemento di crisi strutturale della nostra finanza pubblica. Di tutto questo nel dibattito non è stato detto nulla, anzi, per la verità, nell'audizione di ieri, il ministro dell'economia fundamentalmente ha difeso la strategia delle entrate *una tantum*, dandone una giustificazione.

La stessa osservazione critica la facciamo sulla reticenza del Documento di programmazione economico-finanziaria. È per la verità un documento come quelli del passato: un DPEF reticente. La manovra da 24 miliardi di euro viene indicata correttamente come necessaria per riportare sotto il 3 per cento il rapporto tra il deficit e il prodotto interno lordo; si parla di 17 miliardi di misure strutturali: non c'è un'indicazione su che cosa corrisponda a questi 17 miliardi di misure strutturali. Noi non ci aspettavamo l'elenco, perché naturalmente ci rendiamo ben conto che il documento di programmazione rappresenta degli scenari, ma ci aspettavamo almeno delle indicazioni più concrete, dei temi perlomeno su cui esercitare la nostra discussione. L'unica cosa che c'è, invece, è la previsione di proseguire gli interventi del decreto-legge n. 168 del 2004 — quello che abbiamo convertito qualche tempo fa — che nella stessa analisi della Corte dei conti contiene previsioni di entrate poco realistiche.

Lo stesso discorso vale per ciò che riguarda l'altro obiettivo ambizioso che viene indicato: quello di scendere entro quattro anni sotto il 100 per cento del rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Conosciamo tutti l'importanza del parametro del debito, anche per quel che riguarda la valutazione dei nostri conti pubblici in sede europea. Si prevede che il debito pubblico italiano scenderà sotto il 100 per cento nel 2008, con 100 miliardi di euro di maggiori entrate derivanti da cessioni patrimoniali: 25 miliardi di euro

l'anno per far scendere il debito, un importo finora mai realizzato. Anche su questo non ci aspettavamo l'elenco preciso, ma ci aspettavamo qualche indicazione più concreta di quelle che sono contenute nel DPEF sulle modalità di valorizzazione patrimoniale del nostro paese. Quindi il DPEF non ci soddisfa per la sua reticenza, per l'insufficienza delle sue indicazioni.

In realtà, esso non ci soddisfa — ed è il secondo elemento, dopodiché mi avvio a concludere — neanche per il modo in cui affronta i temi dell'economia italiana. Come sempre, il documento di programmazione è l'occasione per ragionare sulle prospettive della nostra economia, per capire qual è il rapporto tra le strategie di finanza pubblica e le strategie di politica economica più generali, in particolare le strategie di politica di sviluppo, come ci ha ricordato anche il ministro durante la audizione, quando ci ha invitato a non considerare i due elementi come separati, ma a renderci conto e a valutare le loro interconnessioni. Anche qui c'è un'analisi che può essere affinata, può essere approfondita, ma che in qualche misura corrisponde a quella che noi abbiamo sempre fatto in questi anni: viene registrato il permanere dei differenziali di crescita tra l'economia italiana e l'economia europea (2 l'economia italiana, 2,4 l'economia europea); viene registrato l'intreccio pericoloso tra l'attenuazione del ciclo internazionale e le nostre prospettive di crescita. Siamo forse nella fase finale di un ciclo di crescita dell'economia mondiale, quindi, nel momento in cui abbiamo il problema di far ripartire lo sviluppo della nostra economia, evidentemente sarà più difficile. Viene registrato il permanere delle difficoltà delle nostre esportazioni e il contributo delle esportazioni al prodotto interno lordo permane negativo per tutti gli anni di riferimento della programmazione.

La crescita continua, anche negli obiettivi del Governo, ad essere basata soltanto sui consumi delle famiglie; la trappola della bassa crescita, come viene definita dal DPEF, è un rischio concreto.

Certo può essere approfondita meglio, ma sull'analisi in qualche misura i punti di convergenza vi sono. Il problema è sulla strategia che consegue a questa analisi.

Vi sono molte parole, ma non indicazioni chiare; l'unica indicazione chiara è quella della riforma fiscale. Anche qui, però, non vi è una scelta precisa: come si fa a tenere insieme IRE ed IRAP? Puntiamo sulla riduzione delle tasse per i redditi delle persone o puntiamo sulla riduzione del carico fiscale per le imprese? Non si può immaginare di fare un *mix*, anche in presenza della necessità di coprire, come correttamente viene previsto, la riduzione delle tasse; come si fa a tenere insieme questi due elementi! La riduzione delle tasse fa piacere a tutti, naturalmente, ma oggi bisogna scegliere su quale fronte operare e questa scelta non c'è.

Ce lo ha ricordato anche il Governatore della Banca d'Italia: il problema del nostro paese è quello di fare una politica dell'offerta che affronti i problemi della competitività del paese. Non si può continuare nell'ambiguità tra una strategia che si basa sulla domanda ed una strategia che si basa invece sulla offerta, sulla crescita di capacità competitiva, di efficienza del nostro sistema produttivo.

Vi sono due capitoli che riguardano il tema della politica dell'offerta e quello di una strategia di sviluppo, che si basi sull'efficienza, e in questi due capitoli, in particolare, le indicazioni contenute nel documento di programmazione sono inadeguate. Manca, come ha considerato qualche osservatore, la centralità della politica industriale nel documento del Governo; vi sono soltanto quattro o cinque righe specificamente dedicate a questo tema.

Manca, cioè, una strategia che affronti il problema della dimensione delle imprese, come anche quello della modifica della nostra specializzazione produttiva, che affronti il problema di strumenti finanziari innovativi per gli investimenti. Manca complessivamente quello che è stato ricordato (devo dire anche con notevoli convergenze dai rappresentanti del

sistema delle imprese e dalle organizzazioni sindacali) la centralità di una prospettiva di crescita e di sviluppo basata sul rafforzamento del sistema produttivo.

Il secondo tema, ne hanno parlato altri colleghi, è quello del Mezzogiorno: bisogna cogliere finalmente questa grande opportunità di sviluppo del paese, superando i limiti e le contraddizioni della politica del Governo degli ultimi tre anni. Questi sono i temi su cui l'opposizione condurrà nei prossimi due anni la sua battaglia.

La sessione di bilancio del 2004 — concludo, signor Presidente — è il momento della verità: sull'economia si gioca la vera grande partita politica della fine della legislatura.

Dalle cose che ci siamo detti in questi giorni appare evidente che la vinceremo noi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita-DL-L'Ulivo e dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Garnero Santanché. Ne ha facoltà.

**DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi qualche rapida considerazione sul DPEF al nostro esame, nella prospettiva più generale degli indirizzi di politica economica e finanziaria che si debbono assumere al fine di una consistente e duratura ripresa della nostra economia.

La prima questione che ci dobbiamo porre è la seguente: quali sono le cause che hanno determinato la situazione, certo non entusiasmante, in cui versa la nostra economia? In particolare, occorre domandarsi se sia corretto attribuire alle responsabilità di questo Governo la situazione, o se non sia più corretto attribuire ad altri fattori, risalenti allo scorso decennio, le ragioni delle difficoltà che ci troviamo ad affrontare.

Vista l'importanza di questi temi, occorre fare la massima chiarezza. I dati a disposizione e le indagini dei più accreditati istituti di ricerca ci permettono di escludere che la crisi del sistema produttivo nazionale sia un fatto recente.

In realtà, siamo in presenza di problemi irrisolti e di difficoltà che ormai durano da un decennio.

La scorsa legislatura ha coinciso con una congiuntura economica mondiale, contrassegnata nel maggior numero di paesi, anche europei, da una fase di crescita del PIL e dall'impetuoso sviluppo dei mercati finanziari. Vi erano, quindi, tutte le condizioni per un governo della finanza pubblica non particolarmente impegnativo. Era sufficiente, per il rispetto dei saldi, avvalersi dell'aumento del gettito derivante dall'allargamento delle basi imponibili.

Questo, invece, è quanto è avvenuto nella scorsa legislatura. Vi ricordo che l'allora ministro dell'economia e delle finanze si trovò nella facile condizione di poter utilizzare, oltre al maggior gettito assicurato dall'andamento tendenziale dell'economia, anche l'ulteriore vantaggio della drastica riduzione dei tassi di interesse. Ma, in quegli anni, invece, il miglioramento dell'avanzo primario e la riduzione del deficit per un ammontare pari a 5 punti di PIL è stato realizzato senza introdurre alcuna misura strutturale di controllo della spesa, ma usando esclusivamente misure *una tantum* per un valore pari a circa 120 miliardi di vecchie lire.

Credo che, a tal proposito, qualche esempio possa essere illuminante, perché, oltre all'aumento del gettito derivante dall'aumento dei redditi da capitale e dalla plusvalenza legata all'andamento della borsa, si può ricordare l'operazione sulle riserve auree possedute dall'Ufficio italiano cambi, lo *swap* sullo yen, la facoltà di rivalutare i beni di impresa, per non parlare della cosiddetta *tassa d'Europa*, soltanto parzialmente restituita. In qualche caso, i precedenti Governi hanno adottato scelte che hanno addirittura aumentato in maniera strutturale la spesa pubblica. Valga per tutti l'esempio del ticket o l'introduzione dei crediti di imposta automatici.

Alla luce di questi dati occorre domandarsi su quali elementi si possano giustificare le aspre ed insistenti critiche mosse dall'opposizione a questo Governo.

Ciò per quanto riguarda la finanza pubblica. Se passiamo alla politica economica, il quadro della scorsa legislatura è ancor più desolante. I Governi del centro-sinistra non sono, infatti, riusciti, pure in una fase di crescita che evidentemente offriva margini di manovra più ampi di quelli attuali a disposizione, a mettere in atto una vera e propria politica economica riformatrice, con una sola eccezione, il cosiddetto pacchetto Treu; ma soprattutto non hanno avviato nessuna — ripeto nessuna — riforma strutturale.

A titolo di esempio, le privatizzazioni sono state effettuate al solo scopo di assicurare maggiori risorse all'erario, senza favorire lo sviluppo e il potenziamento dei settori strategici, in assenza di una politica industriale. In sintesi, bisogna dirlo, la politica economica italiana in quegli anni sembrava si fosse completamente dimenticata dei propositi contenuti nell'Agenda di Lisbona.

Il secondo aspetto che pongo alla vostra attenzione si riferisce al fatto che non appare corretto l'atteggiamento mentale di chi analizza la situazione del nostro paese, trascurando il fatto che siamo in Europa, che i nostri problemi sono gli stessi degli altri paesi dell'area dell'euro e che gli spazi di intervento di cui si dispone e dispone l'Italia sono estremamente limitati.

Cari colleghi, vorrei ricordare che l'Italia non è una monade e neppure un'isola e, quindi, stare in Europa non può essere interpretato come un limite o come un pregio a seconda del significato strumentale che a tale appartenenza si vuole dare. L'Italia, vi ricordo, è integrata economicamente all'Europa, ne condivide la stessa valuta ed ha un sistema di politica economica che può muoversi esclusivamente all'interno dei rigidi confini dei parametri di Maastricht e del patto di stabilità. Fatte queste premesse, è opportuno, per entrare nell'analisi del Documento di programmazione economico-finanziaria, svolgere un confronto tra due importanti parametri contenuti nel documento stesso, quello del debito e quello del deficit.

Nell'ultimo triennio, nei più grandi paesi dell'Europa il rapporto debito-PIL è aumentato, mentre in Italia si è ridotto, passando dal 108 per cento del 2003 al 106,2 per cento del 2004.

Per quanto riguarda invece il deficit, paesi quali la Francia e la Germania – per citare solo i più grandi – hanno sfondato la soglia del 3 per cento, mentre l'Italia è riuscita a mantenersi al di sotto di questa soglia. Credo che ciò sia stato possibile grazie agli strumenti, molto spesso innovativi, di politica economica che sono stati utilizzati negli ultimi tre anni, diretti a controllare l'andamento della spesa a partire dal cosiddetto « decreto taglia spese » e senza aumentare la pressione fiscale. In questo modo, si è cercato di rispondere ad una situazione di emergenza. Forse si è peccato di ottimismo, nella convinzione che sarebbe arrivata presto la ripresa. Forse tutto questo andava cercato ed adottato con una maggiore collegialità. In ogni caso, il catastrofismo non aiuta.

Bisogna ricordare che questo sforzo di gestione della finanza pubblica, senza gravare la pressione fiscale, si è fatto ed è stato anche accompagnato dall'adozione di delicate riforme strutturali a partire dall'ultima, quella delle pensioni, per proseguire con quelle del mercato del lavoro e della scuola.

Questo Governo e questa maggioranza hanno dimostrato coraggio, affrontando questioni che comportano un costo in termini di consenso, nella convinzione che il nostro paese non può e non deve rinunciare a quei processi di modernizzazione e di flessibilità necessari per far sì che l'Italia sia un paese competitivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
PIER FERDINANDO CASINI (*ore 13,10*)

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Il Documento di programmazione economico-finanziaria non è un documento atemporale, ma proprio questo strumento principe della programmazione si contraddistingue per essere una proiezione del passato, una fotografia del presente e un auspicio per il futuro; un documento che,

grazie anche ad un nuovo metodo di maggiore collegialità, vede coesa tutta la maggioranza.

Due sono gli obiettivi che il documento al nostro esame si propone di raggiungere: un taglio di 24 miliardi di euro del deficit, pari a circa due punti in percentuale del PIL, e il 100 per cento del rapporto debito-PIL nel 2008. Obiettivi che possono essere raggiunti anche in relazione al fatto che la ripresa finalmente sembra arrivare. Ovviamente, non si può ottenere alcun risultato senza la fiducia e la convinzione che occorre comunicare al paese che questo Governo e questa maggioranza sono capaci di portare avanti le riforme che si prospettano, a partire da quella fiscale, e che si muovono in direzione dello sviluppo.

Infine, ancora una riflessione critica sull'esigenza di corredare il Documento di programmazione economico-finanziaria con dati che non rappresentino solo la cornice della politica, ma qualcosa di più. Insomma, non solo i grandi saldi, ma informazioni dettagliate sulle entrate, sulle uscite e sui risparmi; altrimenti, sarebbe come affermare che per raggiungere la nostra meta impiegheremo un'ora di macchina senza specificare la direzione che intendiamo prendere, per esempio, se vogliamo andare al nord piuttosto che al sud ed, uscendo dalla metafora, se intendiamo raggiungere i nostri obiettivi attraverso i tagli o nuove tasse, differenza non di poco conto in termini di fiducia.

Al riguardo, formulo l'auspicio che a settembre, quando il Governo presenterà la nota di aggiornamento, siano forniti più puntuali elementi sulle misure da adottare. A titolo di esempio, rilevo la necessità di ulteriori chiarimenti a proposito delle valorizzazioni del patrimonio dello Stato, in particolare per quanto riguarda le concessioni. È necessario, a tale proposito, capire a quali concessioni si faccia riferimento e in che modo si pensi di valorizzarle per la finanza pubblica. Attendo fiduciosa gli elementi di chiarimento che il ministro dell'economia e delle finanze fornirà a settembre. Intanto, non ho alcuna difficoltà ad esprimere apprezzamento per

quanto è stato fatto sin qui dal Governo in materia di politica economica e, soprattutto, per quanto ci accingiamo a fare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maurandi. Ne ha facoltà.

PIETRO MAURANDI. Signor Presidente, credo che il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame sia un notevole passo in avanti rispetto ai DPEF di Tremonti, laddove riconosce che c'è l'emergenza della finanza pubblica.

Ci sono voluti tre anni per arrivare a tanto; comunque, questo dato lo dobbiamo salutare positivamente.

Tuttavia, a me sembra che in questo documento vi sia non solo l'evidenza del fallimento di tre anni di politica economica e di gestione della finanza pubblica, ma anche robuste tracce del vecchio modo di procedere: confondere la realtà con la fantasia, sostituire collaudati strumenti di controllo con la finanza creativa, parente stretta della finanza allegra. Le tracce del vecchio modo di procedere si riscontrano in tre silenzi, o rimozioni, o reticenze del documento in esame.

Il primo silenzio è sull'origine del disastro della finanza pubblica. Il Governo e la maggioranza dicono, di solito, che tutto o quasi dipende da eventi esterni, dalla crisi internazionale, oppure dall'euro; oppure parlano della scorsa legislatura, anziché di quella attuale, e in tal modo vogliono autoassolversi dalle responsabilità per il disastro.

Le cose non stanno così! Non era obbligatorio, per esempio, dilapidare il risultato del 5 per cento dell'avanzo primario e ridurlo al 2,2 per cento nel 2004. Noi dicevamo altro, indicavamo altre scelte; ci chiamavate catastrofisti, quando criticavamo l'ottimismo di maniera, l'attesa fideistica della ripresa sempre dietro l'angolo, quando denunciavamo che l'aumento della spesa corrente rispetto al PIL veniva finanziato con le *una tantum* (oggi lo dice anche la Banca d'Italia!) Bene,

venute meno le *una tantum*, la catastrofe, non nostra, ma dei conti pubblici, è sotto i nostri occhi, fresca e fragrante, come una frittata, quella che voi avete combinato.

Il secondo silenzio è sugli effetti depressivi della manovra da 24 miliardi. Di questo non si parla nel DPEF. Gli effetti depressivi non solo non vengono valutati, esposti, misurati, ma non vengono neanche nominati. Anzi, si afferma che l'effetto delle politiche del Governo si tradurrebbe in un innalzamento del tasso di sviluppo, nonostante — si afferma — l'aggiustamento strutturale dei conti pubblici. Si sostiene che la crescita tendenziale del PIL subirà un aumento di 2 decimi di punto per ogni anno dal 2005 al 2008. Se questo fosse l'effetto netto, sia della manovra depressiva, sia delle preannunciate, ma non definite politiche di sviluppo, vorrebbe dire che queste ultime hanno un effetto ben superiore ai due decimi del miglioramento netto e dovrebbero collocarsi intorno ai 5-6 decimi di punto. E questo è del tutto non credibile!

Non solo, per il 2004, lo stesso DPEF riduce la previsione dell'andamento del PIL da 1,4 a 1,2 per cento, come effetto della manovra di luglio da sette miliardi e mezzo. Perché non fa altrettanto? Almeno altrettanto e almeno per il 2005, di fronte ad una manovra che è più del triplo di quella di luglio? È un mistero non chiarito!

Il terzo silenzio è su chi pagherà il conto della manovra da 24 miliardi. Nel documento non si dice, e non si dice neanche chi pagherà il conto della preannunciata riduzione delle imposte per la quale, se vi metterete d'accordo su come farla, occorrerà un'altra manovra aggiuntiva. Anzi, si dice chi non pagherà il conto: si afferma che non verranno toccate sanità, scuola, spesa sociale e sicurezza. Ora, poiché il Mezzogiorno è stato già stremato da voi e poiché c'è sempre qualcuno che paga il conto, le vostre affermazioni su questo non sono credibili e noi, signor ministro, non ci crediamo! Ci viene detto che il mistero sarà sciolto con la legge finanziaria, oppure a settembre, come ha affermato la collega che mi ha preceduto.

Lì sarà svelato l'arcano, lì potremo discutere su chi pagherà il conto, forse... E dico « forse » perché non vorrei che accadesse quello che è accaduto con la legge finanziaria per il 2004 e che si è ripetuto con la manovra di luglio, quando ogni discussione approfondita è stata troncata e impedita con la posizione della questione di fiducia.

Non si assuma questa responsabilità, signor ministro! Dica la verità ai cittadini, la dica intera e la dica in fretta, perché non c'è niente di buono per nessuno nell'incertezza e nell'ambiguità!

Il sistema economico ed i singoli cittadini hanno bisogno di certezze, non di navigare al buio! Signor ministro, affronti una discussione limpida, senza sconti e senza imbrogli. Non sarà piacevole, ma almeno ognuno saprà ciò che lo attende e potrà regolarsi di conseguenza.

Chi ha scritto il dramma, signor ministro, deve scrivere anche le conclusioni; almeno quelle del dramma, perché, naturalmente, le conclusioni vere le scriverà il popolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

**GASPARE GIUDICE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il Documento di programmazione economico-finanziaria dà conto, con chiarezza e realismo, di una situazione generale che costringe ad assumere scelte di politica economica e finanziaria senza dubbio impegnative. Il divario tra i tassi di crescita dell'area dell'euro, da un lato, e quelli delle altre principali economie mondiali, dall'altro, continua a sussistere ed addirittura tende ad ampliarsi; di conseguenza, anche con riferimento all'economia italiana, si avvertono i primi segnali di ripresa, ma si tratta di segnali ancora timidi.

In tale contesto, il Governo e la maggioranza sono chiamati a porre in atto una manovra di politica economica e finanziaria che garantisca la stabilità dei conti

pubblici, sostituendo con misure strutturali gli interventi *una tantum* adottati nel periodo più difficile e, al tempo stesso, sappia sostenere in maniera efficace l'avvio di ripresa economica che si va delineando.

Di fronte alla ricerca di un difficile equilibrio tra interventi correttivi e misure di sostegno allo sviluppo, una specifica riflessione deve essere dedicata alle politiche per il Mezzogiorno. Si tratta di un tema di importanza vitale; ad esso è riservata un'ampia sezione del Documento di programmazione economico-finanziaria, che offre senz'altro un utile quadro descrittivo della situazione attuale e delle misure adottate finora, ma che non permette di comprendere, con altrettanta chiarezza, gli interventi che saranno inseriti nella prossima manovra finanziaria.

Da parte mia, ritengo che, se c'è una politica che ha bisogno di certezze e di una chiara individuazione degli obiettivi, questa è la politica a favore del Mezzogiorno. Occorre avere la consapevolezza che gli interventi di contenimento della spesa pubblica, che dovranno essere adottati per raggiungere un rapporto tra deficit e PIL inferiore al 3 per cento, non possono tradursi in una riduzione degli stanziamenti destinati alle regioni meridionali. Scelte di questo tipo sarebbero sicuramente suicide, proprio perché comprometterebbero in modo irreparabile l'equilibrio tra interventi per la stabilità ed interventi per la crescita, che rappresenta l'obiettivo fondamentale della politica economica e finanziaria delineata nel DPEF.

Le possibilità che si avvii una solida ripresa per tutta l'economia del paese sono infatti legate in modo inscindibile all'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno. Vorrei ricordare che il tasso di crescita nelle regioni meridionali è risultato, negli ultimi tre anni, superiore a quello registrato nelle altre parti del paese. È necessario, pertanto, che le capacità di sviluppo che, in modo confortante, si sono manifestate nel tessuto economico del Mezzogiorno non siano soffocate; occorre anzi sostenerle, per permettere all'economia meridionale di svolgere, in misura sempre

più accentuata, una funzione di positivo trascinarsi rispetto all'intero sistema economico nazionale.

Le regioni meridionali, infatti, dispongono al proprio interno di potenzialità di crescita che devono essere aiutate ad esplicarsi: ciò si tradurrà, infatti, non soltanto in un incremento del reddito e della produzione di quelle regioni, ma in uno stimolo positivo, in rapporto alla domanda di beni e servizi, indotto nelle altre aree del paese.

Vorrei evidenziare, in sostanza, che un rafforzamento strutturale delle capacità di crescita dell'economia italiana non può che avere una protagonista: l'economia meridionale. Dalla consapevolezza di tali obiettivi discende per il Governo, in primo luogo, l'esigenza di definire una posizione chiara in ordine a due questioni principali. Si tratta, innanzitutto, di determinare le risorse da destinare alle regioni, in particolare per ridurre il divario relativo alla dotazione infrastrutturale, che rappresenta una delle condizioni essenziali per l'incremento del potenziale di crescita di quelle stesse regioni.

Vorrei ricordare che alcuni colleghi dell'opposizione hanno sostenuto che il DPEF prevede, per il fondo per le aree sottoutilizzate, la sola erogazione degli stanziamenti già deliberati e, più in generale, in relazione alle politiche per il Mezzogiorno, l'esclusione di ulteriori interventi. Si tratta di affermazioni che derivano da una lettura frettolosa del documento, poiché le frasi citate si riferiscono chiaramente alle ipotesi che delineano il quadro tendenziale dell'economia meridionale per il periodo 2005-2008. Sulla base di queste ipotesi — si legge nel documento — il tasso di incremento del PIL meridionale resterebbe, sino al 2008, decisamente inferiore a quello europeo. Quando si passa ad esaminare il quadro programmatico, il Governo afferma chiaramente che persegue l'obiettivo prioritario di raggiungere, nel Mezzogiorno, una crescita al di sopra di quella media europea e un aumento del tasso di attività tale da raggiungere il 60 per cento entro la fine di dicembre. Al riguardo, nel DPEF dello

scorso anno si assumeva espressamente l'impegno a raggiungere un volume medio annuo di spesa in conto capitale destinato al Mezzogiorno prossimo al 45 per cento del totale, comprensivo del contributo fornito dalle risorse comunitarie e da quelle ordinarie.

Si aggiungeva, inoltre, che era indispensabile mantenere, nelle successive leggi finanziarie, uno stanziamento di nuove risorse aggiuntive nazionale adeguate al PIL. Tali impegni confermavano quanto era già stato stabilito nel patto per l'Italia, in cui si garantivano al fondo stesso stanziamenti dell'ordine dello 0,6 per cento del prodotto interno lordo. Nel documento al nostro esame tali numeri non sono ribaditi. È formulato l'impegno ad innalzare la spesa media in conto capitale a favore del Mezzogiorno, per gli anni 2004-2008, al 7 per cento del PIL, in confronto al 6,4 per cento del periodo 2000-2003.

Signor Presidente, il DPEF, nel trattare delle linee di azione che saranno poste in essere nella prossima manovra finanziaria, prospetta, in più punti, una ridefinizione delle forme di agevolazione in favore delle imprese. In proposito, è necessario affermare, con chiarezza, che tale operazione, in particolare per quanto riguarda le agevolazioni destinate in modo specifico al Mezzogiorno, non può essere finalizzata esclusivamente ad ottenere risparmi di spesa. Tale impegno deve discendere dalla consapevolezza del ruolo essenziale che il Mezzogiorno può svolgere per la crescita di tutto il paese. È sulla base della medesima consapevolezza che il Governo può — e deve — affrontare in modo adeguato, a livello europeo, il difficile negoziato che già si è avviato sulle prospettive finanziarie comunitarie e sulla riforma delle politiche di coesione.

Occorrerà, infatti, evitare che le decisioni assunte su tali due temi, strettamente connessi, si traducano — come pure hanno chiesto alcuni tra i principali Stati membri — in un ridimensionamento delle risorse destinate alle regioni in ritardo e poco sviluppate, vale a dire alle regioni dell'obiettivo 1. In una situazione in cui, sia a livello nazionale sia a livello comunita-

rio, le risorse sono limitate, è necessario definire con chiarezza le priorità da perseguire. Il Mezzogiorno, senza dubbio, è una di tali priorità.

L'inserimento nella risoluzione di approvazione del DPEF dei punti che ho indicato può rappresentare, da parte del Parlamento, un contributo decisivo alla definizione delle linee programmatiche della politica economica. Per quanto concerne il Governo, tale contributo si traduce nell'assunzione di un impegno ben preciso a sostegno di tante realtà economiche e dei numerosi « Mezzogiorni d'Italia », che racchiudono in sé grandi potenzialità di crescita. Tali realtà hanno bisogno di un quadro solido di certezza e di obiettivi ben definiti. Non possiamo negarglielo, perché dalla loro crescita dipendono le prospettive di sviluppo di tutto il paese.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

#### **Preavviso di votazioni elettroniche** (ore 13,30).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

#### **Si riprende la discussione.**

#### **(Repliche dei relatori e del Governo - Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Duilio.

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, rinunzio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Duilio.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, rinunzio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Peretti.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti oggi in quest'aula, nei giorni scorsi nelle Commissioni e, nei giorni ancora precedenti, nelle consultazioni, ampie ed approfondite, che abbiamo condotto. Il dibattito è stato tutto sulla sostanza e sul contenuto ed è stato ricco di commenti, suggerimenti e critiche, di cui terremo sicuramente conto nel proseguimento della politica economica e nella preparazione della legge finanziaria.

Alla fine di questo dibattito e prima delle dichiarazioni di voto, vorrei soltanto porre, ancora una volta, l'accento su quelli che ci sembrano i punti fondamentali di tale documento, che — come è stato da più parti sostenuto — contiene quelli che in Europa vengono definiti i grandi orientamenti della politica economica e che ritengo vada giudicato proprio sulla base di questi ultimi, piuttosto che per il dettaglio che, come si è da più parti rimarcato, è ancora abbastanza aperto e suscettibile di precisazioni, integrazioni e puntualizzazioni.

Com'è stato detto nel corso delle audizioni in Commissione, anche da autorevoli commentatori esterni, il documento intende partire da premesse credibili e traccia una politica economica. Tale politica economica si compone di tre « pezzi » distinti tra loro solo da un punto di vista logico, ma necessariamente integrati l'uno con l'altro, tanto da costituire un unico insieme di pezzi sinergici. E se, per ipotesi, ne realizzassimo anche uno solo alla volta, potremmo addirittura rischiare di ottenere effetti controproducenti.

Il primo elemento di questa politica economica è la correzione del disavanzo tendenziale, che — ci tengo a dirlo — è necessaria in base a criteri di buona amministrazione. Nel dibattito di questi giorni tale correzione è stata da qualcuno — invero da non molti — drammatizzata. Ma ci tengo, invece, a dire che si tratta di una correzione delle tendenze spontanee di esplosione del disavanzo, in particolare della spesa. Ciò significa che, contrariamente a quanto si è detto, la politica economica non mette le mani nelle tasche di alcuno, ma blocca semplicemente una dinamica spontanea e in parte esplosiva di alcune voci, in particolare di spesa corrente. Ciò significa, ancora, che non sarà sicuramente indolore, perché ciascuno si abitua alle pretese che porta avanti e, in qualche modo, già le sconta; quindi, sicuramente si tratterà di diminuire in parte le aspettative dei gruppi sociali. Tuttavia, lo ripeto (questo è un punto tecnico, ma fondamentale): noi non comprimiamo in alcun modo il reddito disponibile, cioè il prodotto interno lordo dedotto delle tasse. Con questa misura il reddito disponibile non scende, ma anzi aumenta, pur se evidentemente si comprimono alcune aspettative incorporate nei saldi tendenziali.

Il secondo « pezzo » della manovra — a fianco della correzione ed integrato con essa, come dicevo — è lo sviluppo, quella scossa che è fondamentale per curare in maniera strutturale la trappola di lenta crescita in cui l'Italia, come altri importanti paesi dell'Europa continentale, sembra caduta. Nel dibattito, questo « pezzo » della manovra è stato presentato come un contrasto degli effetti potenzialmente depressivi della correzione del disavanzo tendenziale, qualora questa prima parte si realizzasse da sola. E ciò è vero: la sola correzione potrebbe deprimere l'andamento del prodotto interno lordo; tale seconda parte, invece, risolve questa stessa dinamica. Ma non è senz'altro solo questo: tale parte di sviluppo individua, al contrario, una prospettiva di medio e lungo termine per la crescita della nostra economia e, quindi, è una vera e propria

strategia di sviluppo, a prescindere dal contrasto all'azione restrittiva della prima parte. Parafrasando ciò che si dice nel *budget* inglese di quest'anno, che è stato presentato da Gordon Brown, essa mira ad investire sulle basi della nostra prosperità. Lo sviluppo di un paese moderno si basa su solide fondamenta: la competitività, la ricerca, il capitale umano, l'educazione, e così via. Si tratta di investire su questi elementi, che stanno alla base della prosperità non solo dell'Italia, ma di qualsiasi paese.

Tra gli elementi fondamentali del progetto di sviluppo c'è sicuramente la parte che va sotto il nome di agenda di Lisbona: scuola, innovazione, ricerca, Mezzogiorno e altre aree sottosviluppate, e via dicendo. Si tratta di portare, in base a quell'agenda, l'Italia, come altri paesi europei, ad essere tra i paesi più competitivi nel mondo nell'arco di qualche anno.

La seconda parte è costituita da una maggiore privatizzazione, unitamente ad una maggiore liberalizzazione. Da più parti si è notato che la prima, da sola, non è sufficiente e che deve abbinarsi ad una profonda ed incisiva azione per incrementare il grado di concorrenza. Quest'ultimo è insufficiente in molti settori ed oltretutto è alla base di un aumento dei prezzi che preoccupa molti e che deve essere sicuramente contrastato con strumenti di mercato, e non con strumenti di carattere dirigistico.

La terza parte è costituita da una minore percentuale di spesa corrente, da meno tasse e da una maggiore responsabilità e autonomia dei diversi enti che costituiscono la pubblica amministrazione. Cosa significa? Significa porre un freno a quella dinamica, a volte incontrollabile, della spesa corrente, senza sacrificare, al contrario, la spesa per investimenti, ottenendo per questa strada maggiore libertà, maggiori iniziative e partecipazione generale al processo di sviluppo.

Infine, è opportuna un'attenzione estrema al potere d'acquisto, da attuarsi con strumenti moderni, come la concorrenza ed il monitoraggio sui prezzi amministrati e le tariffe, perché sicuramente

in questi ultimi ventiquattro mesi, anche successivamente all'introduzione dell'euro, il potere di acquisto, in particolare delle fasce meno forti della popolazione, è stato sacrificato.

Venendo al terzo « pezzo », del quale abbiamo già diffusamente parlato in sede di audizione presso le congiunte Commissione bilancio di Camera e Senato, esso è costituito dalla riduzione del debito. Si tratta di un'azione cruciale per ridurre sia lo *stock*, un fardello che pesa sull'economia italiana, sia il flusso di interessi che necessariamente, e non comprimibilmente, paghiamo a fronte di questo *stock*. Ridurre lo *stock* è importante in sé, ma lo è anche per il servizio del debito pubblico, al fine inoltre di aumentare la credibilità.

Questi tre « pezzi », considerati insieme, tracciano una rotta di politica economica, nel senso che essi dovrebbero dirci in quale direzione stiamo andando. Come è emerso anche nel corso del dibattito di stamattina, non rappresentano l'unica politica economica che si può adottare in un frangente come questo, e sarebbe alquanto ingenuo pretenderlo; al contrario, essi disegnano quello che io ritengo di poter definire un programma liberale, ma sicuramente con una grande attenzione posta all'equità e al bisogno di crescita, da un lato, ma, dall'altro, di protezione sociale, che stanno emergendo in modo egualmente importante dopo tre anni (30 mesi) di difficoltà economica.

Un programma liberale in quanto costruito sull'idea che è la società l'elemento chiave che fa differenza: la società civile, quei 60 milioni di persone che sono fuori e che rispondono alla politica economica, che è fatta di segnali e di stabilità, nonché dal tentativo di creare un contesto di certezze entro il quale operatori privati, ciascuno perseguendo i propri interessi, generano un esito collettivamente favorevole.

E il successo, come è stato detto anche da autorevoli commentatori internazionali sulla stampa, non sta nelle singole misure; infatti, un singolo « pezzetto » di ciò che stiamo trattando non è in grado di migliorare la situazione. Il successo sta piut-

tosto nel *mix*, ovvero nell'insieme di queste misure, e, in particolare, nella fiducia che riusciremo ad ingenerare quando tale progetto sarà compreso e condiviso. Attenzione: condiviso non significa consenso! Significa invece rendere chiaro in quale contesto siamo e con quali mezzi intendiamo muoverci.

Ricostruire la fiducia è una questione di grande disegno, come dicevo, ma anche di piccoli passi e piccoli interventi. In questo senso, le emissioni obbligazionarie del Tesoro nella scorsa settimana, così come i dati molto confortanti del fabbisogno resi noti ieri, rappresentano piccoli elementi, sicuramente non fondamentali, ma che progressivamente, nel loro consolidarsi, saranno in grado di migliorare un clima di aspettative generalizzate.

Ho ricordato che si tratta di un disegno liberale costituito da disciplina fiscale, riforme strutturali, controllo del debito e protezione dei più deboli, cercando di mantenere il potere di acquisto e le « reti » di protezione sociale sotto di questi; è ovvio che l'obiettivo finale di questo esercizio è rappresentato dall'incremento dello sviluppo reale e potenziale del nostro paese.

Esistono oggi, secondo tutti gli osservatori, molti ingredienti di questo modello di sviluppo: sono già tutti pronti! Occorre un progetto condiviso per uscire da questa trappola di bassa crescita, che danneggia tutti. Io credo che vi siano tutte le condizioni per farlo: il nostro paese, negli ultimi dieci o quindici anni, in tutti i momenti importanti della propria storia — questo non è un momento drammatico, ma soltanto un momento importante —, ha trovato le energie per uscire da questa situazione e per porsi sulla giusta strada.

In questo caso stiamo perseguendo un obiettivo che non ci viene imposto dall'esterno — come era stato nel caso del risanamento, dell'entrata nell'euro e così via — ma è un progetto sostanzialmente nel nostro interesse: la crescita, lo sviluppo ed il benessere. Ritengo che proprio per tali motivi esistano le condizioni per arrivare ad un successo.

Preannuncio che il Governo accetta la risoluzione Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*). Sulla base di questa, dai primi giorni di agosto inizierà una fase tecnica in cui al Ministero metteremo a punto alcuni menù di scelte, di vari strumenti, di vari interventi, compresi gli sgravi fiscali, i tagli di spesa ed il programma di sviluppo. Rifaremo alcune consultazioni e poi arriveremo alla formulazione della legge finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega Nord Federazione Padana*).

**(Risoluzioni – Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni Violante ed altri n. 6-00096 e Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*). Il Governo ha già fatto presente di aver accettato la risoluzione Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*).

Ricordo che la risoluzione accettata dal Governo sarà votata prioritariamente e che, in caso di approvazione, risulterà preclusa, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 2, del regolamento, l'altra risoluzione.

**(Dichiarazioni di voto – Doc. LVII, n. 4)**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Collè, al quale ricordo che ha un minuto a disposizione. Ne ha facoltà.

IVO COLLÈ. Signor Presidente, con stupore apprendiamo dalla lettura dell'allegato al DPEF, in particolare della Tabella 1, riguardante gli interventi indicati dal Documento di programmazione economico-finanziaria, la presenza della voce « tunnel del Monte Bianco », per quanto riguarda la Valle d'Aosta; successivamente, alla Tabella 4, si specifica il riferimento al

raddoppio del traforo del Monte Bianco. I rapporti intercorsi negli ultimi tempi tra il Ministero delle infrastrutture, la regione Valle d'Aosta ed i suoi parlamentari vertevano unicamente sull'eventuale messa in sicurezza dello stesso con la realizzazione di un tunnel di servizio.

Ci auguriamo, dunque, che l'inserimento di tale voce nelle tabelle indichi semplicemente la realizzazione di quanto manifestato nei vari incontri e non, come sembrerebbe dalla mera lettura del testo, di un effettivo raddoppio del tunnel. Il mio intervento è finalizzato a chiedere delucidazioni in merito: rappresenterebbe un atto gravissimo se il Governo procedesse unilateralmente all'inserimento di un progetto infrastrutturale di così grande rilievo per la regione che qui rappresento...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Collè.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanella, alla quale ricordo che ha sette minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, quello che fino a questi anni aveva rappresentato un'eccezione è divenuta una regola. Per tenere insieme i cocci di una maggioranza ormai dissolta siete costretti a comprimere in modo inaccettabile e, di fatto, ad impedire qualunque serio dibattito e confronto democratico sui principali provvedimenti all'esame del Parlamento. Dopo continue ed estenuanti richieste di fiducia, dopo la sceneggiata di queste settimane culminata nella giornata di sabato scorso, costringete ora a discutere ed approvare in una sola giornata un documento economico importante quale, appunto, dovrebbe essere il DPEF.

Devo dire che apprezziamo, se non altro, l'atteggiamento più realistico e, certamente, più serio e sobrio del ministro Siniscalco rispetto al suo predecessore. Tuttavia, ho la netta sensazione che, se pure sono stati finalmente accantonati i toni insopportabilmente trionfalistici di Tremonti, non vi sia ancora la piena consapevolezza della vera e propria emergenza che la nostra economia sta vivendo.

Ci stiamo avvitando in una fase di declino della quale portate tutta la responsabilità. Nel DPEF non rintracciamo inversioni di rotta, nuove opzioni e svolte davvero coraggiose.

Il documento è, tra l'altro, ridotto all'osso. Alcuni commentatori l'hanno definito inutile. Noi diciamo che non sta alla durezza della realtà, alle sfide della contemporaneità e non si misura sulle necessità delle persone, non dà risposte all'incertezza rispetto al futuro dei giovani, ma anche degli anziani, soprattutto dei molto anziani, meno in grado di badare a sé.

È privo di novità e propone ricette scontate, così come sono obsolete le categorie di analisi, ma soprattutto vuole tenere insieme finalità contrapposte. Per cercare di mettere una pezza ad una finanza pubblica che rischia di andare fuori controllo, il ministro mette in cantiere una manovra finanziaria, per il prossimo autunno, di ben 24 miliardi di euro (con una correzione dei conti pari all'1,7 per cento del PIL): infatti, tanti ne servono per far scendere il debito rispetto al PIL dal 106 al 100 per cento nel 2007 e riportare al 3 per cento nel 2005 il deficit tendenziale rispetto al PIL, che attualmente viaggia al 4,4 per cento. Ci aspetta una finanziaria da 24 miliardi di euro, dove 17 miliardi riguarderanno misure strutturali (e ci chiediamo quali). Chi pagherà alla fine i tagli che saranno operati sulla spesa corrente? E con quali risorse aggiuntive si finanzierà la riforma fiscale, che il *premier* intende a tutti i costi — appunto, costi quel che costi! — imporre?

Vorrei ricordare le critiche sollevate da più parti al DPEF, a partire dalle regioni, che temono di veder aggredire, con la ventilata drastica diminuzione dell'IRAP, il sistema di finanziamento della sanità, che con la *devolution* sarà loro affidato in esclusiva. Mancano o non mancano 5 miliardi di euro per il finanziamento dei livelli essenziali di assistenza sanitaria concordati tra Stato e regione, come denuncia il presidente della regione Emilia Romagna, Errani? E per il federalismo fiscale quale coordinamento prevedete tra politiche fiscali nazionali e politiche fiscali

locali? Non era questo uno dei punti della vostra risoluzione di approvazione del DPEF dello scorso anno? Ricordo inoltre le preoccupazioni di Confindustria e le pesantissime critiche dei sindacati e delle altre parti sociali sulla lotta all'evasione fiscale. Così come ricordo che la Corte dei conti ha espresso forti dubbi rispetto alle operazioni di privatizzazione, che pensate addirittura di realizzare entro l'anno per un ammontare pari a 20 miliardi di euro.

Concludo, dicendo che quello che sconcerta è che il dissesto finanziario è stato prodotto senza dar vita alle tanto magnifiche opere pubbliche o alla riduzione delle tasse, che fin qui noi abbiamo visto aumentare. Le stesse vostre riforme sono al palo, prive di finanziamento. Un Governo che ci è sembrato troppo indaffarato a tutelare gli interessi di alcuni, costretto a mediare spinte assolutamente contrapposte, con il risultato di una politica non solo di destra, ma anche e soprattutto abborracciata e contraddittoria, proprio perché politica degli annunci: un *mix* davvero esplosivo. Per questo voteremo contro la risoluzione di approvazione del DPEF presentata dall'onorevole Peretti.

Il poco tempo a disposizione mi impedisce di sviluppare ulteriormente il ragionamento; pertanto, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di alcune considerazioni integrative della mia dichiarazione di voto (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo, Misto-Socialisti democratici italiani e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cusumano: poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

**ROBERTO VILLETTI.** Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria presenta un quadro di insieme che è abbastanza attendibile,

come tutti hanno riconosciuto; da esso emerge una situazione grave e preoccupante.

Da tempo era stata chiesta dall'opposizione un'«operazione verità» sui nostri conti pubblici, di fronte ad un ottimismo di maniera, che finora era stato sparso insensatamente e a larghe maglie. Possiamo così passare da una guerra delle cifre ad un confronto tra le politiche da adottare. I numeri non sono, o perlomeno non dovrebbero essere, né di destra né di sinistra. Peccato che il Documento di programmazione economico-finanziaria sia stato presentato con un ritardo tanto notevole da schiacciarne la discussione a ridosso della chiusura delle Camere per la pausa estiva.

Il nuovo ministro dell'economia e delle finanze ha fornito dati sui quali può essere basata una discussione di merito tra Governo ed opposizione. È, o meglio, dovrebbe essere una cosa normale, ma finora non è stato così! Il ministro Siniscalco ha ammesso che la scommessa di poter sostituire il gettito delle *una tantum* con i futuri proventi di una ripresa data per imminente è stata persa, con un danno evidente e con conseguenze pesanti.

Infatti, le nuove decisioni di spesa e gli sgravi fiscali finora concessi si sono rivelati senza copertura. Si tratta di uno scostamento di notevole entità e che richiederà misure di rilevante peso.

Il DPEF non indica il modo nel quale saranno reperite le risorse per fronteggiare la situazione e lo stesso professor Siniscalco ha ammesso che, per quanto riguarda le misure da adottare, il testo è abbastanza vago. È un libro giallo ed il mistero sarà sciolto a fine settembre, con il varo della finanziaria per il 2005.

Tutto ciò non significa affatto che è cambiata l'impostazione di fondo della politica del Governo e, a questo proposito, ha pienamente ragione l'onorevole Nicola Rossi. Restano, infatti, scelte che noi contrastiamo con lo stesso vigore di prima. Nel contesto prospettato dal DPEF, risulta, infatti, ancora più chiaro che prospettare per il 2005 ed il 2006 consistenti sgravi fiscali è un azzardo.

Misure di questo genere possono, anzi, risultare del tutto controproducenti. Spostamenti di risorse dalle imprese alle famiglie, infatti, danneggerebbero la possibilità per l'Italia di agganciare la ripresa internazionale in atto.

Nell'area dell'euro si registrano gravi e diffuse difficoltà per far ripartire lo sviluppo. Occorre mettere in campo sul piano europeo e su quello italiano politiche che valorizzino l'innovazione, la ricerca e la scuola. Era l'orientamento emerso a livello europeo a Lisbona e che, finora, non è stato portato avanti con la determinazione necessaria.

«Lisbonizzare» il trattato di Maastricht, come affermato dal commissario italiano, purtroppo, uscente, Mario Monti, dovrebbe essere l'imperativo di tutti i paesi europei. La via prospettata dal DPEF appare assai diversa.

Si punta, attraverso gli sgravi fiscali, a rianimare i consumi, mentre sarebbe necessario dare una spinta agli investimenti. Si opera un taglio degli incentivi al sud del nostro paese, quando, invece, sarebbe necessario proprio l'esatto contrario. Si esclude che possano esservi tagli nella sicurezza, nella scuola, nella sanità e nei servizi sociali, ma i timori che ciò avvenga sono molto forti. Comuni, province e regioni sono insofferenti per le misure già adottate e potrebbero essere ulteriormente penalizzati in futuro.

Non vi sono politiche adeguate sul terreno dell'innovazione dei prodotti, sulle tecnologie avanzate e sulla formazione del capitale umano. Sono temi che, anche questa mattina, il ministro ha richiamato, ma mancano politiche adeguate.

Su tale terreno, dovrà avvenire il confronto tra Governo ed opposizione. Noi riteniamo la correzione dei conti pubblici necessaria. Non ci sottraiamo al confronto su questa difficile questione solo perché gli scostamenti avvenuti sono conseguenza di cattive politiche, anzi di pessime politiche del Governo. Sappiamo che la perdita di competitività dell'Italia è dovuta a nodi strutturali di fondo della nostra economia: nanismo, scarsa innovazione, poca concorrenza, corporativismo e familismo amo-

rare. Non si tratta quindi di svolgere solo un aggiustamento dei conti pubblici, ma di rilanciare politiche di cambiamento e di riforma.

Il risanamento non è in contrapposizione con lo sviluppo. Abbiamo uno *stock* e un record del debito pubblico che comportano un pesante servizio degli interessi. Dobbiamo tutti comprendere che, per ridare flessibilità alle manovre di bilancio e, quindi, per favorire la nostra economia, la chiave di volta è rappresentata dalla riduzione del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo.

In tale contesto, per dare un forte incentivo allo sviluppo, deve prevalere la spinta verso gli investimenti rispetto agli sgravi fiscali. E, se si trovano le risorse, è meglio ridurre il cuneo contributivo con un alleggerimento dei costi.

Noi, come opposizione, dobbiamo rivendicare l'azione di risanamento portata davanti nel paese e l'entrata dell'Italia nell'euro. Ma dobbiamo anche offrire una nostra visione dello sviluppo e della solidarietà, facendoci carico delle ansie e delle speranze dei giovani che vivono la precarietà del lavoro e delle difficoltà e del disagio degli anziani. Dobbiamo dare fiducia alle numerose intelligenze protagoniste di uno sviluppo sempre più basato sulla qualità.

Quindi, i Socialisti democratici italiani esprimeranno un voto contrario sulla risoluzione presentata dalla maggioranza, condividendo, al contrario, quella presentata dall'opposizione. Siamo certi che la nostra impostazione possa offrire ai cittadini il cambiamento necessario, che speriamo si realizzi in occasione delle prossime elezioni politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor Presidente, il ministro Siniscalco, ieri in Commissione, si è scusato per la vaghezza eccessiva del DPEF. A nostro avviso, in-

vece, questo è l'unico difetto che il documento non ha; anzi, esso è un preciso disegno liberista, organico quanto basta per dare una cornice, una armatura recessiva all'interno del patto di stabilità ad una complessiva filosofia di economia politica capitalista che si completa con la legge n. 30 del 2003 sulla precarizzazione, con la legge Moratti, con quella che distrugge la previdenza pubblica, con le leggi che strangolano i servizi degli enti locali e con le controriforme che abbattano il principio costituzionale della progressività fiscale.

Si tratta di una micidiale stangata senza tempo, di uno sberleffo odioso a decine di milioni di persone. Dunque, per evitare vaghezze, facciamo parlare numeri: è una manovra di 30 miliardi di euro, la più pesante degli ultimi decenni (infatti, è più pesante — considerando la restituzione della tassa per l'Europa — della prima finanziaria di Prodi); è una manovra senza orizzonte strutturale, che accompagna il declino del paese e il deperimento dei settori dell'innovazione e della tecnologia avanzata, tentando solo il mediocre aggancio alle locomotive americana e giapponese le quali, secondo i dati più recenti, non segnano una progressione di netto avanzamento. Anche le speranze della guerra preventiva, quale volano dell'economia di guerra, sembrano ormai ingabbiare all'interno della crisi sistemica della globalizzazione liberista.

Dunque, analizziamo solo qualche dato della manovra, che evoca direttamente narrazione di massacro sociale, di sfibramento dello spirito pubblico e della stessa idea nazionale e repubblicana.

Innanzitutto, diventa più organica la selezione classista di scuole e università. In particolare, la ricerca universitaria sarà subalterna al cofinanziamento dell'industria privata, anche bellica.

Una vera e propria sussunzione della ricerca scientifica dentro il capitale, dentro il profitto. Gli enti locali sono obbligati — ed è una novità devastante anche rispetto all'ultima legge finanziaria — da una politica centralista e totalizzante a privatizzare i servizi pubblici locali in tempi

brevi. Il Governo vuole mercificare i beni comuni come campo nuovo di acquisizione di profitti per « spolpare l'ultimo osso » e, nel contempo, strangolare sul nascere l'esperienza, politicamente ricchissima, del nuovo municipalismo democratico e del diffondersi dei bilanci partecipativi.

Non parliamo delle privatizzazioni, di immobili pubblici, di azioni, di cessione di crediti per un ammontare di 100 miliardi di euro in quattro anni e, sia chiaro, stiamo parlando del 40 per cento dell'attivo patrimoniale.

Il Governo svende le strutture statuali, un'enorme ricchezza collettiva del paese che ammonta tuttora al 137 per cento del prodotto interno lordo. I fondi rotativi, figura ancora oscura che sostituisce gli incentivi alle imprese allo sviluppo, sono nei fatti nelle mani del sistema bancario che si sostituisce alla decisionalità pubblica. Forse è questo il motivo per cui il Governatore della Banca d'Italia oggi è meno critico rispetto all'epoca colbertiana di Tremonti. Per il Mezzogiorno viene addirittura teorizzata la marginalità di una zona franca affidata esplicitamente « alla libera imprenditorialità », con un aumento delle spese in conto capitale solo dello 0,6 per cento in più nel complessivo quinquennio 2004-2008.

L'intervento pubblico, lungi dall'essere qualificato, è azzerato. Vince lo schema concettuale della Lega padana: non dico la questione meridionale di Gramsci, ma Salvemini, Saraceni, Vanoni, Aldo Moro sono cancellati. Il sud — che ha osato ribellarsi, a Melfi come a Scanzano, e che si è fatto nella ripresa del conflitto comunità — si arrangi come può. Il Governo lo abbandona, lo considera solo terra di precarizzazioni, di intreccio fra economia legale ed illegale, di interrimento di rifiuti tossici e discariche, di sempre più numerosi insediamenti militari. La propensione antisociale del Governo assume, del resto, una dimensione paradigmatica quando fissa senza alcun parametro scientifico il tasso di inflazione programmato all'1,6 per cento, mentre l'inflazione reale viaggia oltre il 2,3 per cento.

La materialità dei contenuti antisociali racchiude il tratto politico ed autoritario della manovra. La crisi del berlusconismo è organica, è di blocco sociale e, in quanto tale, esso ha dinanzi a sé l'unica strada di forzare disperatamente la strettoia delle crisi delle politiche liberiste: questa situazione non prevede equilibri, per quanto precari, ma solo precipitazioni. Le opposizioni sono interpellate con forza affinché rompano ogni indugio. Per sconfiggere Berlusconi occorre sconfiggere le sue politiche su due discriminanti: liberismo e guerra; ed è un inutile ingombro la tentazione che emerge di continuo di considerare il berlusconismo una parentesi e di poter tornare alle politiche di tre anni fa. *Heri dicebamus*, ieri dicevamo. Un Governo alternativo nascerà solo dal consolidarsi dei tratti di un'alternativa programmatica che sarà costruita dentro il conflitto sociale e sindacale. Inoltre, dovrà — si metta l'anima in pace l'onorevole Rutelli — prevedere un'attenta ma radicale operazione di abrogazione di leggi varate dal Governo Berlusconi: la Bossi-Fini, la legge n. 30 del 2003 sulle precarizzazioni, la legge Moratti, la controriforma pensionistica.

PRESIDENTE. Onorevole Russo Spena, la invito a concludere.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Ha ragione Epifani: il tempo del programma stringe, siamo in ritardo. Occorre una costruzione permanente di tutte le opposizioni insieme ai movimenti, un serio lavoro politico e un'elaborazione critica comune. Di conseguenza, proponiamo — mentre oggi votiamo contro la manovra berlusconiana — che già a settembre sia aperta e funzionante l'officina dell'alternativa programmatica e di Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Dichiaro il voto favorevole del nostro gruppo su que-

sta risoluzione, con la quale la Camera, dopo aver valutato il DPEF proposto dal Governo, lo integra con utili raccomandazioni. I firmatari di questa proposta di risoluzione hanno sensibilità diverse e, di conseguenza, come è giusto e come succede sempre in politica, ognuno ha dovuto recepire considerazioni e punti di vista parzialmente diversi dai suoi. Faccio un esempio: il DPEF a pagina 32 prevede che il numero dei dipendenti pubblici resti invariato. A nostro personale giudizio, invece, il numero dei dipendenti del complesso delle amministrazioni pubbliche dovrebbe diminuire. In questi giorni abbiamo letto che nel Regno Unito il premier Tony Blair finanzia sanità e istruzione diminuendo in tre anni il numero dei dipendenti pubblici in ragione di 104 mila unità, ma mantenendo sostanzialmente la stessa qualità dei servizi resi ai cittadini grazie a maggiore efficienza e organizzazione; peraltro, anche la Francia si sta muovendo in tal senso.

Ieri, invece, la Corte dei conti ha riferito che i dipendenti pubblici stanno aumentando, a seguito delle deroghe al blocco delle assunzioni. Il gruppo della Lega Nord Federazione Padana parte dalla considerazione che l'Italia è un paese costretto a finanziare leggi di *welfare*, approvate negli anni Sessanta e Settanta, in un periodo cioè in cui la sua economia cresceva in modo consistente, a differenza di quanto accade oggi, in cui essa è costantemente ultima tra quelle dei paesi dell'Unione europea (a sua volta con grossi problemi di sviluppo). Inoltre, ricordo che il paese ha perso un terzo della sua quota di mercato internazionale. Conseguentemente l'Italia non può permettersi di avere dipendenti pubblici non organizzati nella maniera più produttiva e in numero superiore a quello strettamente necessario. Non sono riuscito a convincere i colleghi su tale conclusione e, di conseguenza, la proposta della Lega, volta ad impegnare il Governo ad attivare un gruppo di lavoro incaricato di fornire un quadro quantitativo e qualitativo della situazione del pubblico impiego, anche rispetto agli altri paesi membri dell'Unione europea, non è

stata inserita nella risoluzione. Come è giusto, ognuno ha rinunciato a qualcosa di suo. Il risultato, comunque, è un documento condiviso, che il Governo — non nutro dubbi al riguardo — non mancherà di realizzare nei tempi tecnici necessari.

Il punto per noi principale della risoluzione è senz'altro quello in cui si impegna il Governo a promuovere la tempestiva conclusione del lavoro istruttorio dell'Alta Commissione per il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e a sottoporre al più presto al Parlamento la relazione volta a dare attuazione all'articolo 119 della Costituzione. Tale attuazione comporterà automaticamente una maggiore responsabilità e l'intensificazione della lotta contro l'evasione fiscale: come noto, sto facendo riferimento al federalismo fiscale.

Voglio ora sottolineare un altro punto significativo, presente in più parti del documento, in cui si ricorda la necessità di ridurre la pressione fiscale. Ricordo che la pressione fiscale ufficiale in Italia è pari al 42,8 per cento del PIL, allineata quindi a quella media dell'Unione europea. Tale dato nasconde però un problema; nella cifra 100 del denominatore, rappresentato dal PIL, l'ISTAT comprende anche il lavoro irregolare e l'economia sommersa. Ieri, il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in Commissione bilancio, ha confermato che — secondo calcoli di larga massima — al 100 del PIL dovremmo togliere circa il 15 per cento relativo all'economia sommersa, in quanto sappiamo che chi lavora in nero non paga le tasse né i contributi sociali.

Quindi, il vero denominatore del 42,8 dovrebbe essere 85 (secondo il calcolo  $100 - 15$ ); il rapporto corrispondente è, quindi, superiore al 50 per cento. È questo il vero dato della pressione fiscale sopportata dalle persone oneste che pagano le tasse e versano i contributi sociali. Tale pressione è superiore addirittura a quella di Svezia e Danimarca, mentre quella del Regno Unito risulta inferiore al 37 per cento. È questa la verità ed ecco perché è assolutamente necessario ridurre le tasse. Di conseguenza, nella proposta di risolu-

zione raccomandiamo di realizzare una progressiva riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica. Vi ricordo che ridurre la spesa pubblica significa ridurre la presenza dello Stato nelle nostre vite o, almeno, obbligarlo ad essere più efficiente e a costare di meno.

Un altro aspetto importante è quello in cui si chiede al Governo di aprire un tavolo di confronto con gli enti locali, in preparazione della legge finanziaria, per evitare le sorprese alle quali da anni sono sottoposti i comuni.

Avrei anche altri tanti aspetti da sottoporvi, onorevoli colleghi, ma concluderò ribadendo il giudizio positivo sulla risoluzione. Chiedo comunque che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo delle considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pagliarini, la Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Annuncio, infine, il voto favorevole del gruppo della Lega Nord Federazione Padana.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

**LUIGI D'AGRÒ.** Signor Presidente, abbiamo apprezzato l'intervento del ministro Siniscalco in due punti fondamentali. Mi riferisco in primo luogo al metodo del confronto, utilizzato per la predisposizione del documento. Inoltre, il ministro in sede di replica ha affermato che l'Italia sta vivendo un momento difficile, ma non drammatico, aggiungendo che ogni tipo di intervento fine a se stesso non è in grado di cambiare le carte in tavola. Vi è invece necessità di riunire tutti gli interventi e cambiare così la realtà di un paese, incidendo sulla qualità della vita, sulla prosperità e sullo sviluppo.

Questo documento, pertanto, si pone finalmente su due linee di essenzialità. Innanzitutto, è un documento veritiero: è

stata compiuta l'operazione verità che avevamo richiesto e, quindi, in linea di principio si procede lungo la strada che avevamo tracciato. Inoltre, il documento ha un altro merito: quello di essere un documento prudente. Pur di fronte ad un principio di bassa crescita, infatti, fa chiarezza sui conti ma non coarta, non tarpa le ali al concetto di sviluppo. Se dovessimo guardare all'impianto del DPEF e considerare l'intervento che l'onorevole Pagliarini ha svolto, in sede di discussione generale, elencando alcune statistiche, dovremmo affermare che l'Italia si trova in una situazione di emergenza. Vorrei dire che anche quei dati presentati dall'ex ministro Pagliarini sono collegati a una lettura che viene da lontano e non sono riconducibili, quindi, esclusivamente alle politiche economiche di questo Governo.

Allora, apprezziamo profondamente il principio della correzione strutturale del deficit. Siamo dell'avviso che l'equilibrio dei conti pubblici è un bene primario della collettività e deve essere perseguito con molto impegno e con serietà. Eravamo preoccupati e siamo preoccupati per il fatto che, pochi mesi fa, ci è stato detto che i conti pubblici erano in perfetta regola. Oggi, finalmente, sotto questo profilo, si effettua un passaggio estremamente importante, seppur di sacrificio. Ricordiamo, poi, che la riduzione del debito è accompagnata da una precisa volontà di procedere ad un investimento nello sviluppo. A tal proposito, credo che in questo documento sia contenuto un dato estremamente positivo, rispetto agli altri documenti di politica economica: tanto per intenderci, la riduzione dell'IRAP sulla ricerca va nella direzione giusta, cioè quella di cercare di avvicinarsi, finalmente, alla destinazione di quel mitico 1 per cento del prodotto interno lordo a questo settore strategico per lo sviluppo e la competitività del paese.

C'è un altro dato che fa riferimento alla positività: quello relativo al fisco. Si è svolto un grande dibattito in questi mesi, grandi scontri anche di carattere eminentemente ideologico. La prudenza nella considerazione dei tagli delle aliquote è

importante perché ci dà la certezza che non procediamo per *spot* ma tentiamo di ridurre effettivamente le tasse, cercando una copertura certa affinché questo sia possibile. Questo è un altro principio che deve essere posto in termini di verità all'attenzione di chi denigrava il procedere del Governo.

Un altro aspetto che ci interessa particolarmente è l'attenzione alle cosiddette politiche sociali. Quanto è stato realizzato — ed è stato ritrovato nel dibattito — per il sostegno alla famiglia ci trova perfettamente d'accordo. Da tre anni continuavamo a insistere su questi temi e, finalmente, si vede una luce in fondo al tunnel. Conosciamo perfettamente la difficoltà che, qualche volta, incontra chi dispone di un reddito fisso per arrivare a fine mese. In questo caso, noi cerchiamo di arrivare alla considerazione che abbiamo sostenuto con le nostre politiche fin dall'inizio di questa legislatura. Una attenzione deve essere rivolta al Mezzogiorno e ad una rivisitazione, finalmente, degli incentivi; non più incentivi « a babbo morto » — come si dice — ma strutturalmente collegati alla possibilità di assicurare al Mezzogiorno vere risorse e, quindi, la capacità di compiere quel salto di qualità, anche culturale, che in questi anni ha cercato di portare a compimento.

Abbiamo fatto un accenno, in precedenza, al tema del taglio delle tasse. Tuttavia, c'è anche un altro passaggio: se è vero che dobbiamo pagare meno tasse, è vero anche che dobbiamo pagarle tutti. La lotta al sommerso, pertanto, è un problema al quale fa riferimento un punto della risoluzione che è stata presentata dalle componenti della maggioranza e che il Governo credo debba perseguire con particolare attenzione. C'è un discorso di civiltà, di una nuova cultura del paese, non più quella della furbizia, ma della vera competitività, fatta a parità di capacità e non attraverso sistemi che sono quelli di destrutturare lo stesso mercato.

Quando parliamo delle liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, tocchiamo un tasto estremamente delicato. Il mondo degli enti locali è un mondo che è in

fibrillazione per la mancanza — o meglio i tagli — dei trasferimenti, ma ci sono risorse che gli enti locali non riescono ancora ad esprimere con tutta la loro potenzialità e la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, attraverso anche sinergie e capacità di accorpamenti, è una risorsa complessiva per gli enti locali, ma rappresenta anche una ristrutturazione della spesa locale ed una possibilità di risorse complessive per il paese.

Procederò per punti. Il tema delle grandi opere, un meccanismo portato avanti con completezza da questo Governo e che deve portare a termini certi la possibilità di vedere chiusi finalmente i grandi cantieri; l'energia, con l'approvazione del disegno di legge Marzano, che ha evidenziato la capacità della liberalizzazione e della ristrutturazione complessiva del mercato, che finalmente pone il paese nelle condizioni — speriamo — di non essere più così dipendente dall'estero; sostegno alla ricerca ancora più forte, che deve avvenire attraverso una riqualificazione degli enti di ricerca di questo paese; sostegno al *made in Italy*, alla competitività e quindi anche una ristrutturazione complessiva del sistema delle professioni.

Credo che questo DPEF possa essere la vera svolta della legislatura e che possa anche dimostrare all'opinione pubblica, ai cittadini italiani, che questo Governo ha a cuore certamente la politica dello sviluppo, così come ha fatto finora, ma dar loro modo di vedere anche che le politiche sociali del paese non vengono tagliate attraverso questo tipo di manovra finanziaria. Con questi intendimenti, il gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro voterà a favore del DPEF (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinza... Onorevole Pinza, vedo che siede a fianco dell'onorevole Maccanico, il quale, come ho letto sui giornali, domani compirà gli anni. A nome di tutta l'Assemblea,

rivolgo gli auguri di buon compleanno all'onorevole Maccanico, che è veramente un servitore delle istituzioni, una persona che tutti apprezziamo, indipendentemente dalle posizioni politiche (*Applausi*).

Prego, onorevole Pinza, ha facoltà di parlare.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, a parte una fuggevolissima dichiarazione di voto, non mi sono iscritto a questo dibattito che coinvolge il nuovo ministro, al quale faccio i miei migliori auguri. Tuttavia, la penso come De Bortoli, che ieri sulla stampa ha scritto un editoriale interessante e, secondo me, giusto. Non è possibile che tre anni di politica del ministro Tremonti e del Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi — e di cui era ministro il professor Tremonti — vengano liquidati per dimenticanza. Si è aperta una fase nuova: quello che è avvenuto è avvenuto, non parliamone più, oggi parliamo del futuro. È un atteggiamento politico non accettabile, non giusto e che non ci porta da nessuna parte se non a ripetere errori; in modo particolare, rischia di portare il Governo a ripetere gli errori già commessi.

Non voglio ribadire la frase di De Bortoli e cioè che il passaggio da imperatore a paria è troppo duro, ma la verità è che noi dobbiamo dare un giudizio sull'attività che è stata svolta in questi tre anni, perché se è un giudizio critico — come in fondo emerge implicitamente anche dalle cifre del Documento di programmazione economico-finanziaria — questa è la base per evitare ulteriori errori che potrebbero essere fatali in questa ultima parte della legislatura.

Il ministro ci propone dati che egli stesso, anche nella replica di oggi, ha cercato in qualche modo di riportare alla loro obiettività — e ha fatto bene — diminuendone in qualche modo anche l'importanza, dicendo che sono dati tendenziali. Sì, sono dati tendenziali, sono dati cioè che ci dicono qual è la tendenza; e la tendenza è quella di un paese che ha invertito la sua rotta, che è lasciato così al suo destino e che, se dovesse continuare la

politica degli anni precedenti, come il ministro ci dice, andrebbe da un debito complessivo del 106,2 a un debito del 114 per cento.

I numeri — detto così — hanno la loro efficacia e la loro capacità di presa molto relativa: traduciamoli nelle vecchie lire e diciamo 200 mila miliardi di debito pubblico in più fra quattro anni. Questa è la posta in gioco; questo è l'andamento tendenziale o, sarebbe meglio dire, la deriva tendenziale di quello che per tre anni ci è stato indicata — viceversa — come una politica dai risultati certi, anche per quanto riguarda la contabilità pubblica. È esattamente il contrario! E questo è molto importante da ricordare proprio perché l'attuale legislatura ha di fronte al massimo un biennio e non può continuare a cullarsi in affermazioni non vere; se mai continueremo, o qualcuno volesse continuare, su questa strada, i rischi diverrebbero molto gravi.

Ieri sera il Governatore Fazio, in una illustrazione tecnico-asettica del Documento di programmazione economico-finanziaria, ha tuttavia riportato una verità elementare: un livello elevato di debito pubblico vincola risorse, destinandole al pagamento degli interessi, rende il bilancio pubblico più vulnerabile, rialzando i tassi di interesse, e meno utilizzabile ai fini della stabilizzazione congiunturale. Qualcuno dirà che non c'era bisogno del Governatore della Banca d'Italia per dire cose che attengono all'ovvietà della politica economica, ma è bene che sia stato ricordato.

Il ministro si pone il problema e questo è un dato positivo: sa perché, ministro, le dico che è un dato positivo? Adesso il ministro non c'è più, se ne sarà andato da qualche parte, ma qualcuno glielo racconterà...

Sapete perché è un dato positivo? Perché il precedente ministro, *ad interim*, quello allontanatosi non appena è tornato a fare il Presidente del Consiglio, quando parlò all'assemblea dell'ABI (dove alcuni di noi erano presenti) a proposito del debito pubblico, si pronunciò in tutt'altro modo, dicendo: in fondo, cosa volete che

sia! Siamo a due milioni e mezzo di miliardi o poco più di debito pubblico, decine di migliaia in più o decine di migliaia in meno, non sposta...! Lode, dunque, al ministro per essere ritornato almeno ai criteri elementari, in virtù dei quali il debito pubblico in aumento rappresenta un grave pericolo.

In realtà, nel momento in cui propone una manovra, tutta appesa ad un filo, ci viene a dire che i conti del debito pubblico possono ritornare accettabili solo quando avrà luogo la più grande vendita della storia del paese, probabilmente della storia di tutti i paesi, nei prossimi quattro anni, per un introito previsto di 200 mila miliardi da realizzare in quattro anni: questa è la sostanza della proposta! Poi cala un po' il buio sul modo di realizzarla, perché che si trovino 200 mila miliardi di immobili devo ancora vederlo, e la domanda che il ministro lascia inevasa, e che è decisiva, anche ai fini della politica industriale o della politica economica in generale, è la seguente: intende vendere l'ENI? Intende vendere l'ENEL? Intende vendere la Finmeccanica?

Non dico che questa sia *a priori* una strada sbagliata; dico che è una strada su cui si può discutere, ma un'ipotesi di questo tipo, se c'è, non può essere sottaciuta sotto il titolo 'Vendite in generale', perché qui ne va di tutto, ne va della politica industriale del paese, come dice Mucchetti (che è uno splendido analista e che ha il grande pregio di non stare mai da nessuna parte specificatamente e di dire le cose come stanno); vi è un problema di convenienza, in quanto oggi le due industrie più redditizie del paese sono l'ENEL e l'ENI, le due industrie chiave della politica energetica.

Insomma, il ministro cosa vuol fare? Il Governo cosa vuol fare? Questi 200 mila miliardi da dove vengono? Ci venga detto qualcosa di più preciso!

E visto che siamo in tema di finanza pubblica, poiché si dice che si è voluta fare una operazione verità, io, con la stessa «ingenuità politica» con cui dissi a Tremonti tre anni fa: «comincia a dire la verità!» (ma egli non raccolse né il dato

né il suggerimento e così il risultato è stato quello che è stato), al ministro Siniscalco dico: attenzione, perché nel suo Documento di programmazione economica-finanziaria vi è una illusione, e cioè che continua a raccontare che il costo degli interessi pubblici sarà lo stesso sul debito pubblico, mentre invece si è in un momento di rialzo degli interessi: vi sono dunque grandissimi problemi.

Il grande rischio, per dirla in una parola molto semplice, è che avremo negli anni prossimi più debiti e più interessi. Questo è esattamente il contrario della politica virtuosa e questo è così, glielo dico anticipatamente, perché sulla mancata considerazione di questo problema poggia il persistere del tentativo, anche se un po' stanco, di ripetere che la riforma fiscale si farà.

Nel momento in cui prenderete atto con realismo dei conti pubblici, ciò che ora ripetete, più per abitudine che per altro, vi apparirà come qualcosa che non avrà più alcun realismo.

La seconda questione, ministro, è che finalmente si è tornati a parlare in Parlamento di politica industriale, dopo che per tre anni è stato impossibile, perché il ministro Tremonti e qualcun altro insieme a lui nel Governo credevano ancora alla mano invisibile del mercato ed avevano talmente poca cultura internazionale da non accorgersi che gli altri paesi, Francia ed Inghilterra in testa, per non parlare della Spagna, stavano realizzando una politica industriale.

Do quindi il bentornato al tema della politica industriale. Però, ministro Siniscalco, vorrei che non cominciasse male. La sua idea di passare dalla politica dei finanziamenti alle imprese in conto capitale ai finanziamenti in conto interessi, che in teoria potrebbe anche essere esaminabile, rischia di essere micidiale per il sistema italiano, in primo luogo perché il nostro è un sistema indebitato ed in secondo luogo perché nel momento attuale le nostre imprese hanno bisogno di essere aiutate in uno sforzo estremamente difficile.

Giungo rapidamente alle conclusioni saltando altre considerazioni, come la debolezza presente nella politica sociale. Ministro, lei si deve pronunciare sulla politica dei redditi; deve dire se è favorevole o meno. La Malfa lo disse quarant'anni fa e non mi sembra che tale politica sia invecchiata. Ieri i sindacati hanno detto chiaramente quali saranno le conseguenze della mancata adozione delle politiche dei redditi. Su questi temi, come sul tema del Meridione, bisogna essere espliciti. Il ministro delle finanze francese, Sarkozy, non è un uomo della sinistra o del centrosinistra, anzi è di centrodestra, eppure sta realizzando una politica dei redditi e delle aree sottosviluppate. Esiste già una proposta, quella del ministro francese: dite se siete favorevoli o contrari, ma ponetevi concretamente il problema.

Ha ragione il Presidente Ciampi quando dice che dobbiamo credere in noi stessi e in ciò che ci circonda, e noi rispondiamo favorevolmente all'appello del Presidente della Repubblica. Ha ragione, ma abbiamo bisogno di un paese sicuro della sua organizzazione sociale, pronto a giocare il proprio futuro nella competitività, che non continui ad essere « drogato » con la questione delle tasse, ma che affronti i problemi con dignità, con continuità e con spirito di verità.

Dalla dichiarazione del ministro Siscalco, pare che il triennio dei grandi imbrogli dichiarativi sia finito. Ce lo auguriamo e lo auguriamo anche a lui, ma non vediamo ancora affrontati i temi alla base della questione italiana. Per questo, pur apprezzando alcuni aspetti metodologici di quanto compiuto dal ministro, non possiamo in alcun modo concedere un voto di favore ed anzi, votando contro, gli diciamo che deve tornare ad altri temi e ad altre impostazioni, se vogliamo che il nostro paese riesca a proiettarsi negli anni prossimi ed a recuperare l'enorme *gap* di competitività creatosi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani – Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

**ALBERTO GIORGETTI.** Signor Presidente, il gruppo di Alleanza nazionale voterà a favore del Documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame perché si tratta di un documento condiviso dalla nostra forza politica in Consiglio dei ministri, che prosegue l'opera svolta in questi anni, sostanziata su due versanti: da una parte, il controllo ed il rigore della spesa pubblica e, dall'altra, la volontà di mettere in sistema le potenzialità nello sviluppo della nostra struttura economica.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria è caratterizzato da due elementi fondamentali: da una parte, la concretezza e, dall'altra, l'ambizione. La concretezza è legata quasi esclusivamente alla tenuta degli impegni in sede europea, così come sono stati rilanciati in questi ultimi tempi dal passaggio in Ecofin. In questa sede, l'Italia ha presentato un programma di lavoro riguardante, in generale, il controllo della spesa pubblica, attuato attraverso la conversione in legge del decreto-legge n. 168 del 2004, da poco esaminato, che rappresenta un passo fondamentale a dimostrazione della motivazione del Governo nel controllare la spesa della pubblica amministrazione, assumendosi anche la responsabilità di tagliare iniziative importanti legate ai ministeri.

L'altro aspetto — operazione estremamente importante — è l'ambizione di rilanciare un percorso di sviluppo che agganci l'Italia alla ripresa più generale di paesi in altre aree del mondo, come gli Stati Uniti e l'est asiatico, il quale sta attraversando una fase di *boom* particolarmente importante. L'Italia deve realizzare iniziative che la conducano fuori da un percorso di bassa crescita.

È una strategia che punta alla valorizzazione delle caratteristiche del nostro sistema economico e sociale, agli elementi di innovazione tecnologica, alle imprese di

qualità, ad un'operazione di internazionalizzazione delle nostre imprese, che pretendono di stare, e possono stare, sul mercato, ai fattori fondamentali che hanno determinato il successo dell'Italia nel mondo che va tenuto come punto di riferimento della nostra politica.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, ricordando la grande attenzione che va rivolta nei confronti delle categorie sociali più deboli. Un ulteriore intervento per l'abbattimento della pressione fiscale ed una razionalizzazione degli interventi per le categorie disagiate rappresenteranno lo stimolo per la ripresa della domanda interna ed un elemento di equità sociale che tutti noi vogliamo sostenere.

In questo quadro, i riferimenti della sinistra rispetto ad un progetto antagonista possono prendere spunto da elementi che riguardano i progetti politici e i programmi di governo di altri paesi. Infatti, sul confronto diretto, sulla tenuta dei conti pubblici e sulle scelte fondamentali per il rilancio del sistema paese, solo una realtà può oggi garantire all'Italia di uscire da questa fase e di riprendere lo sviluppo, ossia la Casa delle libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

Signor Presidente, chiedo alla Presidente l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna della restante parte del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Michele Ventura. Ne ha facoltà.

**MICHELE VENTURA.** Signor Presidente, ascoltando il ministro Siniscalco ho avuto l'impressione come se fossimo al primo giorno dell'attività del Governo. In realtà, abbiamo alle spalle tre anni.

Come da noi denunciato per lungo tempo, sta emergendo una verità che riguarda soprattutto la necessità di una manovra di 24 miliardi per correggere il tendenziale. Questo semplice annuncio è stato commentato come una svolta. Nel

nostro paese siamo ad un punto che assume il carattere del clamore. Lei, signor ministro, ha detto che le cose non vanno, che si è aperta una voragine nei conti pubblici e ed è scattato un applauso, perché la verità evidentemente è una cosa in disuso. Vorrei ricordare a tutti colleghi che per un ministro affermare la verità è un dovere di Stato. Dire la verità non è un *optional*, è un dovere!

Non è stato così in passato, evidentemente, perché, come una sorta di liberazione, alcuni colleghi della maggioranza hanno annunciato che finalmente si può ragionare su dati reali, effettivi. Ma mi sono posto anche un'altra domanda. Dopo che avete accompagnato l'ex ministro dell'economia e delle finanze alla porta, accusandolo di aver truccato i conti, ho avuto un moto di umana simpatia nei confronti dell'onorevole Tremonti. Mi sono chiesto: solo lui? E i suoi collaboratori più stretti, tra i quali il direttore del tesoro, i sottosegretari e il Presidente del Consiglio? La spiegazione data è che Tremonti se ne è andato non per avere sbagliato la politica economica, ma perché aveva un cattivo carattere.

Ecco perché, colleghi, ci chiediamo se davvero ci troviamo di fronte ad una svolta. A me non pare, perché avete cominciato a dire la verità sui conti pubblici. Se si legge l'allegato sul programma delle infrastrutture strategiche, ci si trova ancora di fronte ad un imbroglio. C'è una proposta, addirittura, di introdurre il pedaggio per il finanziamento delle grandi opere, mentre, secondo i piani del Governo, dovevano già essere state realizzate.

Il ministro Siniscalco, nell'audizione di ieri, ma anche oggi, è stato molto vago. Non ha detto cose precise sul carattere della manovra, ne ha descritto la cornice. Nessuna risposta! Il senatore Vegas, in Commissione bilancio, questa mattina, ha sostenuto che le *una tantum* — giustificandole — sono servite, in un momento di difficoltà, a sostenere la domanda interna. La nostra opinione, ma è la stessa opinione del Governatore della Banca d'Italia, è che ciò è servito ad alimentare l'aumento

della spesa corrente, dando ad essa carattere strutturale. Da qui il dissesto e la voragine nei conti pubblici.

Rimane prioritario, dunque, ministro Siniscalco, alimentare di nuovo un percorso virtuoso: avanzo primario, abbattimento del debito, corretto rapporto deficit-PIL, sostegno alla crescita, evitando effetti depressivi.

Comunque, cala definitivamente il sipario sull'annunciato miracolo italiano; e vorrei dire a molti colleghi della maggioranza, che hanno cercato di giustificare le politiche dell'onorevole Tremonti, che il punto non è stata la congiuntura internazionale, ma la caduta di provincialismo nell'aver continuato a ritenere possibile per l'Italia uno sviluppo, quando tutti i grandi istituti di ricerca internazionale davano stime al ribasso. È stato il tentativo di nascondere le difficoltà che si stavano presentando.

Vorrei aggiungere, colleghi, che il ministro, in più occasioni, ha affermato oggi, definendo il DPEF documento liberale con protezioni sociali, che non saranno toccate quattro aree: scuola, sanità, sicurezza, servizi sociali. Abbiamo preso buona nota! E vorremo vedere, quando dovrete fare quei tagli di 24 miliardi, che cosa effettivamente accadrà!

Ho notato anche che in sede di replica il ministro questa mattina non ha parlato della diminuzione della pressione fiscale. Egli si è impegnato nell'audizione di ieri (il Governatore lo ha sottolineato); oggi, nella replica, ha detto, perlomeno in maniera molto vaga, che quella diminuzione della pressione fiscale, se vi sarà, dovrà essere interamente coperta, per evitare il rischio di un'ulteriore caduta della credibilità internazionale del paese.

Signor presidente, vorrei dire che tutte le nostre risorse vanno spostate sullo sviluppo. C'è un dato che colpisce in tutti i riferimenti internazionali (faccio solo l'esempio di un paese): il Giappone ha una crescita di oltre sei punti sul PIL; molto lo deve all'apertura dei mercati cinesi; è chiaro che il Giappone si presenta con produzioni di alto contenuto e di valore tecnologico e, quindi, è in grado di stare su

quei mercati. La linea dello sviluppo è quella che noi dobbiamo seguire per far fronte alle esigenze del nostro paese.

Infine, signor ministro, lei ha detto che non tutto dipende dal Governo, che ci sono quei 60 milioni che non sono qui compresi. Noi ci auguriamo fermamente che vi sia una ripresa industriale ed un miglioramento della condizione economica del nostro paese, per il semplice motivo che questa è un'esigenza ed un interesse generale.

Vorrei concludere dicendo (*Commenti dei deputati del gruppo di Alleanza Nazionale*)...

ROBERTO ALBONI. Tempo!

MICHELE VENTURA. Colleghi della maggioranza, non so se...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei ricordare che l'onorevole Michele Ventura ha ancora a disposizione un minuto e 59 secondi di tempo!

Prego, onorevole Michele Ventura.

MICHELE VENTURA. Vorrei concludere ricordando che abbiamo affrontato l'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria in una giornata e mezza.

A proposito di fiducia, vorrei osservare che ciò significa attivare atteggiamenti virtuosi, offrire esempi positivi, dare senso e credibilità alle istituzioni. Quanto accaduto nei giorni scorsi, invece, influisce sulla credibilità del paese e ne offre un'immagine imbarbarita e volgare: mi riferisco allo spettacolo che vi è stato in quest'aula la scorsa settimana.

È questa la riflessione che dovete svolgere, colleghi della maggioranza: ragionate, se potete, avendo in mente tempi lunghi. Ciò che oggi non contrastate, nelle parole e nei comportamenti, può consolarvi nel mantenimento immediato di posizioni di potere, ma i danni che potete provocare potranno risultare incalcolabili.

Questa è la sfida che l'attende, signor ministro: il suo è un ruolo non più tecnico, ma politico. Lei, ieri ed oggi, ha dato

l'impressione di non poter rispondere, a causa delle divisioni della sua maggioranza: se posso permettermi di rivolgerle un consiglio, non accetti di essere un ministro a sovranità limitata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Socialisti democratici italiani - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Casero. Ne ha facoltà.

LUIGI CASERO. Signor Presidente, il momento e il clima di quest'aula mi inducono a chiedere alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale della mia dichiarazione di voto sul DPEF 2005-2008.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

LUIGI CASERO. Signor Presidente, mi consenta tuttavia di svolgere una brevissima considerazione. Vorrei esprimere apprezzamento per il lavoro svolto dal ministro Siniscalco in questa fase, poiché ha presentato un Documento di programmazione economico-finanziaria complesso, che si caratterizza sia per la credibilità e per la prudenza con cui viene delineata la situazione economica del paese, sia per la chiarezza con cui sono stati individuati gli obiettivi da perseguire.

Si tratta di un DPEF che contiene misure sia di sviluppo, sia di rigore economico; è un documento che nasce dal programma presentato nel 2001 dalla Casa delle libertà, che aveva l'obiettivo di favorire le caratteristiche dell'Italia e le sue potenzialità, che cercava e cerca di offrire servizi ai cittadini, sicurezza ed aiuto ai più deboli e di favorire la crescita. Tutto ciò, tuttavia, senza uno Stato onnipotente, che vuole imporre la propria volontà come elemento dominante, a scapito della libertà dei cittadini e dei singoli.

Pertanto, il Documento di programmazione economico-finanziaria in esame racchiude tutti gli elementi di detto programma, si colloca in linea con le azioni compiute in questi anni e trova il totale consenso del gruppo di Forza Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Lo Presti. Ne ha facoltà.

Onorevole Lo Presti, le ricordo che ha a disposizione un minuto di tempo.

ANTONINO LO PRESTI. Signor Presidente, lei mi aveva promesso due minuti...

PRESIDENTE. Facevo finta di essermene dimenticato...!

ANTONINO LO PRESTI. In tal caso, signor Presidente, chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale della mia dichiarazione di voto sul DPEF 2005-2008.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

ANTONINO LO PRESTI. Così la tolgo dall'imbarazzo, e comunque la ringrazio: sarà per la prossima volta!

PRESIDENTE. Onorevole Lo Presti, il nostro cuore ci riempie della sua umanità!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà. Onorevole Boccia, speriamo lei abbia altrettanta umanità!

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, ho chiesto di parlare a titolo personale per non appesantire il dibattito, ma intendo avanzarle una richiesta. Signor Presidente, come lei sa, al Documento di programmazione economico-finanziaria è stato allegato il programma delle infrastrutture strategiche. Devo riconoscere con franchezza che non si tratta di una cattiva

idea, perché in tale volume vi è effettivamente la prospettazione di tutte le grandi opere che si ipotizza di realizzare.

Senonché, signor Presidente, come ho evidenziato più volte ieri, in sede di Commissione bilancio, l'articolo 1-bis, lettera d), della legge 21 dicembre 2001, n. 443, prevede che in tale allegato al DPEF sia riportato lo stato di realizzazione degli interventi previsti nei precedenti programmi. Orbene, signor Presidente, in detto volume è indicato tutto, tranne che tale informazione, esplicitamente prevista dalla citata normativa.

Al fine di evitare che l'opposizione affermi che è tutta « aria fritta » e che il ministro Lunardi sostenga, invece, che si tratta di opere tutte in cantiere, vorrei che si compisse un'operazione-verità: signor Presidente, le chiedo per piacere di attivarsi per ottenere che il ministro Lunardi trasmetta al Parlamento l'allegato mancante, proprio ai fini di tale operazione-verità.

**PRESIDENTE.** Onorevole Boccia, ho parlato con il ministro Siniscalco, che si farà carico personalmente di trasmettere al ministro Lunardi la sua giusta ed opportuna richiesta, affinché il Parlamento sia tempestivamente coinvolto.

Onorevoli colleghi, prima di passare ai voti, vi ricordo che successivamente sarà esaminata una relazione della Giunta per le autorizzazioni che deve essere votata dall'Assemblea, per cui vi chiedo di non abbandonare i vostri posti.

Avverto che è stata chiesta la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

**(Votazione - Doc. LVII, n. 4)**

**PRESIDENTE.** Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Peretti ed altri n. 6-00097 (*Nuova formulazione*), accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

<i>(Presenti</i> .....	456
<i>Votanti</i> .....	454
<i>Astenuti</i> .....	2
<i>Maggioranza</i> .....	228
<i>Hanno votato sì</i> .....	301
<i>Hanno votato no</i> ..	153).

Risulta conseguentemente preclusa la votazione della risoluzione Violante ed altri n. 6-00096.

Prendo atto che l'onorevole Coronella non è riuscito ad esprimere il proprio voto.

Prendo altresì atto che l'onorevole Pinza avrebbe voluto esprimere un voto contrario mentre si è erroneamente astenuto.

**Inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della discussione del doc. IV, n. 10-A.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, l'onorevole Siniscalchi, presidente della Giunta per le autorizzazioni, ha avanzato la richiesta, appoggiata dal prescritto *quorum* di deputati, di inserire all'ordine del giorno della seduta odierna la discussione del documento: Relazione della Giunta per le autorizzazioni, ai sensi dell'articolo 4, comma 1, della legge n. 140 del 2003 (Doc. IV, n. 10/A).

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 27, comma 2, del regolamento, l'Assemblea può deliberare su materie non iscritte all'ordine del giorno, previa deliberazione con votazione palese mediante procedimento elettronico con registrazione dei nomi e a maggioranza dei tre quarti dei votanti.

Passiamo pertanto alla votazione della proposta di inserire all'ordine del giorno della seduta odierna la discussione del documento concernente l'autorizzazione all'acquisizione di tabulati telefonici nei confronti del deputato Diana.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di inserimento all'ordine del giorno della seduta odierna della discussione del documento concernente l'autorizzazione all'acquisizione di tabulati telefonici nei confronti del deputato Diana.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	459
<i>Votanti</i> .....	458
<i>Astenuti</i> .....	1
<i>Maggioranza</i> .....	342
<i>Hanno votato sì</i> .....	457
<i>Hanno votato no</i> ..	1).

### **Discussione di una domanda di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento: Relazione della Giunta per le autorizzazioni sulla domanda di autorizzazione a procedere all'acquisizione di tabulati telefonici nei confronti del deputato Diana.

La Giunta propone di concedere l'autorizzazione a procedere.

#### ***(Discussione – Doc. IV, n. 10/A)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Fanfani.

GIUSEPPE FANFANI, *Relatore*. Signor Presidente, ho depositato una relazione scritta, alla quale rinvio. Ricordo solamente che la Giunta si è pronunciata all'unanimità.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

#### ***(Votazione – Doc. IV, n. 10/A)***

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta per le autorizzazioni di concedere l'autorizzazione all'acquisizione di tabulati telefonici nei confronti del deputato Diana.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e</i> <i>Votanti</i> .....	458
<i>Maggioranza</i> .....	230
<i>Hanno votato sì</i> .....	455
<i>Hanno votato no</i> ..	3).

Onorevoli colleghi, desidero augurarvi buone ferie.

Ricordo che alle 16,30 avrà inizio la discussione sulle linee generali del disegno di legge in materia di federalismo, con la relazione dell'onorevole Bruno.

Sospendo la seduta, che riprenderà alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 14,50, è ripresa alle 16,35.**

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Bonaiuti, Bono, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Martinat, Martusciello, Matteoli, Micciché, Pecorella, Prestigiacomo, Scarpa Bonazza Buora, Tassone, Tortoli, Urso, Valducci e Viceconte sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantatré, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A al resoconto della seduta odierna.

**Discussione del disegno di legge costituzionale: S. 2544 – Modificazione di articoli della parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (4862) e delle abbinare proposte di legge costituzionale: Zeller ed altri; Bielli; Spini e Angioni; Buttiglione ed altri; Contento; Cola; Pisapia; Selva; Selva; Selva; Bianchi Clerici; Peretti; Volontè; Pisapia; Lusetti ed altri; Zaccaro; Mantini ed altri; Soda; Olivieri e Kessler; Costa; Serena; Pisicchio ed altri; Bolognesi ed altri; Paroli; Buontempo; Zeller ed altri; Collè; Vitali ed altri; Maurandi ed altri; Olivieri; Boato; Stucchi; Cento; Monaco; Pacini; Consiglio regionale della Puglia; Consiglio regionale della Puglia; Chiaromonte ed altri; Cabras ed altri; Mantini; La Malfa; Briguglio ed altri; Franceschini; Pisapia; Costa; Perrotta ed altri; Fiori (72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione...

MARCO BOATO. Signor Presidente, non il seguito ma l'inizio.

PRESIDENTE. ...reca la discussione del disegno di legge costituzionale, già approvato in prima deliberazione dal Senato: Modificazione di articoli della parte II della Costituzione e delle abbinare proposte di legge costituzionale di iniziativa dei deputati Zeller ed altri; Bielli; Spini e Angioni; Buttiglione ed altri; Contento; Cola; Pisapia; Selva; Selva; Selva; Bianchi Clerici; Peretti; Volontè; Pisapia; Lusetti ed altri; Zaccaro; Mantini ed altri; Soda; Olivieri e Kessler; Costa; Serena; Pisicchio ed altri; Bolognesi ed altri; Paroli; Buontempo; Zeller ed altri; Collè; Vitali ed altri; Maurandi ed altri; Olivieri; Boato; Stucchi; Cento; Monaco; Pacini; del Consiglio re-

gionale della Puglia; del Consiglio regionale della Puglia; e dei deputati Chiaromonte ed altri; Cabras ed altri; Mantini; La Malfa; Briguglio ed altri; Franceschini; Pisapia; Costa; Perrotta ed altri; Fiori.

*(Intervento del Presidente ed annuncio di questioni pregiudiziali – A.C. 4862 ed abbinare)*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei richiamare l'attenzione di tutti sul fatto che stiamo per avviare l'esame di un provvedimento di grandissimo rilievo per la vita del nostro paese, che ridisegna profondamente l'ordinamento della Repubblica; si tratta di un impegno difficile, che richiede di fare appello al massimo equilibrio ed al comune senso di responsabilità. Vorrei ricordare, in proposito, come i nostri costituenti, pur in presenza di un contesto storico intriso di vive conflittualità, seppero dare al paese una Costituzione frutto di una mediazione alta e nobile. È mio auspicio che, nell'esaminare questo disegno di legge, la Camera possa riprendere quello spirito e dimostrare ai cittadini la capacità di operare responsabilmente nella ricerca di terreni comuni e di punti di convergenza, nell'interesse esclusivo dell'Italia.

Avverto sin d'ora che sono state presentate le questioni pregiudiziali di costituzionalità Violante ed altri n. 1 e Castagnetti ed altri n. 2 (*vedi l'allegato A – A.C. 4862 ed abbinare sezione 1*).

Per quanto riguarda l'ammissibilità di questioni pregiudiziali di costituzionalità riferite a disegni di legge di revisione costituzionale, debbo precisare che la loro presentazione ha dato luogo, in passato, a contestazioni, ritenendosi che la funzione di revisione costituzionale non potesse essere soggetta a censure preventive motivate sulla base di un contrasto con i principi costituzionali.

Cionondimeno, la prassi è nel senso di consentire la discussione e il voto di questioni pregiudiziali, comunque qualificate, relative a progetti di legge costituzionali e fondate su asseriti elementi di contraddizione tra il testo in esame e articoli o

principi contenuti nella Costituzione. Nel caso in questione si fa in particolare riferimento ai criteri di ragionevolezza e proporzionalità elaborati dalla giurisprudenza costituzionale quali valori, quali principi supremi dell'ordinamento che, come tali, vincolerebbero anche l'esercizio del potere di revisione costituzionale.

Alla luce delle considerazioni che precedono e visto il contenuto dei documenti presentati, la Presidenza ritiene che le questioni pregiudiziali dei deputati Violante ed altri e Castagnetti ed altri possano essere ritenute ammissibili e, come tali, esaminate ai sensi dell'articolo 40 del regolamento.

Dunque, le questioni pregiudiziali di costituzionalità saranno votate dopo la conclusione della discussione sulle linee generali, nella parte antimeridiana della seduta di giovedì 16 settembre, prima di passare all'esame degli articoli del disegno di legge.

Per quanto riguarda l'ordine dei nostri lavori, per il mese di settembre e fino all'8 ottobre, ricordo che tale periodo sarà dedicato all'esame del disegno di legge di riforma della parte seconda della Costituzione, secondo il calendario che è stato comunicato all'Assemblea nella scorsa seduta.

Ribadisco, come già precisato in quella occasione, che, in caso di richiesta di esame di ulteriori argomenti da parte del Governo, i tempi indicati subiranno le corrispondenti variazioni.

È evidente, poi, che in tale caso potrà essere esaminata la possibilità di inserire argomenti di interesse dell'opposizione.

Informo, inoltre, che nel periodo indicato lo svolgimento di atti di sindacato ispettivo avrà luogo a partire da venerdì 17 settembre e, salvo che non siano previste altre sedute, nella giornata di lunedì e il venerdì pomeriggio, e che le interrogazioni a risposta immediata avranno luogo mercoledì 15 settembre, dalle 14 alle 15, e i restanti mercoledì del periodo, per consentire il rispetto del calendario deciso in Conferenza dei presidenti di gruppo, dalle 14,30 alle 15,30.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, mi richiamo all'articolo 77 del regolamento, il quale stabilisce che, se all'ordine del giorno di una Commissione sono iscritti contemporaneamente progetti di legge identici o vertenti su materia identica, l'esame degli stessi deve essere abbinato.

Insieme con l'onorevole Biondi ed altri colleghi, sono presentatore di una proposta di legge costituzionale per l'istituzione di un'Assemblea costituente. Penso che tale proposta di legge verta su materia connessa a quella di revisione costituzionale e che, pertanto, l'esame della stessa avrebbe dovuto essere abbinato. Invece, tale abbinamento non è avvenuto e l'argomento non è stato preso in considerazione.

A mio avviso, dovrebbe essere sospeso lo svolgimento della relazione per poter riesaminare il problema anche alla luce della presentazione della proposta di legge costituzionale sopra richiamata. Condivido pienamente l'argomentazione che lei ha portato relativa all'importanza del tema in esame: si tratta di modificare circa 40 articoli, che investono tutta la nostra Costituzione, e la questione che ho sollevato dovrebbe essere preliminarmente all'esame stesso della materia che oggi è in discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Gerardo Bianco, anzitutto *nulla quaestio* sulla pertinenza del suo richiamo al regolamento. La materia è attigua, ma diversa per quanto riguarda la modalità di revisione del processo costituzionale. Infatti, nel caso dei progetti di legge costituzionale in esame si segue una strada, mentre nel caso della proposta di legge costituzionale da lei richiamata si delega la materia ad un'Assemblea costituente. Questo fa parte della fattispecie legislativa.

Penso che ciò non possa in alcun modo impedire l'esame da parte della Camera

dei deputati della materia in questione. Comunque, il presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Bruno, avrà modo, con la sua consueta cortesia e amabilità, di porre al centro delle sue riflessioni anche il quesito da lei sollevato.

**(Discussione sulle linee generali –  
A.C. 4862 ed abbinate)**

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, presidente della I Commissione, onorevole Bruno.

**DONATO BRUNO, Relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge costituzionale d'iniziativa governativa, recante modificazioni di articoli della parte seconda della Costituzione, è stato approvato, in prima deliberazione, con modificazioni, dal Senato della Repubblica il 25 marzo 2004 ed il suo esame è stato avviato, il 7 aprile scorso, dalla I Commissione della Camera dei deputati, ove si è proceduto all'abbinamento con le altre proposte di legge costituzionale, recanti modifiche ai medesimi articoli della parte seconda della Costituzione oggetto di novella da parte del disegno di legge governativo.

Tenuto conto della particolare rilevanza politico-istituzionale dei temi trattati nell'ambito di tali progetti di legge ed attesa l'esigenza di procedere ad una compiuta attività istruttoria, l'ufficio di presidenza della Commissione, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto sull'opportunità di procedere, ai sensi dell'articolo 79, comma 5, del regolamento, ad un'indagine conoscitiva sulle tematiche riguardanti la modifica della parte seconda della Costituzione, con particolare riferimento ai seguenti quattro argomenti: la forma di Governo, il Senato federale, i rapporti tra lo Stato e le regioni e il sistema delle garanzie. Lo svolgimento dell'indagine conoscitiva ha avuto luogo dal 18 maggio al 23 giugno 2004 e, complessivamente,

sono stati auditi 36 docenti universitari in materie pubblicistiche.

Successivamente, dopo la conclusione della discussione di carattere generale, la Commissione ha deliberato di adottare come testo base per il seguito dell'esame il disegno di legge costituzionale già approvato in prima deliberazione dal Senato, con riferimento al quale sono stati presentati circa 430 emendamenti.

Entrando nel merito dei contenuti dell'articolato licenziato dall'altro ramo del Parlamento, occorre premettere che esso prefigura un intervento di riforma di ampio respiro, trattandosi di un testo recante 43 articoli, volti a sostituire o modificare più della metà degli 80 articoli che compongono la parte seconda della Costituzione, concernente l'ordinamento della Repubblica.

A fini di maggior chiarezza espositiva, si dà conto di tale testo procedendo per temi omogenei, piuttosto che seguendo la numerazione degli articoli, illustrando, di volta in volta, successive modifiche conseguenti alle proposte emendative approvate dalla I Commissione in sede referente.

Il testo in esame conferma la presenza del sistema bicamerale, superando tuttavia il tradizionale «bicameralismo perfetto», attraverso l'introduzione di una differenziazione tra le due Assemblee con riguardo sia alla loro composizione sia alle loro funzioni. In particolare, la Camera dei deputati muta, in quanto a struttura, soltanto nel numero, passando da 630 a 500 componenti, oltre ai 12 eletti nella circoscrizione Estero.

A tale proposito, va rilevato come il nuovo articolo 56 della Costituzione approvato dal Senato prevedesse, in realtà, una riduzione dei deputati a 400 unità che, tuttavia, ad una più approfondita valutazione, effettuata anche tenendo conto della composizione numerica delle Assemblee parlamentari dei paesi dell'Unione europea aventi una dimensione demografica analoga a quella italiana, si riteneva eccessiva, in quanto non in grado di garantire il dispiegarsi di una adeguata ed effettiva rappresentanza degli elettori.

Un'analoga correzione è stata apportata, per le medesime ragioni, anche con riguardo al numero di senatori, la cui consistenza numerica, in un primo tempo ridotta dal Senato da 315 a 200 unità, è stata successivamente riportata ad un numero pari a 252 senatori.

Tale ramo del Parlamento, peraltro, muta la sua denominazione in Senato federale della Repubblica, così da costituire l'organo costituzionale che connota la scelta federale del progetto di riforma in esame e l'organo nel quale si intende realizzare il raccordo tra le potestà normative delle autonomie e dello Stato.

Il nuovo testo dell'articolo 57 della Costituzione dispone che, quanto a modalità di elezione, i senatori sono eletti su base regionale e che di tale consesso continuano a fare parte i sei senatori eletti nella circoscrizione Estero, unitamente ai senatori a vita che sono stati Presidenti della Repubblica e quelli di nomina presidenziale. Il numero di questi ultimi, tuttavia, non può essere superiore a tre, come dispone una novella apportata all'articolo 59 della Costituzione.

La connessione tra il sistema politico della regione e quello nazionale, che il testo in esame individua come elemento che garantisce « la rappresentanza territoriale » dei senatori, è individuata, tra l'altro, negli stessi requisiti richiesti per godere dell'elettorato passivo: in ciascuna regione infatti sono eleggibili a senatori gli elettori che hanno ricoperto o ricoprono cariche pubbliche elettive in enti territoriali locali, all'interno della regione, oppure sono stati eletti deputati o senatori nella regione ovvero che risiedono nella regione alla data di indizione delle elezioni.

In tale contesto, si è peraltro ritenuto opportuno procedere, modificando il testo approvato dal Senato, anche all'allineamento del requisito anagrafico richiesto per l'eleggibilità a senatore a quello già previsto per l'eleggibilità a deputato, riducendolo da 40 a 25 anni di età. Il sistema elettorale del Senato, rimesso alla legge

dello Stato, deve comunque garantire « la rappresentanza territoriale da parte dei senatori ».

Si prevede inoltre che l'elezione del Senato sia contestuale all'elezione dei consigli regionali e che l'eventuale scioglimento anticipato di uno o più consigli regionali dia vita ad una legislatura regionale di durata ridotta per garantire comunque che il rinnovo del Senato avvenga contestualmente al rinnovo di tutte le assemblee legislative delle regioni e delle province autonome.

A completamento di tale disposizione, la I Commissione ha altresì previsto, introducendo un nuovo comma al testo dell'articolo 60 della Costituzione, che ove, in caso di guerra, si proceda alla proroga del Senato, sono prorogati anche i consigli regionali in carica. Più in generale, i rapporti tra Senato federale e dimensione regionale sono sottolineati da varie disposizioni concernenti l'organizzazione interna e le attività dell'organo, oltre che dalle norme sul procedimento legislativo e dalla valutazione delle leggi regionali sotto il profilo dell'interesse nazionale, di cui si dirà più avanti.

Il testo dispone, tra l'altro, che i presidenti delle giunte regionali sono sentiti ogni volta che ne facciano richiesta e, reciprocamente, che anche i senatori espressi da una regione hanno il diritto di essere sentiti dal rispettivo consiglio regionale. Si prevede altresì che le proposte di legge presentate da più regioni in coordinamento tra loro sono poste all'ordine del giorno della Camera competente entro i termini stabiliti dal proprio regolamento e che il Senato federale esprima il parere sullo scioglimento del consiglio regionale e sulla rimozione del presidente della giunta regionale, ai sensi dell'articolo 126 della Costituzione. Viene soppresso conseguentemente il riferimento costituzionale alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Infine, rispetto all'articolato licenziato dal Senato, dal nuovo testo dell'articolo 7 della Costituzione è stato espunto il sesto comma, recante la disposizione riferita al mantenimento di rapporti di reciproca

informazione e collaborazione tra i senatori e gli organi della corrispondente regione. Va comunque rilevato come rappresentanti delle regioni, pur non facendo parte della composizione ordinaria del Senato federale, concorrono comunque ad eleggere i componenti di organi costituzionali o di rilevanza costituzionale di spettanza di tale organo. Basti in proposito pensare all'elezione del Presidente della Repubblica, che è rimessa all'apposita « Assemblea della Repubblica », composta dai componenti delle due Camere ed integrata dai presidenti delle giunte regionali e da un numero variabile di delegati eletti dai consigli regionali anche in rappresentanza degli enti locali.

I presidenti delle giunte delle regioni e delle province autonome sono inoltre chiamati ad integrare il Senato federale in occasione dell'elezione dei quattro giudici della Corte costituzionale e di un sesto dei membri del Consiglio superiore della magistratura. In relazione a tale adempimento va, tuttavia, segnalata una rilevante modifica introdotta dalla I Commissione rispetto al testo degli articoli 104 e 135 della Costituzione approvato dall'altro ramo del Parlamento, atteso che è stata riportata anche in capo alla Camera dei deputati la competenza in materia di elezione dei membri di tali organi che, secondo la Costituzione vigente, spetta al Parlamento in seduta comune.

Quanto alle modalità di funzionamento delle Camere, rispetto al nuovo testo dell'articolo 64 della Costituzione approvato dal Senato, si è inteso uniformare il *quorum* per l'approvazione dei regolamenti parlamentari, che è ora pari, per entrambe le Assemblee, alla maggioranza assoluta dei componenti, con la conseguenza di ripristinare quanto attualmente già previsto in proposito dalla vigente Carta costituzionale.

Più in generale, in sede referente si è voluto espungere l'ulteriore differenziazione che il Senato aveva introdotto con riferimento alla validità delle deliberazioni delle due Assemblee, non essendo più prevista a tale fine la presenza dei due quinti dei componenti il Senato. Resta

quindi confermato l'ordinario requisito della presenza della maggioranza dei componenti per la validità delle deliberazioni, che viene tuttavia corretto dall'ulteriore vincolo della necessaria presenza di senatori espressi da almeno un terzo delle regioni.

In ordine alle disposizioni riconducibili al cosiddetto « statuto dell'opposizione », in linea generale si è ritenuto opportuno non irrigidire, tramite un'apposita menzione nella Carta costituzionale, il rinvio ai regolamenti parlamentari per la previsione delle modalità di iscrizione all'ordine del giorno di proposte ed iniziative indicate dalle opposizioni, con riserva di tempi e previsione del voto finale, specificando altresì che la riserva in favore dei gruppi di opposizione della presidenza delle Commissioni cui sono attribuiti compiti ispettivi, di controllo o di garanzia non ricomprende la Commissione mista paritetica ed il Comitato paritetico, rispettivamente disciplinati dai commi terzo e quarto del nuovo testo dell'articolo 70 della Costituzione.

Un ulteriore intervento correttivo rispetto al testo approvato dall'altro ramo del Parlamento, ha riguardato la soppressione della disposizione che rimetteva al regolamento del Senato federale la garanzia dei diritti delle minoranze, in considerazione del fatto che tale Assemblea non è configurata come una Camera politica. Resta ferma comunque l'introduzione della figura del « Capo dell'opposizione », le cui prerogative e la cui modalità di elezione dovranno essere definiti dal regolamento della Camera dei deputati. Con riferimento ad entrambe le Camere, resta confermato il divieto di mandato imperativo, benché anche l'articolo 67 della Costituzione sia oggetto di una novella che è volta a precisare che « ogni deputato o senatore rappresenta la nazione e la Repubblica ». Quanto al giudizio sui titoli di ammissione dei deputati e dei senatori, il nuovo testo dell'articolo 66 della Costituzione dispone che la Camera di appartenenza adotti le relative deliberazioni a maggioranza dei propri componenti, in luogo del *quorum* dei tre quinti dei com-

ponenti previsto dal testo approvato dal Senato, per la sola Camera dei deputati.

Passando ad esaminare le disposizioni concernenti il procedimento legislativo, deve premettersi che anche le modifiche apportate all'articolo 70 della Costituzione sono dirette alla già menzionata finalità consistente nel superamento del cosiddetto bicameralismo perfetto, in virtù del quale ciascun progetto di legge deve essere approvato, in eguale testo, da entrambi i rami del Parlamento. Il testo in esame introduce infatti nell'ordinamento, accanto alle leggi approvate con procedimento bicamerale (anch'esse abbreviate nella procedura), leggi statali a carattere monocamerale, approvate cioè da uno solo dei due rami del Parlamento. È prevista bensì la possibilità, per l'altro ramo del Parlamento, di richiamare presso di sé il progetto di legge e di proporvi modifiche; ma i termini per questa fase eventuale sono ristretti (e dimezzati per le leggi di conversione di decreti-legge) e sulle modifiche proposte, in ogni caso, decide in via definitiva la Camera competente. Al fine di individuare la Camera competente, vige un criterio sostanzialmente mutuato dalla ripartizione delle competenze legislative tra lo Stato e le regioni dettata dall'articolo 117 della Costituzione. In linea di massima, infatti, la Camera dei deputati esamina i disegni di legge concernenti le materie di cui al secondo comma di tale articolo, quelle cioè nelle quali lo Stato ha legislazione esclusiva. Il Senato federale, invece, approva i disegni di legge concernenti la determinazione dei principi fondamentali nelle materie di cui all'articolo 117, terzo comma, nelle quali la potestà legislativa dello Stato concorre con quella delle regioni. Per determinate materie di particolare rilievo resta, tuttavia, ferma la procedura bicamerale. A tale proposito, va comunque precisato che per assicurare maggiore celerità ai lavori parlamentari, evitando il tradizionale fenomeno delle navette, si prevede che, ove un progetto di legge non sia approvato, dopo una prima lettura, da entrambe le Camere nel medesimo testo, i Presidenti delle due Assemblee convocano una Commissione mi-

sta paritetica incaricata di redigere, in ordine alle disposizioni controverse, un testo che non è emendabile e che è sottoposto al voto delle due Assemblee. Il procedimento bicamerale si applica all'esame dei disegni di legge concernenti: la perequazione delle risorse finanziarie, le materie di cui all'articolo 119 della Costituzione, la tutela della concorrenza, le funzioni fondamentali di comuni, province e città metropolitane, il sistema elettorale di Camera e Senato e una serie di casi, partitamente elencati, in cui la Costituzione fa espresso rinvio alla legge dello Stato o della Repubblica. Il medesimo procedimento legislativo si applica anche ad altre materie previste in varie parti del nuovo testo costituzionale (determinazione dei casi di ineleggibilità ed incompatibilità con il mandato parlamentare; indennità spettante ai membri delle Camere; principi in materia di esercizio del potere sostitutivo di atti delle regioni).

Quanto alle modifiche introdotte dalla Commissione in materia di procedimento legislativo, è stato in primo luogo disposto che l'esame dei disegni di legge concernenti il coordinamento di cui all'articolo 118, terzo comma, primo periodo, sia di competenza della Camera dei deputati. La novità di maggiore rilievo riguarda tuttavia il procedimento legislativo cosiddetto «a prevalenza Senato», rispetto al quale è stato previsto che, laddove il Governo dichiara che le modifiche proposte dalla Camera dei deputati sono essenziali per l'attuazione del suo programma e tali modifiche siano state approvate ai sensi dell'articolo 94, secondo comma, il disegno di legge è approvato dalla Camera dei deputati in via definitiva con le modifiche proposte, salvo che entro trenta giorni dalla data di trasmissione del disegno di legge, il Senato federale deliberi di non accogliere le modifiche con la maggioranza dei tre quinti dei propri componenti.

Tenuto conto che l'unica Assemblea con la quale il Governo intrattiene un rapporto fiduciario è la Camera dei deputati, la disposizione da ultimo citata ha inteso riconoscere a tale Assemblea la possibilità di divenire la sede decisionale

di ultima istanza, anche con riferimento a materie ricomprese nell'ambito della competenza prevalente del Senato, ma che possono essere di particolare rilevanza ai fini dell'attuazione del programma di Governo.

Tra le ulteriori modifiche introdotte dalla Commissione in materia di procedimento legislativo è da segnalare l'inclusione, nell'ambito delle materie su cui la funzione legislativa è esercitata con procedimento bicamerale, anche dei disegni di legge concernenti la determinazione dei principi fondamentali sull'armonizzazione della finanza pubblica e del sistema tributario, nonché dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e le norme generali sulla tutela della salute. Contestualmente, sono stati, invece, esclusi dall'esame bicamerale i progetti di legge concernenti l'esercizio dei diritti fondamentali, di cui agli articoli da 13 a 21 della Costituzione.

Occorre rilevare che le questioni che possono sorgere tra le due Camere in ordine alla competenza per l'esame di progetti di legge sono decise, d'intesa fra di loro, dai Presidenti delle due Assemblee, i quali possono anche deferire la decisione ad un Comitato paritetico, composto da quattro deputati e da quattro senatori, designati dai Presidenti stessi proporzionalmente alla composizione delle due Camere. La decisione adottata non è sindacabile.

In proposito, si fa presente che una ulteriore modificazione apportata in sede referente all'articolo 13 riguarda la soppressione della parola « legislativa », al fine di estendere l'area di insindacabilità sulle questioni di competenza, anche alla luce del più generale principio di insindacabilità degli *interna corporis acta*.

Riguardo al rapporto Governo-Parlamento, tra gli aspetti qualificanti del disegno di legge di riforma vi è il sostanziale rafforzamento del potere esecutivo o, per dire meglio, del Presidente del Consiglio dei ministri: figura che muta significativamente la sua denominazione in quella di Primo ministro.

Ai sensi del nuovo articolo 95 della Costituzione, il Primo ministro determina (non più dirige, come nel testo vigente della Costituzione) la politica generale del Governo e garantisce (non più mantiene) l'unità di indirizzo politico ed amministrativo: a tal fine, l'attività dei ministri è dal Primo ministro diretta, e non soltanto promossa e coordinata.

Ancora più rilevante in tal senso è il potere di nomina e di revoca dei ministri, che lo stesso articolo attribuisce al solo Primo ministro.

Viene meno, dunque, il ruolo riconosciuto al Presidente della Repubblica nella determinazione della compagine ministeriale e, prima ancora, nella scelta del capo dell'esecutivo: il meccanismo di nomina del Primo ministro, come delineato dal nuovo articolo 92 della Costituzione, si traduce, infatti, nella sostanza, in una designazione del *premier* da parte dell'elettorato.

La candidatura alla carica ha luogo, infatti, mediante collegamento con i candidati all'elezione della Camera dei deputati. La legge elettorale dovrà, comunque, disciplinare l'elezione dei deputati « in modo da favorire la formazione di una maggioranza, collegata al candidato alla carica di Primo ministro ». L'atto di nomina del Primo ministro resta affidato al Presidente della Repubblica, ma la scelta presidenziale non presenta margini di discrezionalità: essa ha luogo, infatti, « sulla base dei risultati delle elezioni della Camera dei deputati ».

Quanto ai rapporti con il Parlamento, alla luce del peculiare ruolo attribuito al Senato federale, il circuito fiduciario non viene meno, ma interessa, nel nuovo testo costituzionale, la sola Camera dei deputati, nella forma della cosiddetta « fiducia implicita ».

Il nuovo testo dell'articolo 94 della Costituzione, infatti, non prevede più che il Governo, entro dieci giorni dalla sua formazione, si presenti alle Camere per ottenerne la fiducia, ma prevede che, entro dieci giorni dalla nomina, il Primo ministro illustri il programma del Governo alle

Camere e sia tenuto a presentare, ogni anno, un rapporto sull'attuazione del programma e sullo stato del paese.

Un'ulteriore sostanziale innovazione rispetto all'attuale forma di Governo, consiste nell'attribuzione al Primo ministro della facoltà di chiedere, assumendosene la esclusiva responsabilità, al Presidente della Repubblica di procedere allo scioglimento della Camera, ai sensi della lettera *a*), del primo comma, dell'articolo 88, della Costituzione.

Il Capo dello Stato decreta lo scioglimento della Camera dei deputati ed indice le elezioni, da tenersi non oltre i successivi 60 giorni, anche nei casi di morte, impedimento permanente o dimissioni del Primo ministro ovvero nel caso in cui la Camera dei deputati approvi una mozione di sfiducia.

La mozione, che non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione, deve essere firmata da almeno un quinto dei componenti la Camera, deve essere votata per appello nominale ed approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti. Essa, in caso di approvazione, obbliga il Primo ministro alle dimissioni e comporta lo scioglimento della Camera dei deputati, non essendo contemplata, in questo caso, la possibilità di sostituire il Primo ministro.

A tale proposito, è stato invece previsto che, in ogni altro caso in cui il Presidente della Repubblica sia tenuto a decretare lo scioglimento dell'Assemblea politica, tale procedura non è attivabile ove, entro dieci giorni dal ricorrere delle condizioni di cui alle lettere *a*), *b*) e *c*), del primo comma, dell'articolo 88 della Costituzione, venga presentata alla Camera dei deputati una mozione, sottoscritta dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni e di consistenza non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera, nella quale si dichiari di voler continuare nell'attuazione del programma e si indichi il nome di un nuovo Primo ministro. È da notare, quindi, come in tutte le ipotesi esposte, la presentazione della mozione permette alla Camera di provocare la sostituzione del Primo mini-

stro, non consentendo comunque il formarsi di una maggioranza diversa da quella espressa dalle elezioni.

La Commissione ha inoltre provveduto ad espungere dal testo approvato dal Senato la modifica apportata all'articolo 82 della Costituzione, ai sensi della quale si intendeva attribuire alle sole Commissioni di inchiesta bicamerali (e quindi istituite con legge approvata dalle due Camere) i poteri e le limitazioni dell'autorità giudiziaria nello svolgimento delle proprie indagini. Si è in tal modo inteso sanare un *vulnus* nei confronti delle Commissioni di inchiesta cosiddette « monocamerali », atteso che le stesse risultavano prive di adeguati strumenti operativi e di indagine.

Con riferimento al Presidente della Repubblica, la nuova formulazione dell'articolo 83 della Costituzione modifica sia la composizione del collegio elettorale del Presidente della Repubblica, sia il *quorum* richiesto per la sua elezione. In particolare, in luogo del Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali, viene istituito un nuovo organo, denominato Assemblea della Repubblica, presieduta dal Presidente della Camera e composta dai membri delle due Camere, dai delegati eletti dai consigli regionali, in modo che sia assicurata la rappresentanza proporzionale rispetto alla composizione di ciascun consiglio, dai presidenti delle giunte delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano e da un numero ulteriore di delegati eletti dalle regioni (un delegato per ogni milione di abitanti), scelti per almeno la metà tra i sindaci e i presidenti di provincia o città metropolitana. Il *quorum* per l'elezione è modificato prevedendo che occorra la maggioranza dei due terzi dei componenti dell'Assemblea della Repubblica nei primi quattro scrutini e, dopo il quarto, la maggioranza assoluta (oggi si prevede la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea nei primi tre scrutini e, dal quarto, la maggioranza assoluta).

Il nuovo articolo 87 della Costituzione enumera i poteri presidenziali. Rispetto al testo vigente, esso precisa che il Presidente della Repubblica è garante della Costitu-

zione e rappresenta l'unità federale della nazione. Al Presidente della Repubblica sono attribuiti nuovi poteri, come quello di indire le elezioni dei presidenti delle giunte regionali e dei consigli regionali, nonché dei presidenti e dei consigli provinciali delle province autonome di Trento e Bolzano. È altresì attribuita alla competenza del Capo dello Stato, sentiti i Presidenti di Camera e Senato, la nomina dei presidenti delle autorità amministrative indipendenti, nonché quella del Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, nell'ambito dei componenti eletti dalle Camere. Al contempo, viene meno il tradizionale potere presidenziale consistente nell'autorizzazione della presentazione alle Camere dei disegni di legge governativi e di nominare i ministri, mentre — come si è detto — la nomina del Primo ministro è espressamente condizionata al risultato elettorale.

Un'ulteriore innovazione introdotta dal testo in esame è la soppressione della controfirma ministeriale per una serie di atti presidenziali, quali il rinvio delle leggi alle Camere per il riesame, l'invio di messaggi alle Camere, la concessione della grazia, la nomina dei senatori a vita, nel numero massimo di tre, la nomina dei giudici costituzionali di sua competenza, ridotti a quattro, lo scioglimento della Camera dei deputati ai sensi del già illustrato articolo 88 della Costituzione, la nomina del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, la nomina dei Presidenti delle autorità amministrative indipendenti e altre nomine attribuite dalla legge alla sua esclusiva competenza.

Anche il Titolo V della parte II della Costituzione, che reca la disciplina in materia di regioni e autonomie locali, è fatto oggetto di sostanziali modifiche. In particolare, il primo comma dell'articolo 117 della Costituzione è riformulato escludendo gli « obblighi internazionali » dai limiti posti alla legislazione statale e regionale. Secondo il disegno di legge, quindi, Stato e Regioni legiferano nel rispetto della Costituzione e degli obblighi comunitari. Alla potestà esclusiva dello Stato viene riservata, con una modifica

introdotta al secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, la definizione delle norme generali sulla salute, mentre al terzo comma del medesimo articolo, che indica le materie rispetto alle quali è individuata una competenza legislativa concorrente tra lo Stato e le regioni, è stato aggiunto un ulteriore periodo, nel quale si stabilisce che lo Stato e le regioni si conformano ai principi di leale collaborazione e di sussidiarietà. Nel quarto comma dell'articolo 117 della Costituzione è quindi introdotto il riconoscimento in capo alle regioni della potestà legislativa esclusiva nelle materie dell'assistenza e organizzazione sanitaria, dell'organizzazione scolastica, della gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, della definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della regione e, infine, della polizia locale.

Resta comunque ferma la competenza esclusiva delle regioni in ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato. All'ottavo comma dell'articolo 117, si consente poi alle regioni di stipulare « intese » tra loro per il migliore esercizio delle proprie funzioni, eventualmente individuando organi comuni, dei quali è specificato il carattere « amministrativo ». L'articolo 118 della Costituzione è quindi riformulato ampliando le materie e gli ambiti per i quali la legge statale disciplina forme di intese e coordinamento tra Stato e regioni e prevenendo, nell'ambito del principio di sussidiarietà, un esplicito riconoscimento per gli « enti di autonomia funzionale ».

La disciplina dei rapporti tra Stato e regioni è infine completata con la previsione, all'articolo 120 della Costituzione, che una legge statale disciplini, in conformità ai criteri di sussidiarietà e di leale collaborazione, i principi che assicurino da parte delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni il rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria, l'incolumità e la sicurezza pubblica in caso di pericolo grave, la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e, in particolare, la

tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. Va precisato che, in caso di mancato rispetto, da parte degli organi degli enti territoriali, delle predette finalità, viene confermata la titolarità del potere sostitutivo in capo al Governo, esercitabile secondo le modalità stabilite dalla legge.

La Commissione ha inoltre introdotto una novella al vigente articolo 123 della Costituzione, espungendo il riferimento, da considerarsi oramai desueto a seguito dell'approvazione della precedente riforma del Titolo V, all'apposizione del visto da parte del commissario del Governo sulle leggi di approvazione degli statuti regionali.

L'articolo 127 della Costituzione contempla, invece, l'interesse nazionale quale limite di merito per le leggi regionali, legittimando il Governo a sollevare, entro trenta giorni dalla pubblicazione della legge regionale, la questione relativa al mancato rispetto da parte della legge stessa, o di una sua parte, dell'interesse nazionale. Su tale questione è chiamato a pronunciarsi, entro i successivi trenta giorni, il Senato federale che, qualora condivide la valutazione del Governo, può rinviare la legge alla regione, deliberando a maggioranza assoluta dei componenti e indicando le disposizioni pregiudizievoli. In tal caso, qualora entro i successivi trenta giorni il consiglio regionale non provveda a rimuovere le disposizioni censurate, il Senato federale, entro ulteriori trenta giorni e sempre a maggioranza assoluta dei componenti, può proporre al Presidente della Repubblica di annullare l'intera legge o sue disposizioni.

Rispetto al testo approvato dal Senato, la Commissione ha introdotto un termine, pari a quindici giorni, entro il quale il Capo dello Stato può emanare il conseguente decreto di annullamento. Sotto altro profilo, a Roma, come capitale della Repubblica federale, sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le moda-

lità stabilite dallo statuto della Regione Lazio, mentre il suo ordinamento è disciplinato con legge dello Stato. Si prevede poi che gli statuti delle regioni ad autonomia speciale debbano essere adottati con legge costituzionale, previa intesa con la Regione interessata; è soppressa la previsione, oggi recata dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, che possano estendersi forme e condizioni particolari di autonomia ad altre regioni diverse da quelle a statuto speciale. Sono infine modificate le ipotesi di scioglimento dei consigli regionali, escludendosi lo scioglimento in caso di morte o impedimento permanente del presidente della giunta.

Il testo in esame modifica anche la composizione della Corte costituzionale. Fermo restando il numero complessivo dei giudici, fissato a quindici dall'articolo 135 della Costituzione, viene stabilito che spetta al Senato federale, integrato dai presidenti delle giunte delle regioni e delle province autonome, la designazione di quattro dei giudici di nomina parlamentare. Mentre il testo approvato dal Senato faceva venire meno il concorso alla nomina da parte della Camera dei deputati, questo è stato reintrodotta a seguito di una modifica approvata dalla Commissione, ed è stato fissato nel numero di tre. Il numero della componente di nomina parlamentare viene comunque portato a sette. È in conseguenza ridotto, in ragione di quattro ciascuno, il numero dei membri nominati dal Presidente della Repubblica e dalle supreme magistrature. Per rafforzare l'indipendenza dei giudizi costituzionali si prevede che, nei primi tre anni successivi alla cessazione della carica, il giudice costituzionale non possa ricoprire incarichi di governo, cariche pubbliche elettive o di nomina governativa, o svolgere funzioni in organi o enti pubblici individuati dalla legge.

Inoltre, viene modificata la disciplina relativa alla scelta dei sedici cittadini chiamati ad integrare il collegio nei giudizi di accusa nei confronti del Presidente della Repubblica: l'elenco da cui trarre a sorte i sedici membri è compilato dalla Camera ed è necessario che i cittadini iscritti

nell'elenco abbiano i requisiti per l'eleggibilità a deputato. Il disegno di legge costituzionale interviene anche sull'articolo 104 della Costituzione, modificando le modalità di elezione del Consiglio superiore della magistratura. In particolare, si propone che la quota di membri di nomina parlamentare non sia eletta dal Parlamento in seduta comune, bensì, per un sesto, dalla Camera dei deputati e, per un sesto, dal Senato federale, integrato dai presidenti delle giunte delle regioni e delle province autonome. Inoltre, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura è nominato dal Presidente della Repubblica e non più eletto dal Consiglio.

Il testo in esame riformula infine l'articolo 138 della Costituzione, modificando l'istituto del referendum popolare confermativo nell'ambito del procedimento di revisione costituzionale. In particolare, il ricorso al referendum è reso sempre possibile, anche nell'ipotesi in cui la legge costituzionale sia approvata in seconda deliberazione, da parte di ciascuna Camera, a maggioranza di due terzi dei componenti. A seguito di una modifica approvata da parte della Commissione, è stata invece eliminata la disposizione, presente nel testo licenziato dal Senato, in base alla quale, in caso di approvazione di una legge costituzionale, in seconda deliberazione, con una maggioranza inferiore ai due terzi dei componenti, condizione per la validità del referendum confermativo sarebbe stata la partecipazione al voto della maggioranza degli aventi diritto, analogamente a quanto già previsto dall'articolo 75 della Costituzione per il referendum abrogativo.

Da ultimo, l'articolo 43 del disegno di legge costituzionale reca un'articolata disciplina transitoria, differenziata in relazione alle diverse parti della riforma. In sintesi, sono immediatamente applicabili, a seguito dell'entrata in vigore della legge costituzionale, le disposizioni modificative del Titolo V; la maggior parte della restante disciplina troverà applicazione a decorrere dall'inizio della XV legislatura; una parte di essa, e segnatamente quella concernente la riduzione del numero dei

deputati e dei senatori, si applicherà invece a partire dalla legislatura che interverrà dopo il quinto anno successivo alla prima formazione della Camera dei deputati e del Senato federale secondo il nuovo ordinamento, prevedibilmente, nell'anno 2011, con l'avvio della XVI legislatura. Specifiche disposizioni concernono, infine, il graduale rinnovo della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura.

Conclusivamente, l'articolato in esame è frutto di un intenso e impegnativo lavoro istruttorio svolto dalla Commissione, volto ad introdurre correttivi migliorativi al testo trasmesso dal Senato, il cui impianto complessivo è stato oggetto di condivisione da parte della maggioranza della Commissione. A tale testo, tuttavia, potranno essere apportate, nella fase di esame in Assemblea, eventuali ulteriori modifiche, sia di carattere formale, al fine di un miglior coordinamento tra le diverse disposizioni da esso recate, quali ad esempio quelle relative alla controfirma del decreto di scioglimento della Camera dei deputati, sia di naturale sostanziale, sulla base di approfondimenti da svolgere in sede di Comitato dei nove, con particolare riferimento alle tematiche concernenti il Senato federale, il procedimento legislativo e la ripartizione delle competenze legislative tra lo Stato e le Regioni.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, senatore Calderoli.

**ROBERTO CALDEROLI, Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione.** Signor Presidente, onorevoli deputati, sin dal momento dell'esposizione del proprio programma, sulla cui base il Governo ha ricevuto la fiducia del Parlamento, il Presidente del Consiglio dei ministri ebbe a sottolineare che la prima questione è costituita dalla riforma federalista dello Stato e dalla devoluzione di poteri effettivi di Governo alle regioni, in un contesto di equilibrio territoriale tra le diverse aree e di unità nazionale e nel rispetto dei principi di autonomia e di sussidiarietà.

La stagione delle riforme istituzionali ha conosciuto una sequenza di fallimenti, se non di controriforme accentratrici. Con la modifica del Titolo V della Costituzione — onore al merito — ha cominciato davvero a muoversi il sistema. Oggi siamo certamente di fronte ad un passaggio ulteriore per adeguare l'organizzazione ed il funzionamento delle nostre istituzioni alle esigenze di una moderna democrazia, capace di rappresentare le istanze della società e di trasformarle in deliberazioni responsabili e tempestive.

Come noto, nella prima parte della legislatura il Governo aveva presentato un disegno di legge costituzionale volto ad introdurre alcune materie specifiche nell'elenco relativo alle competenze legislative esclusive delle regioni. Attualmente le competenze regionali hanno un carattere meramente residuale, sebbene di natura generale. Si trattava di materie rilevanti, attinenti all'istruzione, alla polizia locale e alla sanità. Quel disegno di legge costituzionale (conosciuto dall'opinione pubblica come *devolution* o devoluzione), poi approvato in prima deliberazione sia dalla Camera sia dal Senato, perseguiva un obiettivo ben preciso: avvicinare ai cittadini il luogo in cui vengono fissate le regole, così da soddisfare maggiormente il parametro dell'adeguatezza ai bisogni.

L'adeguatezza configura uno degli aspetti in cui si manifesta il principio della sussidiarietà, assunto dalla Costituzione e dalla stessa Corte costituzionale quale parametro di attribuzione delle competenze legislative e normative; si individuava nella regione l'istituzione rappresentativa più idonea a rispondere ai bisogni della società, agevolando così il pieno esercizio del controllo democratico da parte dell'eletturato nei confronti degli eletti e dei governanti.

Su quell'impianto costituzionale, tanto rilevante quanto delimitato, si è poi innestato un più articolato lavoro di progettazione normativa che, inquadrando quella stessa proposta in una prospettiva maggiormente organica, ha delineato una riforma di ampio respiro. Infatti, una riforma di tipo federale implica natural-

mente una ridefinizione dei poteri e della stessa procedura di legittimazione dell'autorità centrale; ossia un rafforzamento netto del potere dell'esecutivo e del suo vertice.

Infine, in un sistema istituzionale bilanciato si deve in modo corrispondente modificarsi il funzionamento e l'organizzazione delle Camere. La riforma costituzionale che la Camera dei deputati si avvia ad esaminare costituisce un passo significativo nella direzione indicata, quella dell'ammodernamento complessivo dell'impianto e dell'architettura delle nostre istituzioni, per renderle adeguate alle aspettative e alle esigenze che sono espressione della società.

Se questo è l'obiettivo complessivo della riforma, credo che il testo elaborato dalla Commissione affari costituzionali possa a buon ragione considerarsi una soluzione coerente ed efficace: una riforma per i cittadini.

Si tratta di una riforma che affronta alcune questioni cruciali tra loro strettamente collegate: il bicameralismo, la forma di Governo, la potestà legislativa delle regioni, la composizione della Corte costituzionale.

Per quanto riguarda il bicameralismo, in un'ottica di federalismo aggregativo, il progetto articola il nuovo Parlamento bicamerale nazionale in modo tale che un ramo, la Camera dei deputati, si fondi sulla legittimazione democratica dell'intera comunità e l'altro, il Senato federale, sulla legittimazione federativa dei vari enti territoriali. Il vero o principale contrassegno del federalismo deve essere colto, unitamente all'inversione del riparto delle competenze normative e alla valorizzazione dei poteri delle regioni, nella presenza di una Camera parlamentare costituita nelle forme proprie di assemblea rappresentativa delle organizzazioni territoriali di area vasta, che ne costituisca espressione e sintesi. La scelta che si è ritenuto di privilegiare è stata innanzitutto quella di escludere che la Camera di rappresentanza territoriale si formi attraverso un meccanismo elettivo di secondo grado, perché esso — come paventava lo

stesso Mortati fin dai tempi dell'Assemblea Costituente — porterebbe ad attenuare l'immediatezza del legame rappresentativo fra elettori ed eletti.

Il progetto di riforma non si ispira dunque al modello tedesco, con un Senato organizzato similmente al Bundesrat, anche perché in concreto quel modello potrebbe determinare seri problemi di funzionalità e di continuità dell'azione legislativa. Una composizione simile a quella del Bundesrat, che in teoria potrebbe esprimere ancor più efficacemente le istanze e gli indirizzi dei singoli enti regionali, potrebbe tra l'altro rivelarsi inidonea ad assicurare una presenza contemporanea e continuativa dei vari rappresentanti regionali chiamati ad operare con impegno anche nei rispettivi territori. Né si possono dimenticare le difficoltà legate all'istituzione di una seconda Camera al di fuori di un procedimento di natura costituente. La riforma incide, infatti, sulla carne viva di organi costituiti e funzionanti, nonché su un determinato sistema politico e partitico. Mi pare sia stata attribuita al Presidente del Consiglio l'espressione secondo la quale « non si può chiedere ai tacchini di anticipare il Natale »: forse non sarà molto corretta costituzionalmente, ma certo rende l'idea della difficoltà di dover fare questo passaggio.

GIANCLAUDIO BRESSA. I senatori come tacchini...!

ROBERTO CALDEROLI, *Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione*. La proposta elaborata rappresenta, in sintesi, un ragionevole punto di equilibrio tra le diverse istanze, quelle di rappresentanza territoriale e quelle ben evidenti di funzionamento complessivo del sistema.

Quanto mai opportuno è stato al riguardo l'inserimento del meccanismo della contestualità tra l'elezione del Senato e le elezioni dei consigli regionali. Quel meccanismo garantisce, assieme al principio della leale collaborazione fra i senatori e i rispettivi consigli regionali, un effettivo e concreto legame con il territorio rappresentato. Ma non vi è dubbio che il mede-

simo meccanismo possa essere ulteriormente affinato nel corso della discussione, proprio con l'obiettivo di sottolineare il nuovo carattere del Senato federale quale espressione dei territori.

Nella stessa direzione appare di fondamentale rilievo l'inserimento dei presidenti delle giunte regionali e dei consigli regionali ad integrazione del Senato federale per lo svolgimento di alcune fondamentali funzioni, tra cui l'elezione dei giudici costituzionali e del Presidente della Repubblica.

Dal canto suo, la modernizzazione delle strutture parlamentari costituisce un obiettivo fondamentale di questo disegno di riforma, da raggiungere anche attraverso la riduzione del numero dei deputati e dei senatori, nonché l'accelerazione e lo snellimento delle procedure parlamentari. A questo fine risulta decisiva la rottura dell'attuale bicameralismo perfetto e il connesso rafforzamento delle procedure monocamerale, secondo riparto per materia tra i due rami. Una moderna democrazia deve essere infatti in grado di funzionare con tempi adeguati alla rapidità di circolazione degli impulsi e delle informazioni che vengono dalla società, una società che si aspetta di ricevere risposte e soluzioni con modalità e tempi corrispondenti e che guarda criticamente alle sovrapposizioni e ai rallentamenti procedurali delle istituzioni rappresentative. Funzione residuale — ma solo sul piano quantitativo delle materie — assume poi il procedimento bicamerale, che viene riservato ad un numero ristretto — sebbene particolarmente significativo — di settori dell'ordinamento.

Tra questi vi sono i provvedimenti di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, che costituisce lo snodo essenziale per la realizzazione concreta ed effettiva del processo federale e che per la sua complessità, derivante dall'implicazione di una serie di aspetti riguardanti competenze sia statali, sia regionali e sia locali, non poteva che essere rimesso alla comune valutazione di entrambi i rami del Parlamento.

A questa impostazione corrispondono poi modificazioni costituzionali che rafforzano il ruolo dell'opposizione nella Camera dei deputati. La governabilità non può essere infatti scissa dall'efficacia del controllo costante e decisivo da parte, oltretutto del corpo elettorale, dell'opposizione parlamentare, secondo un modello efficace e trasparente di democrazia.

La riforma contiene indicazioni senz'altro importanti sul punto. L'attribuzione di poteri e compiti significativi all'opposizione intende rendere evidenti quelle responsabilità che ritengo costituiscano la linfa vitale della democrazia: efficacia dell'azione di governo ed efficacia dell'azione di controllo da parte dell'opposizione sono direttamente collegate tra loro.

Ritengo che la discussione in Assemblea potrà aggiungere utili contributi per delineare un sistema ancor più organico delle garanzie e dei bilanciamenti tra maggioranza ed opposizione.

Con la modifica dei poteri del Presidente della Repubblica viene sottolineato ulteriormente il carattere imparziale e neutrale che i costituenti del 1948 già vollero assegnare a questa figura. Il ruolo che la riforma attribuisce al Capo dello Stato risulta ancor più necessario in funzione di efficace contrappeso istituzionale, alla luce dei maggiori poteri assegnati, da un lato, alle autonomie locali e territoriali e, dall'altro lato, alla compagine governativa, in primo luogo alla figura del Primo ministro.

Il progetto fa emergere, insomma, la presenza di una istituzione neutrale *super partes*, che con azioni essenzialmente di controllo assicuri che l'attività di governo dei diversi livelli istituzionali della Repubblica, Stato ed autonomie territoriali, si esplichi secondo i parametri costituzionali.

Decisiva a tale riguardo — ed è la dimostrazione della maggiore responsabilizzazione istituzionale assegnata alla figura del Presidente della Repubblica — appare la previsione di tutta una serie di atti non più sottoposti alla controfirma ministeriale, ma considerati veri e propri

atti presidenziali, il cui carattere neutrale e non strettamente politico risulta particolarmente evidente.

Per quanto riguarda la conformazione del Governo, il ruolo più forte assicurato all'esecutivo intende dare stabilità alle maggioranze ad esso collegate ed al Governo medesimo, il cui *premier* trova legittimazione diretta dalla volontà del corpo elettorale. I cittadini sapranno quindi di poter scegliere un *premier* ed una maggioranza di legislatura ad esso collegata. In particolare, il progetto fin dall'inizio rende impossibili i « ribaltoni » ed i cambi di maggioranza, volti ad eludere la volontà del corpo elettorale.

La maggioranza espressa dalle elezioni potrà cambiare non attraverso le manovre di palazzo, bensì esclusivamente con il ricorso ad una nuova consultazione elettorale.

La debolezza istituzionale del Governo e del Presidente del Consiglio ha caratterizzato la vita politica italiana a partire dal 1948; questo ha fatto sì che la storia della Repubblica fosse scandita da continue crisi di governo, legate alle fluttuazioni delle maggioranze parlamentari ed agli orientamenti partitici, indifferenti alle indicazioni dell'elettorato.

Prima della XII legislatura, la durata media di ciascun Governo non raggiungeva i trecento giorni. Il sistema politico italiano dal 1993 è cambiato profondamente; con la riforma elettorale del 1993, si è cercato di dare maggiore stabilità ai Governi, creando un sistema tendenzialmente maggioritario, che sicuramente ha garantito una maggiore coesione delle coalizioni rispetto al passato, ma non ha eliminato del tutto il rischio della disgregazione della compagine governativa e quello ad esso legato delle crisi di governo.

Potrà utilmente essere approfondito in una sede distinta da quella delle riforme costituzionali, ma in coerenza con l'impianto della riforma, anche il tema della legge ordinaria elettorale; ferma restando l'esigenza primaria di assicurare Governi e maggioranze stabili, potrà essere valutata con attenzione la possibilità di un sistema elettorale ad ispirazione proporzionale.

Il sistema attuale permette nei fatti di individuare con anticipo i candidati alla carica di Presidente del Consiglio e una coalizione di riferimento, ma non attribuisce all'esecutivo i poteri necessari per attuare il programma sulla cui base è stato scelto dagli elettori, né esclude la possibilità dei cosiddetti ribaltoni. Ciò è storicamente dimostrato dai « ribaltoni » interni ed esterni alla maggioranza espressa dalle elezioni, verificatisi nel corso della nostra storia repubblicana.

Adattare il nostro sistema istituzionale alle nuove esigenze della società, migliorando la funzionalità delle istituzioni richiede, evidentemente, Governi stabili. Secondo il progetto riforma il primo elemento di stabilità risiede, innanzitutto, nel voto dei cittadini, che costituisce la fase genetica della formazione del nuovo Governo, attraverso il quale i cittadini recuperano il potere di compiere scelte consapevoli tra programmi, coalizioni e maggioranze alternative, affidando al tempo stesso un mandato preciso a chi è chiamato a guidare il paese.

Più in generale, si assiste ad un complessivo e significativo rafforzamento della figura del *premier* che, del resto, risponde ad una logica tipica di gran parte delle democrazie parlamentari moderne. Tale processo di accentuazione si sviluppa, fra l'altro, nel potere di nomina e revoca dei ministri, nella costituzionalizzazione del programma di Governo (quale atto non solo politicamente ma anche giuridicamente rilevante e, dunque, tale da imporsi come direttiva guida per tutti i parlamentari di maggioranza, nonché per gli stessi componenti della compagine di Governo), nel potere di richiedere lo scioglimento della Camera dei deputati. Solo la stessa maggioranza scaturita dalle elezioni potrà indicare un nuovo *premier*, altrimenti il Presidente della Repubblica dovrà indire nuove elezioni.

In particolare, il potere del Primo ministro di incidere in modo significativo sullo scioglimento della Camera dei deputati è, ovviamente, legato alla necessità di superare eventuali difficoltà politiche dovute ad una maggioranza divisa o comun-

que non più omogenea che non consentirebbe la piena ed efficace realizzazione del programma di Governo. A tale riguardo, vorrei sottolineare un'importante disposizione introdotta nel corso del dibattito parlamentare in cui si prevede una possibile variante allo scioglimento automatico dell'Assemblea parlamentare, inizialmente previsto dal disegno di legge. Si tratta dell'eventuale applicazione di un meccanismo assimilabile a quello della cosiddetta sfiducia costruttiva, tale da consentire un equo bilanciamento tra la conservazione delle prerogative parlamentari, da un lato, e l'esigenza di fissare norme « antiribaltone », dall'altro.

Nel testo della riforma trova, poi, ulteriore espressione l'autonomia degli enti territoriali, con particolare riguardo alla potestà legislativa delle regioni. Si attribuisce, infatti, alle regioni potestà legislativa esclusiva in materie attinenti all'istruzione, alla sanità ed alla polizia locale, (ciò che nella pubblica opinione è conosciuta come *devolution*). Il potenziamento della potestà legislativa delle regioni mantiene inalterate le funzioni di unificazione proprie dello Stato e rafforza il ruolo degli enti titolari di potestà legislativa per materie rispetto alle quali è maggiormente avvertita l'esigenza di un adeguamento alle specifiche realtà territoriali in grado di adeguare le risposte dei rappresentanti ai bisogni essenziali dei rappresentati.

Il livello governativo esercitato dalle regioni consente, infatti, di assolvere almeno due funzioni fondamentali: in primo luogo, potenziare l'elemento più profondamente democratico che anima il sistema politico istituzionale, rimettendo le decisioni ad autorità più vicine e direttamente controllabili dall'elettorato; in secondo luogo, dare alle decisioni contenute più prossimi alle esigenze delle popolazioni su cui le decisioni verranno a ricadere.

La disposizione introdotta si pone, dunque, in linea con l'esperienza contemporanea dello Stato sociale, vale a dire una forma di Stato basato sulla garanzia di prestazioni sociali, le cui erogazioni, viste le difficoltà incontrate dallo Stato centrale, devono essere fronteggiate, in applicazione

del principio di sussidiarietà, al livello più vicino alla collettività interessata e, comunque, più congruo per garantire l'efficacia della prestazione.

Il progetto di modifica si muove peraltro in piena sintonia con il carattere aperto della nostra Costituzione, in particolare del principio autonomistico contenuto nell'articolo 5 della stessa, diretto ad avvicinare sempre di più l'istituzione alla realtà e alla identità delle articolazioni territoriali. La battaglia federalista, portata avanti prima di tutti dall'onorevole Umberto Bossi, ha avuto in effetti il merito di porre il grande problema della dislocazione dei poteri normativi e delle responsabilità effettive, in un contesto di equilibrio territoriale tra le diverse aree. Al riguardo, vorrei evidenziare come le note accuse di rottura del sistema siano, di fatto, smentite dalla conservazione in capo allo Stato di fondamentali competenze in materia, ad esempio, di livelli essenziali delle prestazioni, di norme generali sull'istruzione e di ordine pubblico e di sicurezza.

Il progetto recepisce, poi, alcune istanze volte a disciplinare la procedura di verifica del Senato circa il rispetto dell'interesse nazionale da parte delle leggi regionali. Non solo, ma finalità di tutela assai simili sono volte alla disposizione che modifica in senso estensivo i poteri statali già evocati dall'articolo 120 della Costituzione vigente in materia di poteri sostitutivi.

È stato rilevato, in sede di dibattito, che il Senato non sarebbe l'organo più adeguato per il vaglio dell'interesse nazionale. Inoltre, è stata sottolineata da parte di alcuni l'eccessiva farraginosità della procedura. Le eccezioni non sono da me condivise per alcune fondamentali ragioni. Innanzitutto, quello dell'interesse nazionale è un concetto elastico e relativo che configura un limite non di legittimità, ma di merito e, dunque, riconducibile alla sfera dell'opportunità politica. Pertanto, il Senato federale, proprio in quanto è, allo stesso tempo, organo politico e rappresentativo degli interessi legati al territorio, costituisce la sede naturale più adatta per

una valutazione serena e ponderata delle leggi regionali. Del resto, questa scelta è coerente con l'impostazione tradizionale che il costituente del 1948 volle imprimere, riservando alle Camere la valutazione del prospettato contrasto con gli interessi nazionali o di altre regioni. Dall'altro lato, la previsione assume rilievo in quanto idonea ad evitare, contrariamente al sistema precedente, un intervento invasivo e generalizzato dello Stato nel porre in essere leggi in deroga al riparto delle competenze normative, in ipotesi considerate necessarie per insopprimibili ed infrazionabili esigenze di uniformità sempre difficili da dimostrare sul piano giuridico, oltre che su quello politico.

In sostanza, il fenomeno degenerativo riguardante quel limite era legato alla circostanza che l'interesse nazionale costituiva un elemento rafforzativo delle rivendicate competenze statali e, come tale, operante non soltanto in senso negativo, ossia nel senso che la legge regionale non potesse oltrepassarlo, ma anche nel senso che esso offriva la base per il legittimo esercizio della potestà legislativa dello Stato in settori teoricamente riservati all'attività regionale. Il quadro di riferimento è ora radicalmente mutato. Il progetto fa riferimento solo ad un limite di carattere negativo, ossia il controllo delle sole leggi regionali, le quali devono muoversi nel rispetto dell'interesse nazionale.

Infine, ritengo che la procedura, sebbene complessa, rappresenti il giusto temperamento di esigenze e di certezza di meccanismi e termini con il rispetto delle prerogative costituzionali dei livelli di Governo a vario titoli interessati. Significative appaiono, inoltre, le modifiche apportate all'articolo 118 della Costituzione, in particolare quelle attinenti alle politiche concertative tra Stato e regioni, tanto che nel dibattito parlamentare è già stato ipotizzato l'ingresso di una nuova fonte di diritto, quella relativa alle cosiddette leggi di coordinamento. Non va dimenticato, infatti, che il miglioramento delle politiche delle infrastrutture, dell'energia, dei beni culturali e delle professioni deve essere perseguito anche attraverso azioni di coor-

dinamento espressione del principio di leale collaborazione. Non a caso, la Corte costituzionale, con la nota sentenza n. 303, ha di recente affermato la compatibilità costituzionale della legge obiettivo in quanto ha ritenuto che in un particolare settore di carattere strategico, quello delle infrastrutture, lo Stato possa bene assumere le funzioni di coordinatore qualora si ravvisi l'esigenza di portare avanti progetti di ampio respiro, ritenuti essenziali per l'economia italiana nel suo complesso, purché nel quadro di un'azione concertativa con le regioni interessate e sulla base del principio di sussidiarietà e di leale collaborazione.

Questo sistema integrato Stato-autonomie territoriali può effettivamente risultare vincente in quanto in grado di contenere le esigenze economiche di ampio respiro con quelle non meno importanti direttamente riconducibili al territorio. La novità introdotta potrebbe rappresentare una grande sfida, sia per l'economia italiana sia per le istituzioni del nostro paese, in una logica di federalismo cooperativo in cui i principali livelli di Governo, Stato e regioni, regolino i reciproci rapporti secondo le regole del dialogo e non del perenne conflitto interistituzionale.

Il progetto prevede poi una sostanziale modifica dell'articolo 135 della Costituzione sulla composizione della Corte costituzionale. Si attribuisce, infatti, peso significativo alle regioni per il tramite del Senato federale nella nomina di una parte dei giudici costituzionali. L'attuale composizione della Corte risponde ad una conformazione dello Stato non più assimilabile a quella vigente in cui le istanze autonomistiche assumono importanza sempre maggiore e decisiva.

La diversa composizione della Corte potrà auspicabilmente meglio corrispondere alla struttura in senso federale dello Stato. Al tempo stesso, essa potrà determinare una maggiore responsabilizzazione delle regioni stesse che verrebbero così coinvolte, sia pure indirettamente, in un

processo delicato ed essenziale per il funzionamento del nostro sistema quale la nomina dei giudici costituzionali.

Non si tratta in ogni modo di considerare l'integrazione della Corte alla stregua di una mandato regionalista; la diversa composizione della Corte nasce invece dall'esigenza di prevedere la compresenza nell'organo di giustizia costituzionale — come già in numerosi ordinamenti stranieri — di tutte le componenti che esprimono il potere normativo primario. La disposizione costituisce, pertanto, la conseguenza naturale dell'attribuzione alle regioni della potestà legislativa di carattere generale, nonché della devoluzione alle regioni di poteri legislativi in via esclusiva per settori particolarmente significativi.

Tra le altre significative modifiche, vorrei limitarmi a richiamare quella relativa al sistema delle garanzie costituzionali, che viene generalmente rafforzato (si pensi all'elezione dei Presidenti delle due Camere, all'accertamento delle cause di inleggibilità e di incompatibilità dei parlamentari, alle prerogative dell'opposizione), nonché la modifica dell'articolo 126, che interviene sullo spinoso tema delle vicende legate ai presidenti delle regioni, recependo l'istanza, da più parte avvertita, di stemperare il meccanismo del *simul stabunt simul cadent*.

Infine, merita sottolineare l'importanza della modifica dell'articolo 138, che rende sistematica la possibilità del ricorso alla consultazione referendaria per qualsiasi modifica di rango costituzionale, in ossequio ai principi della democrazia partecipativa.

Conclusivamente, non posso che auspicare un *iter* rapido e tempestivo del progetto già approvato dalla Commissione, che in questa sede colgo l'occasione per ringraziare, a partire dalla persona del suo presidente, onorevole Bruno, anche per il prezioso lavoro di «ripulitura» del testo. Nel complesso, si tratta di un progetto che, sebbene ulteriormente perfezionabile nel corso dell'esame dell'Assemblea, delinea alcuni capisaldi da me sommariamente indicati, che ritengo debbano rimanere fermi nelle loro linee guida, a conferma di

una riforma che dobbiamo al nostro paese per portare a compimento la modernizzazione delle sue istituzioni.

Oltre ai temi della rappresentanza territoriale del Senato federale e delle prerogative e garanzie della maggioranza e delle opposizioni, da me già richiamati, potrà poi trovare un momento di idonea riflessione il ruolo e la specificità delle regioni speciali, la funzione e il ruolo dei senatori a vita.

Da ultimo, non posso che rivolgere un pensiero ed un saluto a chi, prima e più di tutti, ha portato avanti la battaglia per il federalismo con tenacia e lungimiranza, l'onorevole Umberto Bossi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana e di Forza Italia*). Un pensiero rivolgo anche all'onorevole Tremonti, che buona parte di quel cammino ha condiviso e sostenuto, un cammino che mostrerà con chiarezza che il federalismo costituisce una risorsa efficace ed indispensabile per tutto il paese e non invece, come qualcuno vorrebbe far intendere, una mera sommatoria di strutture e funzioni dei livelli di governo centrale e territoriali. Quello non è federalismo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana, di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)!

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro Calderoli, e le auguro buon lavoro, visto che questo è il suo primo intervento in Assemblea, come ministro per le riforme.

Vorrei precisare sin d'ora che il termine per la presentazione degli emendamenti — in questo mi sono coordinato con il presidente della Commissione affari costituzionali — sarà quello ordinario di cui all'articolo 86, comma 1, del regolamento, come costantemente interpretato, vale a dire martedì 15 settembre, alle ore 10.

MARCO BOATO. Presidente!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Boato.

MARCO BOATO. Signor Presidente, vorrei chiederle soltanto una precisazione sulla sua comunicazione: lei ha parlato di martedì, ma non è esatto.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Boato. Forse ho letto male. Si tratta di mercoledì 15 settembre, alle ore 10.

MARCO BOATO. Allora, adesso ci siamo!

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Boato.

È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ministro Calderoli, vorrei cogliere questa occasione per chiarire il punto di vista dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro sulla riforma di cui oggi si discute, l'apporto che ad essa vogliamo dare, anche per dissipare equivoci che, se lasciati in piedi, renderebbero il nostro cammino autunnale più controverso e più difficile. Non si può mettere in forse a questo bivio — è ovvio, ma va detto — né l'unità del paese né, per quanto sta in noi, l'unità della maggioranza, e noi, la maggioranza, dobbiamo collocare la nostra unità sul Governo dentro la cornice di una maggiore coesione di quello che si chiama abitualmente il sistema paese.

Siamo rigorosi sui principi e pronti al dialogo sulle soluzioni, ed è appunto un insieme di rigore e di dialogo che può fornire la tela per tessere una trama utile al paese prima che ad ognuno di noi, nel proprio particolare.

Una riforma costituzionale è un percorso: non è una sfida e non è una scorciatoia. Va affrontata con il passo giusto, che è innanzitutto quello del rispetto tra le idee, tra le proposte e tra le forze politiche. Non può essere costruita su muri invalicabili o su scadenze ultimative. Deve corrispondere, per quanto può, ad un interesse generale, o ad una sua approssimazione, o almeno a alla sua ricerca, ed è questa, appunto, la ragione che ci muove.

Noi siamo un partito che affonda le sue radici nella tradizione costituzionale del nostro paese. Ci riconosciamo con orgoglio in quel testo e in quelle fondamentali

ragioni di identità, di tutti noi, che i padri costituenti, a suo tempo, furono capaci di scolpire.

La Costituzione del 1947 ha dato al paese un quadro istituzionale all'interno del quale esso ha potuto compiere grandi progressi, pur nel contesto di una situazione internazionale difficile e di un assetto politico interno del tutto particolare — e per qualche verso anomalo — nel panorama delle democrazie europee. La Costituzione è la stessa, ma l'assetto politico-istituzionale — la « Costituzione materiale », come si usa dire — non è uguale a se stesso.

Non lo è più per le modifiche formali che al testo costituzionale sono state apportate: mi riferisco, in particolare, al cambiamento del Titolo V della seconda parte della Costituzione; non lo è per il mutamento delle condizioni storiche, all'interno delle quali regole rimaste immutate assumono, inevitabilmente, un significato diverso: penso al cambiamento delle relazioni internazionali, al processo di integrazione europea, al terremoto subito dal sistema della rappresentanza politica, alle nuove leggi elettorali e all'avvento di un poderoso sistema di comunicazione.

Affrontare il tema della riforma costituzionale è, quindi, un dovere, un compito alto della politica, se si vuole disperdere l'alone di transitorietà che incombe sulle nostre istituzioni, in una tensione non risolta tra l'ansia di nuovi assetti — per la verità, in qualche caso, dai contorni un po' nebulosi — e la necessità di salvaguardare valori costituzionali che sentiamo far parte del patrimonio irrinunciabile della nostra storia repubblicana.

Noi riteniamo che, in questo campo, si debba procedere con spirito innovativo, ma anche, insieme, con una fondamentale prudenza, con una ragionevole attitudine a conservare il meglio della nostra tradizione. Dobbiamo evitare riforme squilibrate, come quella del Titolo V della seconda parte della Costituzione. Faccio fatica a rendere onore al merito del centrosinistra per tale riforma, poiché essa ha provocato un fitto contenzioso costituzionale ed ha visto la Corte costituzionale

impegnata in una giurisprudenza qualche volta « creativa », altre volte debitrice delle lacune del testo votato nella scorsa legislatura.

Il completamento dell'ordinamento regionale nei suoi rapporti con lo Stato e l'adeguamento della forma di governo alle esigenze di un sistema bipolare sono gli obiettivi fondamentali del disegno di legge costituzionale che stiamo esaminando. Su tali filoni, che costituiscono, per così dire, la « nervatura » di questa riforma, l'UDC ha presentato in Commissione affari costituzionali alcune proposte emendative al testo approvato dal Senato della Repubblica.

Lo spirito è stato, ed è tuttora, quello di correggerne alcuni aspetti che ci parevano e ci paiono sbilanciati. Non ci opponiamo agli obiettivi di fondo della riforma, ma la vogliamo integrare, correggere e, in qualche punto, modificare.

Non entrerò in questa sede nel dettaglio delle nostre proposte di modifica, ma cercherò di fornire la chiave di lettura, anche per sgombrare il campo da qualche equivoco che può essere, qualche volta, interessato. Per quanto riguarda l'ordinamento federale, riteniamo necessario evitare ogni, anche lontano, equivoco sul principio di unità nazionale e sulle implicazioni che esso comporta in termini di cooperazione e di solidarietà tra tutti i soggetti che compongono la Repubblica.

È per questo che abbiamo voluto che emergesse a chiare lettere, dal testo, che lo Stato ed i soggetti delle autonomie agiscono sulla base dei principi di leale collaborazione e di sussidiarietà.

È per questo che proponiamo di inserire una tutela dell'interesse nazionale, in termini dinamici e preventivi, e non solo sanzionatori, della legislazione regionale, come nell'attuale articolo 39 del disegno di legge.

Condividiamo, per parte nostra, l'attribuzione di alcune significative competenze legislative, in via esclusiva, alle regioni. Proprio per questo, riteniamo importante prevedere che lo Stato possa intervenire con legge nelle materie di competenza

regionale, allorché sia necessario garantire interessi unitari ed incompressibili, interessi non elastici e non relativi.

Ricordo che ordinamenti federali di antica tradizione prevedono clausole del genere, definite di supremazia o di flessibilità, che garantiscono un equilibrio tra le esigenze dell'autonomia e quelle dell'unità. Dunque, non si comprende perché non si voglia inserire questa valvola di adattamento del rapporto tra lo Stato e le regioni anche nel nostro ordinamento.

Ad esigenze di equilibrio nella distribuzione dei poteri normativi si ispira, poi, la nostra proposta volta a rivedere il riparto di competenze legislative tra lo Stato e le regioni contenuto nell'articolo 117 della Costituzione. Con troppa generosità e, direi, con una certa dose di imprevidenza, il centrosinistra ha arricchito le competenze regionali e le competenze concorrenti, e di ciò è prova — come è noto e come ho osservato in precedenza — la recente e copiosa giurisprudenza della Corte costituzionale. Si tratta, ora, di ripensare tale problema con un doveroso spirito critico a cui immagino che anche la Lega non vorrà sottrarsi. Non è in questione la cosiddetta devoluzione; è in questione, questo sì, il contesto al cui interno essa si pone. Si tratta di un contesto che deve essere caratterizzato, da un lato, dal principio di sussidiarietà, dall'altro, dall'esigenza di ridurre costi, duplicazioni e complicazioni. Si tratta, in altre parole — secondo la regola europea —, di decentrare ogni volta che si può e di accentrare solo quando si deve. Questo è il principio di sussidiarietà ed a ciò si ispira il ragionamento che abbiamo cercato di promuovere.

Quanto alla forma di Governo, al premierato, non sottovalutiamo e non ci proponiamo di rovesciare l'evoluzione della realtà politico-istituzionale degli ultimi anni. Condividiamo il giudizio sull'importanza dell'impegno che una coalizione ed il suo *leader* assumono nei confronti dei cittadini all'indomani della competizione elettorale. Riteniamo, tuttavia, che l'assetto della forma di Governo non possa essere eccessivamente irrigidito. Riteniamo che il

valore della coalizione non possa essere annichilito dalla *leadership* del Primo ministro. Riteniamo, in una parola, che vi debba essere un bilanciamento tra il Primo ministro e la sua coalizione. Infine, pensiamo che non sia prudente escludere il Presidente della Repubblica dal circuito politico-istituzionale, perché in un sistema partitico frammentato il Capo dello Stato può svolgere un ruolo prezioso, come tante volte abbiamo riscontrato, nei momenti di difficoltà della vita istituzionale del paese.

Ultimo punto: il ruolo del Senato. Tale ruolo appare oggi squilibrato, come hanno osservato in molti, e tra questi, per primo, il Presidente del Senato, poiché ha la possibilità di intervenire su numerose leggi di indirizzo politico senza essere legato al Governo dal rapporto fiduciario. Ciò può provocare un corto circuito del sistema e vanificare proprio quegli obiettivi di efficienza e speditezza dell'azione governativa che il premierato intende affermare. È necessario, quindi, ricondurre più propriamente il Senato ad organo di raccordo con il sistema delle autonomie, collocando con maggiore certezza la definizione dell'indirizzo politico presso la Camera dei deputati.

Non riteniamo che i nostri emendamenti siano le tavole della legge, né una sorta di undicesimo comandamento. Essi sono, per noi, una convinzione forte. Siamo, ovviamente, aperti ad un confronto costruttivo all'interno della maggioranza — e ci adopereremo per questo — e siamo aperti ad un confronto anche con l'opposizione, il cui apporto riteniamo decisivo per un duraturo esito della riforma costituzionale. Vale per voi e vale per noi, la regola secondo la quale non può accadere che, ad ogni legislatura, una maggioranza politica di segno diverso costruisca le riforme costituzionali secondo la propria opinione. Apprezzo che oggi, da parte vostra, vi sia tale considerazione, ma constatato che, proprio da parte vostra, questa fondamentale regola della vita repubblicana è stata infranta nella scorsa legislatura.

Auspichiamo che da tale confronto emergano soluzioni, anche nuove, che ri-

spondano alle esigenze che abbiamo segnalato; quanto chiediamo è che la discussione avvenga con libertà, nel rispetto delle opinioni e del contributo di tutti, senza insuperabili pregiudiziali identitarie, ponendo serenamente a confronto i valori di cui ogni forza politica si ritiene portatrice con quelli delle altre. Si tratta, in quest'ambito, non di affermare la propria identità ma di riconoscere e definire — per quanto è possibile, insieme — l'identità futura della Repubblica italiana.

Questa è la sfida, questo lo spirito con cui noi, l'UDC, la affrontiamo (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maccanico. Ne ha facoltà.

ANTONIO MACCANICO. È innegabile, signor Presidente e onorevoli colleghi, che chi vede oggi iniziare il dibattito sulla riforma costituzionale (della nota ampiezza) nell'ultima mezza giornata dei lavori parlamentari prima della sospensione estiva è posto in una condizione che definirei di singolare anomalia, con risvolti che sarebbero addirittura grotteschi se non si trattasse di temi di vitale importanza per il paese. È evidente, infatti, ed è apertamente riconosciuto, che questa seduta corrisponde ad un artificio procedurale teso a consentire, in base all'articolo 24 del regolamento, che alla ripresa, dopo le vacanze estive, si possa contingentare il tempo della discussione, il che, peraltro, è già avvenuto. Chi parla oggi sa, dunque, che si tratta di una fase del dibattito puramente strumentale ai fini procedurali e che il dibattito vero si svolgerà alla ripresa dei lavori, dopo le vacanze.

Ciò appare macroscopicamente dopo quanto è avvenuto il 26 luglio scorso in I Commissione affari costituzionali, quando un gruppo della maggioranza ha formalmente annunciato il congelamento delle proprie proposte emendative — non certo di lieve importanza — in tema di forma di Stato e di forma di Governo ed il ministro Calderoli ha annunciato un incontro di

maggioranza nel mese di agosto, definito «Lorenzago 2», per esaminare le dette proposte.

L'opposizione ha riconosciuto più che legittimo un nuovo confronto interno alla maggioranza, dovunque fosse convocato, ma ha ritenuto che un'elementare regola di correttezza dovesse portare alla sospensione della discussione per evitare che il proseguimento del dibattito in sede referente avvenisse su un testo suscettibile di cambiamenti non secondari venendo, quindi, sostanzialmente svuotato della sua importanza.

La maggioranza ha respinto questa proposta, forse perché convinta che il testo in esame sarebbe rimasto sostanzialmente intoccabile, ma soprattutto perché voleva evitare che l'artificio regolamentare fosse compromesso (e, puntualmente, infatti, non è stato compromesso). Il testo in esame, quindi, è sostanzialmente quello del Senato, con qualche non secondario peggioramento.

Onorevoli colleghi, l'opposizione non ha mai negato la necessità di incisive riforme nell'organizzazione dello Stato, e ha quindi sempre ritenuto non condivisibile quella tesi, anche autorevole, di parte della dottrina, che ritiene non necessario un ammodernamento del nostro ordinamento e del nostro sistema politico, non opportuno allontanarsi dalle linee della Costituzione del 1948, solo necessario attuare meglio le regole vigenti. Di più, ha sempre riconosciuto che negli ultimi anni un processo di revisione profonda dell'ordinamento è stato avviato e che esso deve essere completato, pena una perpetua inefficienza del nostro sistema politico. Sotto tale aspetto, non si può dire che siamo all'anno zero delle riforme, né per quanto concerne la forma di Governo, né per quanto concerne la forma di Stato.

In merito alla forma di Governo, un problema è stato affrontato: quello della stabilità dei Governi sia a livello locale (regioni, province e comuni) sia a livello nazionale. Ciò è avvenuto seguendo indirizzi diversi ai due livelli. Mentre sul piano regionale e locale si è abbandonato il sistema parlamentare e si è proceduto

adottando un modello semipresidenziale (e cioè elezione diretta dei presidenti di regione, dei presidenti di provincia e dei sindaci, con elezioni proporzionali dei consigli), a livello nazionale, sotto l'impulso del movimento referendario, si è seguito il metodo della riforma elettorale maggioritaria, rimanendo fedeli al paradigma del sistema parlamentare. Il bipolarismo italiano è nato da questa riforma.

Ora, nessuno nega che la sola riforma elettorale non possa essere sufficiente a risolvere i problemi di governabilità o di stabilità di una democrazia governante. Si riconosce, quindi, che innovazioni di stabilizzazione di natura costituzionale sono necessarie per garantire maggiore forza al Presidente del Consiglio e maggiore stabilità al Governo. Ma ciò non può avvenire che in due modi: o si cambia la forma di Governo per avvicinarla a quella semipresidenziale o presidenziale, ma con i contrappesi e le garanzie che sono proprie di questa forma di Governo, o si rimane fedeli al sistema parlamentare, adottando quelle misure di consolidamento del Governo e del Presidente del Consiglio che sono indispensabili e che sono ben presenti nel cosiddetto modello Westminster. Le norme riguardanti la forma di Governo contenute nel disegno di legge costituzionale sfuggono interamente all'uno e all'altro modello e danno vita a un sistema indefinibile contenente forzature e incongruenze che snaturano il sistema parlamentare e avviano l'ordinamento verso il puro arbitrio incontrollato.

Ho detto che in alcune parti il testo del Senato è stato peggiorato: è il caso proprio della forma di governo, le cui norme sono diventate ancora più farraginose. L'esigenza di stabilità sarebbe assicurata con una semplice disposizione che stabilisse lo scioglimento automatico delle Camere in caso di dimissioni del Presidente del Consiglio quando queste ultime non siano provocate o seguite entro pochi giorni da una mozione di sfiducia votata o sottoscritta dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni e indicante il nome del nuovo Primo ministro. Il vero problema della stabilità dei Governi

di coalizione, che, purtroppo, esisteranno ancora a lungo nel nostro futuro, non sono le mozioni di sfiducia (mai un Governo della prima Repubblica è caduto su una mozione di sfiducia), ma il ritiro di una componente della coalizione di Governo e, quindi, la conseguente crisi extraparlamentare.

D'altra parte, solo con la minaccia di provocare lo scioglimento del Parlamento con le dimissioni può essere evitato questo rischio, ma ciò non può avvenire nel caso in cui il Presidente del Consiglio abbia perso la fiducia della propria maggioranza. Margaret Thatcher, quando si imbarcò nell'avventura della *poll tax*, perse la fiducia del suo partito e fu sostituita da Major e non fu in grado di provocare lo scioglimento delle Camere dei comuni.

Ora, le disposizioni per cui, per norma costituzionale, la candidatura alla carica di Primo ministro deve avvenire per obbligo costituzionale mediante collegamento con i candidati alle elezioni della Camera dei deputati cambia la forma di governo. È una forma di elezione diretta, per cui diventa difficile stabilire se la legittimità democratica del Presidente del Consiglio è fondata sulla elezione o sulla fiducia parlamentare. Che questa norma sia contenuta in una legge ordinaria, come la legge elettorale, è tollerabile; ma elevarla a obbligo costituzionale cambia radicalmente le cose.

La nuova formulazione, poi, dell'articolo 94 è inutile e dannosa in presenza della nuova formulazione dell'articolo 88: rende il Presidente del Consiglio arbitro assoluto della vita parlamentare, in un certo modo *legibus solutus*.

Ciò che più sorprende in una riforma così ampia della seconda parte della Costituzione è la completa assenza di norme di garanzia e di contrappesi efficaci al rafforzamento dell'istituto del Governo e del Presidente del Consiglio.

Che il Governo possa stabilire le priorità legislative e che il Presidente del Consiglio possa pretendere tempi certi per le decisioni parlamentari è accettabile, ma perché non bilanciare tali prerogative con la possibilità di un *quorum* adeguato di

deputati in grado di investire direttamente la Corte costituzionale delle questioni di costituzionalità? Molte Costituzioni europee prevedono questa facoltà.

Inoltre, il testo non prevede il ricorso di ultima istanza alla Corte costituzionale per quanto riguarda le elezioni contestate; si tratta di tutelare i diritti fondamentali dei cittadini. Non si comprende perché, in una Camera eletta con il sistema maggioritario ed in presenza dell'intenzione largamente condivisa di rafforzare il bipolarismo, non si rivedano alcuni *quorum* per deliberare, concepiti quando il sistema elettorale era proporzionale, a partire dall'elezione del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera e degli organi di garanzia, nonché nell'adozione dei regolamenti parlamentari.

La questione delle garanzie non è secondaria: tutto il costituzionalismo moderno è fondato sulla novità delle Costituzioni rigide e sui limiti da porre alle maggioranze per evitarne la tirannia; si è anche parlato, a questo riguardo, di limiti alla democrazia.

Gli articoli più problematici previsti dalla riforma riguardano, come è noto, la riforma del bicameralismo, con l'istituzione del Senato federale. Le critiche riguardano la composizione del Senato, la sua rappresentatività territoriale e le sue competenze.

Con la scelta dell'elezione diretta, la rappresentatività territoriale delle regioni non può essere assicurata soltanto dall'elezione contemporanea dei consigli regionali e del Senato: questa contemporaneità porta, nelle norme transitorie, a conseguenze paradossali, che saranno poste in evidenza nell'esame dei singoli articoli. La rappresentatività territoriale del Senato federale è strettamente collegata nel giudizio alla prossimità o meno della pariteticità della rappresentanza.

Quanto alle competenze del Senato, in particolare a quelle legislative, si dà luogo a tre tipi di leggi, che sarebbero fonti di conflitto costituzionale perenne, ed in ogni caso si avrebbe un organo legislativo sganciato dal rapporto di fiducia con il Governo, ma in grado di paralizzare l'attuazione del programma.

I poteri di nomina dei giudici costituzionali, dei componenti del Consiglio superiore della magistratura, le competenze da attivare all'interno dello Stato a difesa degli interessi della nazione sono poteri esorbitanti, ingiustificati per il Senato federale.

È di ieri la presa di posizione dell'intera associazione dei costituzionalisti che, rompendo la posizione di neutralità sempre avuta in passato, ha lanciato un grido d'allarme attraverso il presidente Sergio Bartole. Non si può dubitare che la cultura giuridica italiana, sia pure con toni e sfumature diverse, consideri questa riforma un vero e grave pericolo per l'avvenire della nostra democrazia!

Onorevole Presidente, credo che dovremmo riflettere seriamente su questa riforma costituzionale; ritengo che si sia dinanzi ad un passaggio estremamente importante per la vita del nostro paese. Noi dovremo affrontare questo tema essendo consapevoli che la nostra Costituzione, la Costituzione nata dall'Assemblea Costituente, deve essere aggiornata e modificata; tuttavia, non possiamo sposare modelli di governo che sono del tutto estranei alla nostra tradizione giuridica.

Noi dovremo fare un grande sforzo collettivo, affinché questo testo sia ammodernato e diventi più vivo e maggiormente condiviso: dobbiamo completare un'opera cominciata e che richiede una grande passione ed un senso di unità. Se continueremo a portare avanti riforme di parte, soddisfacendo esigenze temporanee di alcune componenti del Parlamento, non arriveremo da nessuna parte!

È necessario che ci sia un grande sforzo per trovare la via di un ammodernamento che non sacrifichi i diritti di nessuno. L'ammodernamento del sistema costituzionale è fondamentale per l'avvenire del nostro paese. Abbiamo bisogno di grande solidarietà intorno a tale problema: non possiamo procedere ognuno per conto proprio, sulla base delle rispettive convenienze. È uno sforzo che va fatto e che, credo, saremo in grado di fare se veramente metteremo da parte alcuni pregiudizi.

Il paese si aspetta da noi un'opera di ammodernamento serio della nostra Costituzione ed è necessaria la collaborazione di tutte le parti presenti in Parlamento: non possiamo procedere a colpi di maggioranza. Forse, in passato abbiamo commesso qualche errore anche noi, ma in questa fase credo sia assolutamente indispensabile trovare il modo per avere una solidarietà maggiore sulle riforme costituzionali.

Vi è uno studio americano che riguarda le questioni istituzionali. I paesi del mondo democratico che hanno tassi di sviluppo particolarmente elevati hanno soprattutto una cosa in comune: sistemi politici efficienti. Creando un sistema politico efficiente, mettendo da parte tutti i nostri pregiudizi, riusciremo a fare quanto è necessario per il progresso del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, signor ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, onorevoli colleghi, quando all'inizio degli anni Novanta la Lega Nord, con il suo *leader* Umberto Bossi, lanciò all'interno del dibattito politico l'idea di riformare profondamente il sistema istituzionale italiano attraverso il federalismo, nessuno avrebbe mai immaginato che la classe politica italiana si sarebbe impegnata a riformare lo Stato italiano in senso federale. Grazie al programma di Governo che ha dato alle forze che compongono la Casa delle libertà la facoltà di riformare le istituzioni, tale riforma sta diventando realtà ed il prossimo 8 ottobre tutti noi, in questa Camera, saremo chiamati a dare l'assenso.

L'idea federalista che da sempre ispira le battaglie della Lega Nord è fondata sull'accettazione di determinate condizioni: la compresenza di più sovranità distinte e l'autogoverno. Il significato originario di federalismo presuppone, infatti,

la compresenza di sovranità distinte, congiunte, però, da un accordo, un patto, il *foedus*.

Nella nostra visione di federalismo rientrano tutti i concetti che danno vita alla stessa idea federalista: l'autogoverno, le sovranità distinte ed il mantenimento in capo allo Stato centrale di poche competenze legislative, come la difesa, la politica estera, i principi generali della giustizia, gli standard minimi di politica sociale.

Con il federalismo, lo Stato favorisce la partecipazione politica ed il senso civico dei cittadini mediante l'autogoverno locale; sviluppa il senso di responsabilità degli eletti e la necessità per gli stessi di amministrare correttamente la cosa pubblica; rende più veloce ed efficiente la pubblica amministrazione; fa in modo che una certa quota delle tasse pagate dai cittadini resti sul territorio di loro residenza; valorizza l'identità dei popoli. In questo quadro, è appena il caso di ricordare che la battaglia per il federalismo, che costituisce la principale ragione fondativa della Lega nord, passa attraverso la devoluzione, che per noi è irrinunciabile (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*)! Essa costituisce, infatti, il fondamentale passaggio di redistribuzione delle competenze dell'ordinamento tra centro e periferia, attraverso cui può realizzarsi un processo federalista, che nasce come reazione ad un eccesso di centralismo. In questa ottica, si spiega l'opposizione manifestata dalla Lega Nord, nella scorsa legislatura, alla riforma pseudofederalista del centrosinistra che, oltre ad essere portata avanti con mere finalità elettoralistiche, finiva proprio con l'ostacolare la devoluzione, ingessando in un lungo elenco le competenze statali. Rilevavamo allora che la scelta, teoricamente condivisibile, di assegnare un certo numero di materie alle competenze dello Stato, per lasciare tutte le altre alle regioni, ribaltando la logica dell'articolo 117 della Costituzione, veniva svuotata dalla previsione di un elenco lunghissimo di materie riservate alla competenza esclusiva dello Stato. L'elencazione contenuta nel comma 2 dell'articolo 117 della Costi-

tuzione esclude inoltre le regioni da una serie di ambiti, nei quali, al contrario, sarebbe opportuno promuovere la possibilità di scelte differenziate, anche in chiave di concorrenza propositiva tra lo Stato e le regioni e tra le regioni stesse.

Le altre ragioni di insoddisfazione della Lega Nord riguardavano soprattutto la mancanza di una riforma dell'attuale bicameralismo, nonché la mancata creazione di una seconda Camera delle regioni e di una Corte costituzionale più rispettosa delle esigenze regionali, mediante il suo allargamento con membri designati dalle regioni e dal sistema delle autonomie.

A tutte queste carenze, segnalate dalla Lega Nord, intende sopperire il disegno di legge costituzionale al nostro esame, che affronta, oltre a questi nodi, anche quello del rafforzamento dell'esecutivo, mediante la sostanziale elezione diretta del Primo ministro e l'attribuzione ad esso di importanti poteri, tra cui anche quello di sciogliere la Camera dei deputati.

Signor Presidente, la scelta di procedere alla costruzione del federalismo, attraverso la devoluzione, per noi non è casuale. Innanzitutto, tale modello di avanzamento verso un'ampia e compiuta realtà federale è già stato realizzato in molti paesi. In altri termini, la devoluzione può, attraverso la maggiore autonomia e libertà attribuita alle regioni, condurre alla trasformazione dello Stato centralista in una nuova realtà statale, modellata sui principi federalisti. Inoltre, la devoluzione rappresenta un processo graduale e non traumatico, che realizzerà lo sviluppo economico e sociale di tutta la penisola, senza mettere in pericolo l'unità nazionale, come paventa in modo strumentale l'opposizione.

I punti di forza della presente proposta sono essenzialmente costituiti dall'importanza delle materie devolute, dal carattere aperto del processo di devoluzione e dagli obiettivi di efficienza e di autogoverno, che si intendono realizzare.

Per quanto riguarda il primo di questi aspetti, si consideri come, ad esempio, la tutela della salute richieda un'aderenza dei modelli organizzativi prescelti alle di-

verse realtà locali, che si differenziano innanzitutto sul piano demografico, ma anche, per esempio, sotto il profilo dell'incidenza delle diverse malattie professionali. Ciò, tuttavia, nel pieno rispetto di standard minimi di assistenza, che continuino ad essere di competenza statale. Proprio in Commissione, abbiamo approvato un emendamento che stabilisce che i principi generali della tutela della salute siano di competenza dello Stato.

Nell'ambito dell'istruzione e dell'organizzazione scolastica, una piena autonomia a livello regionale potrà garantire una maggiore aderenza della formazione alle reali esigenze e al contesto economico e produttivo in cui le istituzioni scolastiche operano.

Il settore dell'ordine pubblico, poi, è di importanza cruciale. La devoluzione in questo ambito costituisce la risposta più razionale alla domanda di sicurezza che proviene dai cittadini.

Non vi è dubbio che le diverse realtà territoriali pongano emergenze diverse. Se il contrasto alla grande criminalità organizzata richiede una forte regia centrale, lo stesso non può dirsi per la cosiddetta microcriminalità che richiede, per essere contrastata, una rapidità di intervento ed un controllo capillare del territorio, che potrà realizzarsi con la devoluzione di competenze anche in questa materia.

Quando si parla del carattere aperto della devoluzione, si intende alludere ad un modello che lascia alle singole regioni la scelta di attivare o meno determinate competenze. Ciò, oltre che rispondere ad un criterio di buon senso, appare pienamente rispettoso delle stesse autonomie regionali.

Sul punto, occorre rilevare che la formulazione originaria del testo era preferibile, in quanto prevedeva espressamente la possibilità per ciascuna regione di attivare il processo di devoluzione. Nella formulazione attuale, recependo osservazioni provenienti anche dalla Conferenza Stato-regioni, si è preferito non fare espresso riferimento ad un processo a più velocità; tuttavia, non sembra che la versione attuale del testo la escluda, im-

nendo un'attivazione contemporanea delle condizioni da parte di tutte le regioni.

Gli obiettivi della riforma sono quelli di favorire l'efficienza dei servizi nelle materie sopra indicate, sfruttando anche lo stimolo che proviene da una reale concorrenza tra i modelli adottati dalle varie regioni.

Le limitate esperienze che si stanno registrando in materia di istruzione e sanità a livello regionale già confermano questi effetti, destinati a prodursi in maniera assai più significativa con l'approvazione di questo disegno di legge.

Molti, soprattutto nel sud, si oppongono alla trasformazione dello Stato in senso federale, perché pensano che il processo di federalismo rimescoli in pratica le risorse e possa indebolire ancor di più le aree del Mezzogiorno; tuttavia, secondo noi, è proprio a causa di un'economia di sussistenza e completamente dipendente dallo Stato centrale che il centro-sud non ha potuto dare slancio alle proprie peculiarità e non è riuscito a svilupparsi in maniera autonoma.

Un altro aspetto da chiarire è che l'attivazione di un reale sistema di federalismo fiscale non vuole in alcun modo significare un'interruzione degli aiuti e della solidarietà verso le regioni più svantaggiate. Il principio della solidarietà e dell'aiuto concreto sono da sempre momenti ispiratori della Lega Nord che non vuole in alcun modo abbandonare il Mezzogiorno sotto i colpi dell'arretratezza e del mancato sviluppo.

Pensiamo che, solo attraverso un'autonomia fiscale ed impositiva compiuta, il Mezzogiorno e tutti i territori italiani avranno la possibilità di gestire in maniera differenziata il proprio percorso sociale ed economico e, pertanto, saranno maggiormente in grado di vedere salvaguardate le proprie diversità rispetto agli altri territori della penisola. Solo così si raggiungerà quella tanto invocata responsabilizzazione degli enti periferici che genera più efficienza nei servizi resi alla cittadinanza.

In conclusione, signor Presidente, vorrei svolgere una breve considerazione che

attiene alle ripercussioni politiche per l'attuale maggioranza che potrebbero derivare dall'iter di questa riforma

La Lega Nord considera questo disegno di legge costituzionale fondamentale per la modernizzazione del nostro paese ed indispensabile anche per la tenuta della maggioranza di Governo. Ribadiamo ancora una volta che il federalismo realizzato attraverso la devoluzione è il cemento che ci unisce ai partiti del Polo: la sua bocciatura provocherebbe un terremoto devastante per la Casa delle libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana e di Forza Italia - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zeller. Ne ha facoltà.

KARL ZELLER. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la Suddtiroler Volkspartei da sempre si batte per il federalismo e per l'attribuzione di maggiori poteri alle regioni e province autonome. Dal 1948, i nostri rappresentanti in Parlamento lavorano per tale obiettivo ma, solo nel 2001, venne effettuato un primo significativo passo in tale direzione. Tuttavia, la riforma del 2001 risultava monca, in quanto non affrontava la trasformazione del Senato in Camera rappresentativa delle regioni, che poteva fungere da contrappeso alla Camera politica.

Per parecchio tempo abbiamo nutrito una certa speranza che questa maggioranza — soprattutto la Lega Nord, alla quale va attribuito il grande merito di aver fatto inserire la questione del federalismo nell'agenda nazionale — fosse in grado di presentare un progetto veramente federalista. Non neghiamo che qualche timido passo sia stato compiuto, come ad esempio in ordine alla partecipazione dei presidenti regionali all'elezione dei giudici costituzionali. Ma le nostre critiche si incentrano soprattutto sul Senato cosiddetto federale che, in verità, ha poco di federale: i senatori non sono espressione del consiglio o delle giunte regionali, come avviene in altre esperienze federali, ma — come dal 1948 — saranno eletti direttamente.

Manca un collegamento vero con il territorio – infatti, basta essere residente nella regione per essere eletto senatore – e tale lacuna non è stata temperata con la presenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome nel Senato federale.

Inoltre, la contestualità, costituzionalmente necessaria, tra elezione delle assemblee regionali e del Senato federale costituisce un grave ostacolo all'autonomia funzione delle istituzioni locali e lede lo stesso diritto di elettorato attivo, limitando la durata della legislatura regionale al 2011 e, successivamente, in caso di scioglimento anticipato del consiglio. Ciò per la necessità di commisurare la durata della successiva legislatura regionale alla scadenza naturale del Senato federale.

Si ha dunque l'impressione che la primaria esigenza sia quella di garantire la durata in carica dei senatori e non invece la rappresentanza delle regioni e, tanto meno, il rispetto dell'autonomia regionale. A nostro parere, la contestualità andrebbe quindi eliminata a favore di un rinnovo parziale del Senato federale, limitatamente alla componente rappresentativa della singola regione o provincia autonoma in concomitanza delle elezioni dei rispettivi organi elettivi.

È emblematico che il Senato sedicente federale abbia la competenza di dichiarare, su richiesta del Governo, che una legge regionale pregiudichi l'interesse nazionale della Repubblica, sottraendo tale competenza alla Corte costituzionale, che l'ha sin qui esercitata con ben altre garanzie di tutela per le autonomie regionali. Una tale competenza non verrebbe mai assegnata ad una Camera davvero rappresentativa delle regioni, in quanto ciò spetterebbe semmai alla Camera dei deputati o a entrambi i rami del Parlamento.

Altrettanto grave ci appare la reintroduzione dell'interesse nazionale quale limite delle competenze legislative delle regioni. Va ricordato che uno dei pregi della riforma del 2001 era proprio quello dell'abolizione dell'interesse nazionale e la sostituzione di tale parametro con i criteri della sussidiarietà e dell'adeguatezza.

Nella ormai celebre sentenza n. 303 del 2003 – citata dallo stesso ministro Calderoli – la Corte costituzionale aveva salutato con favore tale impostazione, ponendo in evidenza come l'equazione elementare « interesse nazionale uguale competenza statale » in passato avesse sorretto – cito testualmente – l'erosione delle funzioni amministrative e delle parallele funzioni legislative delle regioni. Fatto sta che la Corte costituzionale, fino ad oggi, è riuscita a risolvere i contenziosi tra Stato e regioni con l'ausilio dei criteri di sussidiarietà e di adeguatezza, senza alcuna necessità di ricorrere all'anacronistico criterio dell'interesse nazionale.

Il testo del Senato, che non brillava certamente di federalismo, è poi stato, purtroppo, ulteriormente peggiorato in Commissione affari costituzionali della Camera. Mentre il testo del Senato conteneva almeno una clausola di maggior favore per le regioni a statuto speciale, nel senso di applicare solo quelle parti della riforma che avessero apportato qualcosa in più alle autonomie speciali, con l'approvazione di due emendamenti a prima firma dell'onorevole Anedda, si modifica il testo approvato dal Senato, limitando la stessa clausola di maggior favore alle sole disposizioni dei commi 1, 4 e 5 dell'articolo 34 riguardante la *devolution*, rendendo applicabili direttamente ed immediatamente alle regioni speciali tutte le altre disposizioni del Capo V, e cioè anche in deroga a quanto diversamente disposto dagli statuti speciali e dalle relative norme di attuazione.

La clausola di maggior favore non riguarda, infatti, i commi 2 e 3 dell'articolo 34, con i quali si dispone che la disciplina delle norme generali sulla tutela della salute rientri tra le competenze esclusive dello Stato. Tuttavia, la tutela della salute, attualmente rientrante tra le competenze concorrenti, viene stralciata dall'articolo 117, comma 3; il che comporta indubbiamente una diminuzione dei poteri delle regioni e, con l'estensione di tali disposizioni alle regioni a statuto speciale, queste

perdono qualcosa e si modificano in senso peggiorativo le relative attribuzioni statutarie in materia di igiene e sanità.

Particolarmente grave ci appare anche l'estensione dell'articolo 35, riguardante l'ampliamento dei settori di disciplina legislativa soggetti al coordinamento della legge dello Stato, in quanto ciò impatta su numerose materie riservate alla competenza primaria delle regioni a statuto speciale e delle province autonome (tutela dei beni culturali, ordinamento degli enti locali). Inoltre, anche per le materie che i cataloghi statuari ascrivono alla competenza concorrente, l'assenza della clausola di maggior favore fa venire meno l'esclusività delle norme di attuazione nella regolazione della specialità. L'applicazione diretta dell'articolo 36 del testo di riforma alle regioni a statuto speciale ha effetto abrogativo anche di quanto stabilito nel legge costituzionale n. 3 del 2001, in particolare dell'articolo 11 della legge n. 131 del 2003, la cosiddetta legge La Loggia.

È utile ricordare che, con sentenza n. 236 del 2004, la Corte costituzionale ha stabilito che non è in dubbio l'applicazione del potere sostitutivo, ex articolo 120, anche alle regioni speciali, ma le relative modalità devono essere disciplinate con norme di attuazione degli statuti. Lo stesso dicasi per la disciplina dell'interesse nazionale, posto che tale limite all'esercizio delle competenze legislative figura tutt'oggi negli statuti speciali, ma l'esecuzione viene fatta con le norme di attuazione. L'attuazione dell'articolo 120 e delle disposizioni statutarie non può avvenire con legge ordinaria, ma tramite — lo ripeto ancora una volta — l'emanazione di norme di attuazione. Quale esempio, per quel che riguarda l'interesse nazionale, cito il decreto legislativo n. 266 del 1992, con cui per la regione Trentino-Alto Adige è stato disciplinato il rapporto fra legislazione statale, regionale e provinciale (questa norma fu determinante per la chiusura del contenzioso con l'Austria).

Inoltre, la clausola di maggior favore in ordine alle competenze legislative ed amministrative delle regioni speciali era prevista anche nella legge costituzionale n. 3

del 2001, in particolare all'articolo 10. Per noi è un po' sconcertante che ora non si voglia più rispettare questo principio già consacrato nella norma testé citata.

Infine, se il testo dovesse restare tale, ne discenderebbe una clamorosa violazione dello Statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige Süd Tirol, che costituisce l'attuazione dell'accordo tra De Gasperi e Gruber del 1946. Ne deriverebbero, altresì, la violazione di numerose misure contenute nel « pacchetto » concordato nel 1969 tra Italia e Austria, oltre che di ulteriori norme di attuazione, emanate per porre fine alla vertenza internazionale, pendente di fronte alle Nazioni Unite.

Tutto questo *corpus* di norme era stato consegnato, nel 1992, dall'Italia all'Austria con l'impegno, assunto formalmente davanti a quest'aula dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti, a non procedere a modifiche unilaterali delle norme stesse.

Vorrei brevemente precisare quali norme effettivamente vengono menomate. Vengono colpite una serie di competenze della regione e delle due province autonome. Ad esempio: la competenza primaria per la tutela dei beni culturali, le intese previste nelle norme di attuazione per le grandi vie di comunicazione, le competenze in materia di produzione e distribuzione di energia elettrica, la competenza primaria sull'ordinamento dei comuni, la competenza concorrente per l'igiene e la sanità.

Chiediamo, quindi, con forza il ripristino della clausola di maggior favore, già prevista nel testo del Senato; non auspichiamo certo nulla di nuovo, quindi, ma solo di tornare al testo già votato dall'altro ramo del Parlamento.

In conclusione, vorrei sottolineare un'ulteriore esigenza, fortemente sentita dalla nostra provincia e della nostra regione: ci pare, infatti, assolutamente inadeguata la formula contenuta nell'articolo 33, relativa alla revisione degli statuti speciali. A noi sembra bizzarro voler limitare la necessità dell'intesa per la modifica degli statuti speciali solo ai primi sei mesi, dopodiché il Parlamento può operare come meglio crede. Sappiamo, invece,

tutti che la procedura per la modifica di una legge costituzionale prevede ben altri limiti temporali rispetto a sei mesi.

A nostro parere, il carattere pattizio va salvaguardato in maniera più incisiva, ad esempio prevedendo l'innalzamento del *quorum* per la seconda deliberazione, in caso di mancato raggiungimento dell'intesa con la regione o provincia autonoma, ovvero la previsione di un referendum confermativo a livello regionale o provinciale, come nel caso della Sardegna.

La Sudtiroler Volkspartei è comunque aperta ad un confronto costruttivo con la maggioranza, in particolare con gli esponenti del Governo, e facciamo appello alla vostra sensibilità nei confronti delle autonomie speciali. Abbiamo lottato sessant'anni per ottenere tale autonomia e non vorremmo adesso, con una riforma denominata federale, perdere dei pezzi di storia e di competenze proprio in questa occasione.

Speriamo che il testo possa essere modificato e migliorato, nel senso da noi auspicato, altrimenti il nostro giudizio, a prescindere anche dalle implicazioni a livello internazionale — che non vorrei fossero dimenticate — non potrà che essere negativo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

**BOBO CRAXI.** Signor Presidente, signor ministro delle riforme, intervenendo a nome del partito socialista, alla fine del dibattito odierno, ma all'inizio dello stesso sul disegno di riforma della nostra Costituzione, intendo innanzitutto ribadire che lo spirito che anima la nostra forza politica è quello di contribuire positivamente affinché tali riforme possano venire alla luce, godendo di un più ampio consenso parlamentare, e rappresentino così uno spirito condiviso tra le forze politiche dell'intero paese.

Il Nuovo PSI, o almeno ciò che resta di esso — forse non molto, ma comunque neanche poco —, sente tutta intera la responsabilità di partecipare ad un così vasto e ambizioso disegno di riforma, per

contribuire all'ammodernamento e all'aggiornamento delle nostre regole costituzionali, senza venir meno allo spirito che saldò le forze politiche repubblicane al principio dell'unità della nazione.

È per questa ragione che ritengo che di esse dobbiamo farne il grande ed ambizioso obiettivo della seconda Repubblica, che ha preso vita dopo la fine traumatica della prima. È un obiettivo che va perseguito senza presupposti ideologici, senza fughe in avanti o pretese che corrispondano a disegni di parte, perché le regole sono fondative e segnano la coesistenza di tutti gli italiani.

Non ci sono, quindi, e non ci devono essere, nemici delle riforme; ed è bene chiarire all'inizio di questa discussione qual è la portata e l'obiettivo dichiarato di un moderno riformismo in materia costituzionale; ed è bene chiarire, anche, che una riforma costituzione deve essere il frutto di un ampio e condiviso lavoro, e non un parto frettoloso fatto a colpi di *ultimatum*, che per nessuna ragione potrebbe essere inseguito.

Noi abbiamo presentato una serie di emendamenti, durante la discussione in Commissione. Si tratta di emendamenti di merito riguardanti innanzitutto il Titolo V della Costituzione e i poteri del *premier*. Nel merito, riteniamo, anzitutto, che nelle materie concorrenti, ad esempio, sia giusto, ancorché necessario, dare luogo ad un regionalismo federato, consapevole e responsabile, che, solidalmente, concorra alla vita della nazione, promuovendo lo spirito di coesistenza e compartecipazione al sostegno diretto delle politiche pubbliche.

Siamo favorevoli ad avviare una coerente devoluzione di poteri dello Stato alle regioni; certamente organizzando in modo più efficiente i servizi da rendere ai cittadini, evitando tuttavia confusioni tra il carattere organizzativo di alcune fondamentali competenze e la loro diretta e specifica gestione. Nel campo della tutela della salute, della sanità, ad esempio (è proprio la tutela della salute il tema che vogliamo esplicitamente sottolineare), lo Stato e le regioni devono sapere confor-

marsi a principi di leale collaborazione e di sussidiarietà, senza, per nessuna ragione e motivo, offrire spazio agli squilibri, alle differenze e alle diseguaglianze, che già oggi tocchiamo con mano, tra le regioni ricche e quelle povere e che una scorretta interpretazione del dettato costituzionale non farebbe che aumentare con danni incalcolabili.

L'impianto costituzionale che dà vita anche ad una nuova Camera non può che ribadire il carattere unitario dello Stato e della nazione. Il principio federale, come insegnano i costituzionalisti e i federalisti di lungo corso, non può che sorreggersi innanzitutto sul decisivo e assoluto riconoscimento del carattere unitario della nazione e del necessario equilibrio fra i poteri legislativi. Ad esempio, l'eccessiva concessione di autonomia da parte dello Stato alle singole regioni in materia elettorale ha già generato una certa confusione e vistose incongruenze di carattere politico rivelatesi nella approvazione di alcuni statuti regionali.

In materia di scioglimento delle Camere, in particolare in materia di attribuzione di poteri al primo ministro, il sistema politico vigente, e più in generale le tendenze delle democrazie occidentali (quelle più evolute), spingono alla necessità di un esecutivo, e del suo *premier*, dotato di maggiori poteri decisionali. E il nostro stesso sistema elettorale, di fatto, ha reso consuetudinaria l'elezione diretta del Primo ministro ed in questo senso è giusto legiferare coerentemente con questa norma consuetudinaria.

Tuttavia, in materia di scioglimento delle Camere, si intenderebbe introdurre un'inedita concentrazione di potere nelle mani del Capo dell'esecutivo, generando così una vistosa incompatibilità con le prerogative del Capo dello Stato ed anche un principio assolutistico che stride con il carattere parlamentare su cui si fonda la nostra democrazia politica e su cui si fondano, soprattutto, i necessari contrappesi fra il *premier* e la sua condizione.

Noi riteniamo, in generale, che in materia elettorale si dovrebbe mettere mano a questo sistema. L'attuale sistema, varato,

come ricordiamo, in una fase drammatica della storia repubblicana, non ha corrisposto alle aspettative, fatto salvo lo spirito bipolare dello stesso e la longevità delle legislature, contrassegnate però da vistose incompatibilità ed incongruenze politiche fra alleati dello stesso schieramento.

Ad un sistema *octroyé*, cioè imposto dall'alto, oggi io ritengo non sia declinare al passato i verbi se esprimiamo una decisa preferenza per un sistema elettorale proporzionale. Per uscire dal vago, voglio esprimere la nostra naturale propensione ad un sistema che mantenga intatto lo spirito dell'alternanza del bipolarismo, ma che introduca elementi più flessibili di formazione delle maggioranze parlamentari, legate ad un tempo da uno spirito programmatico e da un vincolo politico, ma più capaci di irrobustire per la propria parte politica il carattere dell'autonomia e del rispetto delle singole identità. Federalismo equo e solidale, equilibrio fra poteri dello Stato, un sistema proporzionale adatto ai nostri tempi: queste sono le ragioni dei socialisti e ad esse si ispireranno le nostre condotte parlamentari.

Queste sono anche delle condizioni per poter esprimere un voto positivo su questo disegno di legge. È un bene che da questa, e non da altre discussioni, prenda corpo una riforma della nostra Costituzione. Diversamente, non sarebbe affatto un fallimento, qualora non si raggiungesse l'obiettivo di un'approvazione in questa legislatura. È un bene ricorrere all'idea del metodo politico che fece della nostra Costituzione una delle più importanti e salde del continente europeo, e cioè pensare anche al ricorso ad una possibile Assemblea costituente.

Per questa, e non per altre ragioni, con alcune delle forze della maggioranza si è aperto un solco di carattere politico fino ad oggi non ancora ricomposto. Per quanto ci riguarda, con la Lega Nord Federazione Padana la questione è ancora aperta e non riguarda soltanto la compagna, onorevole Moroni, ma riguarda ed impegna tutto il nostro partito, che con-

seguentemente ai noti fatti non parteciperà ad alcuna discussione extraparlamentare sulle riforme.

Non ci sono conservatori o riformisti che si scontrano, ma culture politiche e democratiche che ancora oggi, a distanza di cinquanta e più anni, rappresentano ancora il più alto spirito unitario della nazione, che noi intendiamo mantenere saldo, difendere e contribuire a valorizzare.

È stato un errore — e ho concluso — nella scorsa legislatura procedere per strappi maggioritari; perseverare, oggi, sarebbe financo diabolico. Perseverare nel Parlamento e nella stessa maggioranza, ancorché le regole che stiamo per discutere e varare siano regole fondative. Le regole costituzionali dovrebbero essere l'obiettivo convergente di un'ampia maggioranza politica nel Parlamento, innanzitutto, e nella maggioranza, dove dovrebbe vigere il rispetto e il principio della pari dignità. Diversamente, non possono essere da parte nostra ritenute un vincolo di maggioranza politica — e né la nostra autonomia né l'autonoma formazione dei nostri convincimenti intendiamo conformare nel corso del nostro dibattito — le nostre opinioni e, alla fine, il nostro voto orientativo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI e di Forza Italia*).

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, vorrei rinverdire una antica consuetudine della prima Repubblica, come sopravvissuto di quel periodo: quella del deputato anziano che rivolgeva un saluto di augurio al Presidente della Camera, a tutti i funzionari, al Segretario generale, a tutto il personale della Camera, perché quello che ci aspetta credo sia un meritato riposo. Non sono presenti gli altri colleghi, ma penso che tutti sarebbero d'accordo nell'esprimere questo riconoscimento.

Vorrei fare un augurio anche a chi sta lavorando in questo momento, come un augurio va anche al Governo: sono convinto che il ministro Calderoli saprà apprezzare sia le vacanze nelle zone alpine sia quelle nelle spiagge del sud (*Applausi*).

PRESIDENTE. Direi che gli applausi dei colleghi rimasti sono segno di stima, non solo nei suoi confronti, e anche di condivisione delle sue parole.

Anch'io colgo l'occasione per rivolgere un augurio di buone vacanze a voi, nonché al ministro Calderoli e al sottosegretario Brancher, che rappresentano il Governo. In particolare, vorrei rivolgere un ringraziamento ai funzionari, al Segretario generale, a tutti i dipendenti della Camera dei deputati, che con tanta professionalità hanno assistito i nostri lavori. Naturalmente, a loro e alle loro famiglie vanno gli auguri di una buona estate.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta del 13 settembre.

#### **Rimessione all'Assemblea di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, un quinto dei componenti la IV Commissione permanente (Difesa) ha chiesto la rimessione all'Assemblea delle seguenti proposte di legge, già assegnate alla medesima Commissione, in sede legislativa:

RAMPONI: « Norme per l'estensione del ruolo d'onore agli appartenenti al Corpo militare della Croce Rossa Italiana » (2151); ALBONI: « Norme per l'estensione del ruolo d'onore agli appartenenti al Corpo militare della Croce Rossa italiana » (2186).

Le predette proposte di legge restano, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 13 settembre 2004, alle 11:

Discussione del disegno di legge costituzionale (*per il seguito della discussione sulle linee generali*):

S. 2544 – Modificazione di articoli della parte II della Costituzione (*Approvato, in prima deliberazione, dal Senato della Repubblica*) (4862-A)

*e delle abbinare proposte di legge costituzionale*: ZELLER ed altri; BIELLI; SPINI e ANGIONI; BUTTIGLIONE ed altri; CONTENTO; COLA; PISAPIA; SELVA; SELVA; SELVA; BIANCHI CLERICI; PERETTI; VOLONTÈ; PISAPIA; LUSETTI ed altri; ZACCHEO; MANTINI ed altri; SODA; OLIVIERI e KESSLER; COSTA; SERENA; PISICCHIO ed altri; BOLOGNESI ed altri; PAROLI; BUONTEMPO; ZELLER ed altri; COLLÈ; VITALI ed altri; MAURANDI ed altri; OLIVIERI; BOATO; STUCCHI; CENTO; MONACO; PACINI; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA; CHIAROMONTE ed altri; CABRAS ed altri; MANTINI; LA MALFA; BRIGUGLIO ed altri; FRANCESCHINI; PISAPIA; COSTA; PERROTTA ed altri; FIORI (72-113-260-376-468-582-721-874-875-877-966-1162-1218-1287-1403-1415-1608-1617-1725-1805-1964-2027-2116-2123-2168-2320-2413-2568-2909-2994-3058-3489-3523-3531-3541-3572-3573-3584-3639-3684-3707-3885-4023-4393-4451-4805-5044).

— *Relatore*: Bruno.

**La seduta termina alle 18,55.**

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO NERIO NESI IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, la mia generazione è stata abi-

tuata a considerare il Documento di programmazione economico-finanziaria come uno dei momenti più importanti della struttura e della politica del paese. Ora, dobbiamo abituarci a considerare anche questo momento come un residuo del passato, visto che la Camera dei deputati vi dedica una sola mattinata. Ed è già un successo, tenuto conto che la maggioranza voleva sbrigare questa noiosa pratica nella serata di una domenica di agosto. Pazienza! Cercherò anche io di dire quello che penso in fretta, ma lo dirò.

Affronterò soltanto alcuni punti, che mi sembrano importanti: la domanda interna; la domanda estera; la politica industriale; le privatizzazioni; farò poi alcune proposte.

Il Documento affida le speranze di crescita del paese solo alla domanda interna: una crescita che, a quanto ci informa il Documento stesso (alle pagine 20 e 21), viene ipotizzata per il 2004 all'1,2 per cento, rivedendo cioè al ribasso il 2,0 per cento che era previsto nel DPEF dello scorso anno.

Ma su cosa si basa questa speranza di crescita? Sulla ripresa dell'economia mondiale e, in particolare, su quella del Nord America, che dovrebbe trascinare l'Europa e, quindi, l'Italia. Non vorrei che il ministro Siniscalco si lasciasse trascinare dal giovanile entusiasmo del suo predecessore, che lo indusse a qualche errore madornale.

Infatti, nel 2004, gli Stati Uniti passano da un aumento del PIL del 4,5 per cento del primo trimestre ad un aumento del PIL del 3 per cento del secondo trimestre. E ciò anche per un forte rallentamento dei consumi, che mette in evidenza la fragilità di un sistema operato da forti deficit di bilancio interno e nei conti con l'estero e da milioni di consumatori drogati da tassi di interesse bassi, ma destinati a salire.

La speranza di crescita si basa su una diminuzione generale dei prezzi? Sì, ma non sul prezzo del petrolio e, quindi, con riferimento al prezzo della benzina e del gasolio, che salgono ancora. Nel mese di luglio di quest'anno, secondo l'ISTAT, la benzina è aumentata del 10,3 per cento

rispetto al luglio dell'anno scorso. Né può basarsi sulle tariffe dei servizi pubblici essenziali (acqua, luce, gas, trasporti, assicurazioni obbligatorie ed affitti), che non accennano assolutamente a diminuire. Questa situazione richiama la nostra attenzione sulla fiducia mal riposta nel mercato come supremo regolatore della vita economica; una fiducia che affascinò, in tempi non lontani, anche qualche esponente del centrosinistra. Né, peraltro, la speranza di crescita può basarsi sulle nuove regole del sistema pensionistico, destinate a creare nuove incertezze.

Non mi soffermerò su questi punti se non per sottolineare la pericolosità della delega che prevede il trasferimento del TFR dalle aziende ai fondi pensione di natura privata, perdendo quindi la garanzia dello Stato.

L'idea di creare la figura dei « pensionati-capitalisti » che si muove a suo agio nel mondo della finanza sarebbe ridicola, se non avesse assunto i toni del dramma nei casi Enron, Parmalat, eccetera.

Va considerato inoltre che la speranza di crescita non può basarsi sull'abbassamento del livello di inflazione e, quindi, del costo della vita. Nel 2003, l'inflazione si attestava intorno al 2,5 per cento, contro il 2 per cento dell'insieme dei paesi dell'Unione europea.

Il Documento 2005-2008, prudentemente, non dà cifre precise, limitandosi ad accennare, a pagina 45, a « pressioni inflazionistiche contenute ». Ma, nella pagina seguente, stabilisce l'inflazione programmata nell'1,6 per cento per il 2005, nell'1,5 per il 2006, nell'1,4 per gli anni successivi: un obiettivo immaginario. Purtroppo su questi dati lontani da quelli reali si basano le indicizzazioni di stipendi e salari.

Siamo agli antipodi di una programmazione dell'inflazione quale avvenne dal 1993, quando l'allora Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, aggregò tutte le forze del paese attorno ad un progetto comune di risanamento finanziario e di stabilizzazione monetaria destinato a restituire all'Italia piena dignità nella comunità dei paesi più evoluti d'Europa e del mondo.

In quegli anni l'inflazione programmata costituiva un riferimento concordato al quale tutti si ritenevano vincolati e dal quale tutti si ritenevano garantiti, in quanto partecipi di una politica dei redditi, la quale a sua volta era parte emidente di una politica di concertazione volta al conseguimento di obiettivi condivisi.

Ma oggi, in assenza di concertazione e della condivisione di un qualsivoglia disegno politico, il senso dell'inflazione programmata appare conflittuale, per qualche aspetto provocatorio, e quindi foriero solo di aspetti negativi; non esprime un disegno al quale sia finalizzato e sul quale altre forze possano impegnare la loro collaborazione. Anzi, costituisce un vincolo proprio per le categorie che il Governo stesso ha riconosciuto essere state penalizzate dalle iniquità distributive generate dalle variazioni dell'indice generale dei prezzi. E allora a che serve ?

Dicevo prima che il Documento basa la sua fiducia nella ripresa solo sulla domanda interna, perché non può far conto su quella estera.

Il Documento stesso contiene infatti, a pagina 19, una dichiarazione allarmante: « Il contributo del settore estero è rimasto negativo ».

Questa dichiarazione ripete, quasi integralmente, quello che era scritto nel Documento dello scorso anno a pagina 89, dove si diceva: « Il settore estero non è previsto dare un apporto sostanziale alla crescita del prodotto interno lordo ».

Il che vuol dire che quello che è stato, per molti anni, uno degli aspetti positivi della situazione economica del paese, e cioè la capacità tecnica e organizzativa di esportare, non è più tale. Ed infatti, la presenza italiana nel commercio mondiale, che era del 4 e mezzo per cento nel 1995, si è ridotta nel 2003 a poco più del 3 per cento, a prezzi costanti.

Ancora più grave è il fatto che i settori nei quali abbiamo perduto la maggiore quota di mercato sono le apparecchiature meccaniche, l'elettronica e l'informatica.

Nel frattempo, gravi fenomeni avvengono nel sistema imprenditoriale e finan-

ziario: cadono imperi apparentemente solidi, spuntano dal nulla ricchezze difficilmente spiegabili. Sono l'ennesima dimostrazione della fragilità del tessuto connettivo nazionale. Come quella, di questi giorni, relativo al tentativo di impadronirsi di una delle maggiori banche del paese.

In questa situazione (sull'origine, la natura e le responsabilità della quale dovremmo discutere pacatamente), sarebbe stato logico attendersi che un Documento, destinato a una valenza quadriennale, affrontasse la situazione industriale del nostro paese, in modo preciso e puntuale. Invece esso lo fa in un modo estremamente generico di fronte a quello che è definito da alcuni « il declino », da altri « la scomparsa », di una industria nazionale capace di competere ad armi pari sul mercato nazionale

Una politica industriale si compone di leggi e di comportamenti, che spesso sono più importanti delle stesse leggi.

Ricordo a questo proposito che i governi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra hanno recentemente creato quella che è stata chiamata « coalizione tra i paesi industriali dell'Europa ». Si stanno definendo le strategie comuni per rafforzare l'industria meccanica, ad alta tecnologia ed energetica, la stesura delle norme comunitarie che interessano la grande industria, la definizione di richieste politiche a favore delle multinazionali con sede nei tre paesi, cioè in Francia, in Germania e in Inghilterra e, soprattutto, la creazione di « una nuova base politica alla grande industria » (cito testualmente il testo dell'accordo trilaterale), con provvedimenti su metodi di lavorazione, fonti e consumi energetici. Quali saranno le conseguenze per l'industria italiana di una alleanza industriale di questa portata? E perché l'Italia è stata esclusa da questa alleanza industriale? Oppure l'Italia si è volutamente esclusa, ritenendo sufficiente ed esclusiva la sua alleanza con gli Stati Uniti?

A questo punto, vorrei richiamare l'attenzione sulla dichiarazione contenuta nel Documento che inizia in questo modo:

« Sarà accelerata la politica di privatizzazione degli attivi dello Stato »: 100 milioni di euro nel quadriennio.

Successivamente il Documento precisa che la nuova politica di privatizzazione deve comportare una gestione più efficiente dei beni e una liberalizzazione dei settori privatizzati (pagina 48).

Non si può dire che le esperienze degli anni Novanta abbiano seguito queste indicazioni; in alcuni casi il monopolio pubblico si è trasformato in un semimonopolio privato: è il caso dell'ENEL che controlla tuttora oltre il 50 per cento della generazione di energia elettrica e condiziona quindi tutte le altre imprese generatrici.

È questo un caso classico che dimostra come il ritorno del privato in un settore strategico non ha comportato alcun beneficio né in termini di tariffe (che sono cresciute del 40 per cento dopo la privatizzazione) né in termini di investimenti che sono stati ridotti al minimo (come ha recentemente dimostrato un'autorevole ricerca a che è a disposizione di tutti).

È questo anche il caso del sistema autostradale quasi completamente privatizzato, che ha visto un recente aumento delle tariffe al quale non ha corrisposto alcun investimento che era per altro la condizione per la revisione delle tariffe stesse.

Casi diversi nella loro specificità, ma analoghi per i risultati che ne sono derivati (e cioè il disinteresse per gli interessi generali del paese) sono quelli che riguardano imprese di servizi che sono state costrette dai nuovi proprietari a rinunciare alla espansione per dedicare i loro mezzi a finanziare i debiti fatti dai loro acquirenti privati. È il caso delle telecomunicazioni.

Ciò testimonia, se mai ce ne fosse bisogno, che la famosa regola « Dallo Stato proprietario allo Stato regolatore » funziona, sempre che funzioni, in uno Stato forte e ben organizzato. Il che non è, purtroppo, dello Stato italiano, debole, sgretolato da un federalismo d'accatto, sfiduciato da leggi e da comportamenti che ne hanno minato alla radice il prestigio.

Sono queste negative esperienze che ci inducono a temere che altrettanto avvenga per le preannunciate privatizzazioni.

E ci riferiamo in particolare a due grandi imprese, che nei loro specifici settori costituiscono alcuni tra i pochi punti di eccellenza che l'Italia ancora possiede a livello mondiale.

Ci riferiamo cioè all'Ente nazionale idrocarburi e a Finmeccanica e vogliamo subito invitare il Governo a non cadere nella tentazione di « fare cassa » privando il paese della sua presenza nel mondo, in settori certamente strategici.

Mi sia consentito, in questa sede, fare alcune considerazioni.

Una delle operazioni più indecenti che siano state compiute in questi anni è stata la denigrazione sistematica e generalizzata dell'industria a partecipazione statale.

Partendo da un numero di casi negativi certo rilevante, ma non coincidente con l'universo delle aziende di tale settore, si è costruita una etichetta di gestioni fallimentari, di croniche inefficienze, di corruzione, di infeudamento clientelare.

Dopo di che essa è stata sovrapposta a ciascuna di tutte le aziende del settore, dal momento della loro fondazione — magari risalente a generazioni addietro — ai giorni nostri.

In questo modo si sono falsati i dati statistici non meno che la storia economico-sociale degli ultimi cinquant'anni e si sono trasmessi di questa ai giovani — ed è forse questo l'aspetto più deprecabile dell'intera operazione — una memoria monca e largamente fittizia.

La storia dell'industria a partecipazione statale compone in realtà una lunga e fitta rappresentazione nella quale si intrecciano ed alternano aziende decotte e aziende prospere, ritardi tecnologici e innovazioni tecnico-organizzative che hanno talora anticipato di un decennio l'industria privata, politiche del personale spesso clientelari ed assistenziali, ma altrettanto spesso più aperte e lungimiranti di quelle praticate nelle imprese private.

Si deve riconoscere che essa ha dato un contributo allo sviluppo del Mezzogiorno e del paese, assumendosi, sin dagli anni

Cinquanta, in nome e, ovviamente, anche a carico della collettività dello Stato l'onere di intervenire in zone e comparti produttivi dove l'industria privata non aveva, a quei tempi, alcun interesse o alcuna volontà di intervenire.

Tutto questo è stato ricoperto e spazzato via nella memoria sociale da una ondata denigratoria che è stata spinta da interessi che dovrebbero essere evidenti agli occhi di ogni scolaro oltre che dell'ideologia del fondamentalismo liberista che ha abbacinato gli occhi dei più.

Ci si deve chiedere se in questo campo la deformazione ideologica dei fatti troverà mai dei limiti.

O se figure come Felice Balbo, Oscar Sinigaglia, Pasquale Saraceno, Guglielmo Reiss Romoli, Giuseppe Glisenti e tanti altri che come loro teorizzarono e misero in pratica l'idea che le aziende statali dovevano essere motori dello sviluppo economico laddove nessun altro osava mettere piede o mattone, e al tempo stesso centri di diffusione di una moderna cultura industriale, siano liquidabili come se fossero stati, al meglio, degli illusi, o, al peggio, dei servi sciocchi della partitocrazia.

Per concludere, la politica economica e finanziaria che si desume dal Documento è una serie di pesanti tagli ai servizi essenziali e alla sopravvivenza della stessa attività corrente della macchina pubblica.

Da ciò deriva un preoccupante svuotamento del ruolo della pubblica amministrazione, alla quale viene, nel migliore dei casi, affidato un puro compito di intermediazione sociale. Ma ciò comporta soprattutto la sua perdita di autonomia rispetto al mercato, che diventa il fondamentale attore della politica economica italiana.

Infatti, la riduzione della spesa compromette direttamente lo sviluppo di « servizi pubblici di merito » direttamente erogati dalla pubblica amministrazione e, indirettamente, compromette la capacità della pubblica amministrazione di svolgere un ruolo regolatorio delle attività economiche private.

Tutto ciò è perfettamente coerente: ma è coerente con un modello liberista di organizzazione economico-sociale, basato, nella migliore delle sue versioni, sullo sviluppo di « assicurazioni » integrative, su imprese privatizzate di pubblica utilità blandamente regolamentate quanto a tariffe e qualità dei prodotti, su sussidi alle famiglie, erogati sotto forma di buoni spendibili nei settori educativo, sanitario e culturale, su salari mantenuti bassi e su bassi livelli di tassazione dei profitti, delle rendite finanziarie e degli alti redditi personali.

Si è chiesto, signor ministro, lei che è uno studioso serio, quali siano le ragioni profonde del clima di incertezza e di sfiducia, che ha pervaso l'Italia?

Si è chiesto perché anche quei ceti e quelle classi, che da un Governo di destra dovrebbero sentirsi meglio rappresentati, condividano questa incertezza e questa sfiducia?

Lo stesso Documento lo riconosce, quando, a pagina 25, ammette che « il clima di fiducia rimane a livelli storici molto bassi ».

Signor Presidente, viene spesso — e con qualche ragione — rimproverato all'opposizione di non avere ancora elaborato un programma alternativo a quello della attuale maggioranza.

Mi sembra utile, quindi, indicare, a titolo personale, alcuni punti di questo programma.

Per quanto riguarda la politica industriale, è necessario affrontare il problema di una politica industriale volta a favorire uno sviluppo autonomo del paese e un'occupazione ad alta intensità di conoscenza.

Per far questo occorre basarsi su alcuni presupposti: non si può sperare che a realizzare una simile operazione sia il mercato. Il mercato può sanzionare *a posteriori*, positivamente o negativamente, una politica messa in atto, ma non può farla nascere con i propri automatismi. Alcuni dei più vistosi successi del mercato degli ultimi decenni hanno in realtà dietro di sé la mano pubblica. Negli Stati Uniti è il caso, tra gli altri, di Internet. I seicento milioni di utenti del 2003 sono certo uno

straordinario successo di mercato. Ma la grande Rete semplicemente non sarebbe mai venuta in esistenza senza il fiume di finanziamenti federali affluiti per decenni ai centri di ricerca universitari e aziendali.

Sono state le compagnie aeree di tutto il mondo a decretare l'eccezionale successo dell'Airbus, ma sono stati i governi europei ad avviare l'operazione, anzitutto accordandosi tra loro, quindi promuovendo alleanze e fusioni tra imprese pubbliche e private.

La grande industria manifatturiera rappresenta tuttora, e continuerà ad essere nei prossimi decenni, un settore assolutamente centrale dell'economia contemporanea.

D'altra parte concepire, ed elaborare una politica industriale che riconosca il peso centrale dell'industria manifatturiera non significa difendere ad ogni costo tutti i comparti di quest'ultima che esistono in un paese. Richiede si compiano determinate scelte, anche dolorose, circa i comparti da sostenere e quelli da lasciare al loro destino. Un caso indicativo al riguardo è quello del Regno Unito, che ha lasciato affondare una delle sue glorie nazionali, l'industria automobilistica. Nel contempo ha però dedicato grandi sforzi per potenziare l'industria aerospaziale. E ha avuto successo.

Le imprese italiane debbono produrre più tecnologia anziché limitarsi ad acquistare la maggior parte di quella che utilizzano come una sorta di prodotto da banco.

Lo Stato deve indurle a farlo.

Per quanto riguarda le entrate, occorre dedicare tutte le energie alla lotta contro la evasione fiscale e contro la elusione fiscale; concordare con i paesi della Comunità la messa al bando dei « paradisi fiscali »; concordare con i paesi della Comunità una tassazione omogenea dei redditi da capitale e allineare intanto la tassazione italiana a quella media di tutti i paesi della Comunità; concordare con tutti i paesi della Comunità una tassazione omogenea dei trasferimenti di capitale a scopo speculativo (il Belgio ha dato un esempio); rivedere tutte le concessioni de-

maniali di qualsiasi natura; rivedere tutte le tariffe dei servizi pubblici dati in concessione.

Per quanto riguarda l'Europa, confermare la piena adesione dell'Italia a tutte le norme che compongono i trattati e le convenzioni su cui si basa la norma unica europea; concordare con gli altri paesi della Unione europea una interpretazione degli articoli del Trattato di Maastricht riguardanti il patto di stabilità, che escluda dal calcolo del deficit le spese per investimenti pubblici, sempre che la definizione di « investimento pubblico » sia effettuata dalla Commissione europea e la riscrittura sia deliberata da tutti i paesi dell'Unione.

Occorre inoltre rivedere tutto l'impianto delle competenze legislative ed amministrative suddivise tra lo Stato, le regioni, le provincie ed i comuni, allo scopo di eliminare le costosissime sovrastrutture che si sono create in questi decenni.

#### CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LUANA ZANELLA, GIANCARLO PAGLIARINI E ALBERTO GIORGETTI SUL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

LUANA ZANELLA. L'unico settore al quale il DPEF dedica congrua attenzione è quello delle opere pubbliche; l'allegato sul programma delle infrastrutture strategiche merita indubbiamente un piccolo approfondimento, un po' perché l'inconsistenza del DPEF ne rende pressoché superfluo qualunque commento, un po' perché contiene illuminanti segnali sulla coerenza programmatica del nostro esecutivo.

Va detto — ad onor del vero — che alcuni passaggi sono di per sé ampiamente apprezzabili e saremmo ben lieti di dare il nostro sostegno a progetti meritevoli come lo sviluppo dell'intermodalità delle merci, al fine di sottrarre alle strade veicoli pericolosi ed inquinanti come i TIR; o la sistemazione della rete idrica nel Mezzogiorno, per fare fronte alle esigenze basilari di milioni di cittadini italiani, per parte dei quali — per ammissione dello

stesso Governo — l'acqua corrente è disponibile per appena tre ore alla settimana; o, ancora la realizzazione di azioni ed infrastrutture di potenziamento del trasporto pubblico nelle aree urbane e per il complessivo miglioramento della qualità della vita di chi vive in città; o, infine, interventi di contrasto all'abusivismo edilizio e alla mafia.

Insomma, nel testo dell'allegato sulle infrastrutture le belle parole non mancano. Qualche dubbio nasce però sulla reale volontà di trasformare le parole in intenzioni. E non è un caso infatti che — ad esempio — quando si parla degli « assi » di intervento in merito alla politica di riqualificazione e ammodernamento dei sistemi urbani e metropolitani, nulla venga detto in merito all'asse n. 6, quello concernente la lotta all'abusivismo edilizio. Assolutamente nulla, neanche una parola. Anche sul tema del rischio di infiltrazioni mafiose nella realizzazione delle grandi opere l'estensore dell'allegato al DPEF ha pudicamente sorvolato, memore evidentemente di quel « con la mafia bisogna convivere » asserito con energia e convinzione da parte di un ministro della Repubblica.

Ma è sul piano strategico (e sulla capacità realizzativa del Governo) che il programma sulle infrastrutture non convince.

Non è infatti pensabile dare contemporaneamente vita ad una manovra correttiva perché i conti pubblici sono saltati, promettere drastici tagli alle tasse e programmare migliaia di miliardi di investimenti in opere pubbliche.

Non solo. Manca nel programma una impostazione coerente che tenga conto della necessità di modificare le scelte trasportistiche e strategiche del nostro paese, che pure timidamente sono state indicate, affermando la necessità di trasferire parte delle merci dalla gomma alla ferrovia e al cabotaggio e di ridurre le esternalità dei trasporti (incidentalità e congestione comportano 42 miliardi annui di costi occulti).

Continuano invece ad essere inserite nel novero degli interventi prioritari alcune opere molto discutibili, come il ponte

sullo stretto di Messina, l'autostrada Livorno-Civitavecchia o il MOSE. Tutte opere costosissime, con un devastante impatto ambientale e la cui effettiva utilità è tutta da verificare.

E dire che proprio il documento sulle infrastrutture sostiene che bisogna tenere conto soprattutto del « valore economico » dell'opera e non del suo valore finanziario. Ebbene noi abbiamo di fronte opere di valore finanziario spropositato, ma con valore economico di gran lunga più modesto, se non addirittura negativo per gli effetti nefasti di queste opere sul territorio e sull'ambiente.

L'unica — magra — consolazione di un documento dal quale trapela la scarsa propensione di questo governo a realizzare interventi seri per dare vita ad un sistema di opere pubbliche che abbia una giusta scala di priorità e che sia al contempo utile e compatibile con la tutela dell'ambiente e la sicurezza del territorio (a proposito, non una riga, non una parola sulla difesa del suolo, la prima e più importante opera pubblica che dovrebbe realizzare uno Stato responsabile) è che il programma delle opere pubbliche è una minestra riscaldata, l'ennesimo furbesco annuncio di interventi, grandi solo sulla carta, ma per i quali manca un elemento imprescindibile: i soldi. Infatti, leggendo il lungo elenco delle opere che il Governo ha in animo di realizzare, alla voce « risorse disponibili » ricorre con una frequenza desolante la cifra « 0 ». Tanto per fare qualche esempio:

opera: Sistema dei valichi (Frejus, Sempione, Brennero); costo totale: 6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: MOSE; costo totale: 4 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: Ponte sullo stretto; costo totale: 6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0;

opera: Interventi mobilità Roma; costo totale: 3 miliardi di euro; risorse disponibili: 117 milioni di euro;

opera: Emergenza idrica sud; costo totale: 4,6 miliardi di euro; risorse disponibili: 0.

E l'elenco potrebbe continuare a lungo, ma per mancanza di tempo e carità di patria mi fermo qui e invito i più volenterosi ad andarsi a leggere le cifre di un programma di interventi infrastrutturali sbagliato sul piano concettuale, inadeguato alle esigenze del Paese, incoerente con il libro bianco dell'Unione europea sui trasporti e privo delle risorse finanziarie necessarie alla sua realizzazione.

In conclusione, per tornare al DPEF, questo documento certifica il completo fallimento del vostro programma di legislatura, l'incosciente ottimismo di questi tre anni, e il conseguente irresponsabile continuo rinvio delle scelte, che sono alla base della grave crisi sociale ed economica che sta attraversando il nostro paese. Le vostre riforme sono tutte al palo, perché prive di finanziamento. E questo vale per la riforma della scuola, per la riforma del *welfare*, per la riforma fiscale, e potrei continuare.

La nostra finanza pubblica è a rischio e le cifre contenute nel DPEF stanno tutte lì a dimostrarlo. Quello che sconcerta è che il dissesto finanziario è stato prodotto senza nemmeno aver dato vita alle tanto magnificate opere pubbliche o alla tanto declamata riduzione delle tasse. Il dissesto è frutto unicamente della totale incapacità di questo Governo di amministrare il paese. Un Governo troppo indaffarato a tutelare gli interessi di alcuni per potersi occupare dei diritti di tutti.

GIANCARLO PAGLIARINI. Altri punti validi sono le seguenti richieste al Governo: accelerare la riforma della legge fallimentare; incentivare la ricerca e l'innovazione tecnologica; aprire il nostro mercato interno anche alle professioni, perché certe difese corporative ormai non hanno proprio più senso e danneggiano i cittadini consumatori; favorire l'organizzazione delle piccole e medie imprese in reti; operare sulla riduzione dell'IRAP con specifico riferimento alla riduzione del carico che grava sul fattore lavoro; tenere conto delle esigenze delle giovani coppie per l'acquisto della prima casa; adottare iniziative per lo smobilizzo dei crediti vantati

dalle imprese nei confronti dell'erario, non solo per i rimborsi dell'IVA; gestire il patrimonio che non è utilizzato direttamente dallo Stato o che non è utilizzato per scopi sociali, in modo da conseguire una più elevata redditività; avviare un intenso programma di sburocratizzazione e di semplificazione delle procedure amministrative; assicurare le condizioni per una concorrenza leale con forti controlli sulle merci realizzate in violazione della normativa doganale ed in violazione della proprietà intellettuale, e contrastare con ancor maggior vigore la criminalità organizzata, che come sappiamo è particolarmente forte in alcune aree del paese.

Infine, per quanto riguarda le aree arretrate, la proposta di soluzione raccomanda al Governo di intervenire su tutto il paese, non solo nel Mezzogiorno, perché purtroppo ormai abbiamo zone di crisi anche nel centro e nel nord.

Questi sono in sintesi alcuni punti significativi della proposta di soluzione che stiamo discutendo e sulla quale la Lega Nord Federazione Padana esprime un giudizio positivo.

ALBERTO GIORGETTI. Con un esiguo ricorso al meccanismo dell'*una tantum* (7 miliardi), in un disegno di sottile ma ponderato equilibrio con vere e proprie misure strutturali (17 miliardi), il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 approda al nostro esame con una stima, per il 2004, di una crescita del PIL reale in Italia pari all'1,2 per cento, in confronto con lo 0,3 per cento del 2003.

Tale valore tiene conto anche degli effetti riduttivi della manovra correttiva di 7,5 miliardi di euro. Senza tale manovra la stima di crescita del PIL nel 2004 sarebbe stata pari all'1,4 per cento.

Come anticipato, il DPEF 2005-2008 mostra una manovra per il 2005 costituita da misure strutturali per 17 mila milioni di euro e da misure *una tantum* per 7 mila milioni di euro.

Questo dato, confortato dall'approvazione del Governatore della Banca d'Italia Fazio che ritiene le cifre presentate in

questo Documento realistiche, dimostra come, a partire dal 2002, la sostituzione degli interventi *una tantum* con misure di riduzione del deficit di carattere permanente sia progressiva, non tralasciando che in ogni caso, nel 2003, il contributo alla riduzione dell'indebitamento netto derivante dalle misure con effetti temporanei è stato pari a circa il 2 per cento del PIL, corrispondente a circa 26 miliardi di euro!

L'impegno del Governo è a sostituire interamente le misure *on e off* a partire dal 2006, sostenuto in questo dalla maggioranza del Parlamento.

Sarà proprio partendo da una serie di interventi che favoriscano la capacità di crescita, rimuovendo parte dei limiti esistenti dati dai fattori strutturali, che l'attività produttiva italiana potrà ripartire a ritmi accelerati anche attraverso una forte attenzione verso la formazione umana, l'innovazione tecnologica e la ricerca.

Tutto questo è contenuto nelle linee programmatiche del Documento che troveranno concretezza nella legge finanziaria a venire.

Tornando alle misure di carattere strutturale dal lato della spesa, il DPEF 2005-2008 propone interventi già contenuti nel decreto-legge n. 168 del 2004, in particolare quelli tesi alla riduzione della spesa per acquisto di beni e di servizi attraverso il ricorso a convenzioni centralizzate gestite da Consip.

Proprio per ciò che riguarda le misure indirizzate a conseguire risparmi di spesa, tengo a ribadire ancora una volta, anche a nome del gruppo di Alleanza Nazionale, che con forza è parte essenziale di questa maggioranza, come esse non comporteranno alcuna riduzione degli stanziamenti stabiliti per i settori della sicurezza, dei servizi sociali, della scuola e della sanità.

Proseguendo nell'analisi, il DPEF 2005-2008 è anche intervento per il sostegno dello sviluppo con l'istituzione del Fondo rotativo per il supporto agli investimenti delle aziende attraverso la concessione di prestiti agevolati e rimborsabili con piani pluriennali mediante la Cassa depositi e

prestiti, meccanismo rivolto in particolare ad innovazione, Mezzogiorno ed aree sottoutilizzate.

Su un punto in particolare del Documento Alleanza Nazionale si sofferma ed è quello relativo agli interventi di riduzione del prelievo fiscale che andranno ad incidere, come detto, sull'IRE e sull'IRAP e che saranno attuati nel biennio 2005-2006: la riforma fiscale prevede e realizzerà a breve la riduzione del numero delle aliquote dell'imposta personale con l'introduzione di criteri di equità orizzontale che considerino il reddito e la situazione familiare.

Il difficile percorso verso una maggiore armonia economica trova in questo DPEF conforto pure nella riduzione del rapporto debito/PIL attraverso dismissioni di attività di circa 100 miliardi di euro e delle realizzazioni di privatizzazioni i cui proventi saranno evidentemente destinati alla riduzione del debito.

In tale contesto, Alleanza Nazionale chiede, seppur già inserite nel Documento, una particolare attenzione da parte del Governo nella prossima legge finanziaria alle dinamiche dei prezzi ed in particolare dei prezzi al consumo per famiglie, operai ed impiegati, attraverso meccanismi di controllo che ripristinino il clima di fiducia nelle famiglie, assicurando la coesione sociale e collaborando in questo, fin dalla riapertura dei lavori a settembre, con le parti sociali.

È essenziale che la strada indicata e non dimenticata dal Patto per l'Italia venga percorsa promuovendo il più ampio e serio confronto con le forze sociali e le autonomie territoriali tramite la ricerca di soluzioni non conflittuali volte, all'individuazione di interventi che consentano di progredire nel percorso riformatore intrapreso.

Per questo il gruppo di Alleanza Nazionale si rivolge con forza non solo al Governo ma anche alle parti sociali affinché si possa al più presto riprendere quella collaborazione, un po' tentennante nelle ultime settimane, che sia proficua in vista della stesura della prossima legge finanziaria.

La progressiva riduzione delle tasse relativamente ai redditi medi rimane per noi un'esigenza primaria che dovrà essere affrontata quanto prima: lavoro, sostegno alla famiglia e Mezzogiorno sono temi che Alleanza Nazionale auspica caratterizzino l'azione del Governo già con la prossima legge finanziaria.

Crediamo che attraverso la destinazione di risorse in misura maggiore per interventi volti a sostenere, in una logica di equità fiscale, la famiglia, quale nucleo fondamentale in cui si possa realizzare la solidarietà tra generazioni, si favoriscano la natalità e ed il contrasto alle forme di esclusione purtroppo ancora presenti in alcune realtà del nostro paese.

I suddetti punti saranno da affrontare al tavolo con le parti sociali, con gli enti locali, con Confindustria e tutte le categorie di settore a dimostrazione che l'attuale gestione del paese è affidata a chi svolge il proprio ruolo con chiarezza nell'assoluto principio del confronto.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2005-2008 contiene in via principale provvedimenti che sicuramente favoriranno l'accelerazione della ripresa economica ma che necessitano, nella finanziaria 2004, di ulteriori sviluppi che determinino, senza ulteriore indugio, una strada di definitiva stabilità della finanza pubblica, nel rispetto dei vincoli derivanti dalla partecipazione all'Unione economica e monetaria.

Bisogna comunque dare atto al Governo ed alla maggioranza del Parlamento che, pur in condizioni di crescita contenuta ancora una volta, e questo Documento lo dimostra, si è riusciti nell'intento di non aumentare le tasse.

E se questo naturalmente non basta, è indubbio che l'impegno per individuare soluzioni nuove ed alternative vi è stato e vi sarà ancor di più sia da parte del Governo sia da parte della maggioranza.

Il fatto che il Consiglio Ecofin dei primi di luglio abbia deciso di archiviare la pratica relativa al nostro paese, ci induce a lavorare con ancor più tenacia per destinare risorse adeguate ad interventi

che permettano di incrementare in modo permanente le potenzialità di sviluppo dell'Italia.

Si chiede, ancora, che l'attenzione alla grande impresa venga temperata ed equiparata a quella verso il tessuto produttivo italiano per eccellenza che si concretizza nella forma del distretto industriale, nato proprio per favorire la creazione e lo sviluppo di attività produttive in aree con peculiari caratteristiche economiche.

È essenziale che vengano favorite quanto più possibile le iniziative a sostegno della competitività, del sistema produttivo, proprio con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, per la promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica, incoraggiando in tal modo la formazione e quindi l'occupazione.

Desidero, in ultimo, proprio in occasione della discussione del Documento e rivolgendo lo sguardo alla prossima legge finanziaria, ribadire il ruolo indispensabile del Parlamento nello svolgimento dell'iter di discussione ed approvazione del provvedimento del Governo nelle Commissioni e successivamente in Assemblea, ruolo peraltro previsto da precise norme contenute nei regolamenti parlamentari e che spesso è stato travolto e superato da passaggi e tempi troppo veloci e confusi. Ristabilire condizioni di visibilità e trasparenza al dibattito parlamentare, con un reale coinvolgimento da parte del Governo e del Parlamento, soprattutto nel periodo di trattazione della legge finanziaria, costituirebbe un elemento di maggiore confronto e realizzazione del proprio ruolo per il raggiungimento di un importante obiettivo comune all'esecutivo ed alla sua maggioranza.

TESTO INTEGRALE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LUIGI CASERO E ANTONINO LO PRESTI SUL DOC. LVII, N. 4 (DPEF)

LUIGI CASERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, serve una « scossa »,

serve una nuova azione di rilancio, serve un intervento strutturale, sono queste le principali considerazioni che in questi ultimi mesi sentiamo spesso fare da autorevoli esponenti delle istituzioni, da esperti di economia, da singoli cittadini ma, onorevoli colleghi, ricordiamoci che non è possibile valutare interventi di rilancio economico senza analizzare la situazione storica, macroeconomica e congiunturale del nostro paese.

L'Italia è un paese sostanzialmente povero di materie prime, con infrastrutture storicamente insufficienti, che si è sviluppato nei decenni passati, dal punto di vista economico, essenzialmente per tre motivi: una grande capacità di inventiva, di innovazione, di adattamento, di crescita personale di tutti i cittadini e specialmente delle forze produttive (le imprese e i lavoratori), una moneta debole come la lira che ha spesso, attraverso le svalutazioni competitive, rimesso in concorrenza il nostro paese, ed una spesa pubblica eccessiva che ha eliminato alcuni conflitti sociali e che ha « drogato » il sistema economico.

Il processo che ha portato all'introduzione dell'euro, moneta molto forte, dall'elevatissimo valore politico e che ci ha favorito sul lato della spesa per interessi, ha essenzialmente eliminato due dei fattori prima citati; ora, l'Italia ha una moneta molto forte ma che limita la capacità competitiva delle nostre imprese, ed ha vincoli di bilancio, come il patto di stabilità, che non permettono di usare la spesa pubblica come additivo allo sviluppo.

Non si può quindi più contare su azioni di politica monetaria, ne espansive di bilancio; si può solo riconvertire la spesa cercando di tagliare la spesa improduttiva e dare maggiore competitività al paese.

In questo quadro il Documento di programmazione presentato dal Governo si caratterizza per la credibilità e la prudenza con cui viene delineata la situazione economica e finanziaria e per la chiarezza con cui sono individuati gli obiettivi da perseguire.

Mentre l'economia degli Stati Uniti e dei principali paesi asiatici, compreso il

Giappone, già presenta tassi di crescita elevati, l'economia europea dà segnali di ripresa assai meno confortanti.

L'economia italiana si muove in linea con quella europea rispetto alla quale risulta fortemente integrata. Per l'anno in corso si conferma la previsione di una crescita del PIL reale dell'1,2 per cento, che corrisponde alle stime dei principali organismi internazionali.

Al tempo stesso, principalmente per effetto delle riforme del mercato del lavoro, prosegue l'incremento dell'occupazione e il tasso di disoccupazione si mantiene ad un livello (8,7 per cento) che è inferiore sia al valore medio dell'area dell'euro che, in misura ancora più consistente, al tasso di disoccupazione di Francia e Germania. Dare lavoro e occupazione è uno dei principali obiettivi della politica economica di ogni governo, e questo Governo è riuscito a fare ciò che la sinistra non sarebbe mai riuscita a realizzare.

La promessa elettorale, tanto derisa, di creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro, è stata mantenuta dimostrando la serietà della politica economica di questo Governo.

Sul versante della finanza pubblica è stata adottata una manovra correttiva pari a 0,6 punti percentuali di PIL, che permetterà di mantenere il rapporto deficit/PIL al di sotto della soglia del 3 per cento. In questo modo, l'Italia ha assicurato un puntuale rispetto delle regole contenute nel Patto di stabilità, a differenza di altri stati, in primo luogo Francia e Germania, che presentano un disavanzo nettamente superiore alla soglia ammessa. In ogni caso, di fronte all'ampliamento del divario tra l'evoluzione dell'economia europea e le altre principali economie mondiali, si impone un ripensamento delle regole del Patto di stabilità, ripensamento che favorisca l'attuazione di politiche di sostegno dell'innovazione e della crescita. In particolare, è necessaria una valutazione non soltanto quantitativa ma anche qualitativa delle spese, che riservi una considerazione particolare alle finalità di spesa in grado di rafforzare le capacità di sviluppo del

sistema economico, attraverso misure a sostegno dell'innovazione, della formazione, delle infrastrutture materiali e immateriali.

Per il 2005 il DPEF prospetta un tasso di crescita del PIL reale pari all'1,9 per cento a livello tendenziale e al 2,1 per cento, a livello programmatico. Si tratta di valori realistici, che permettono al nostro Paese di mantenere tassi di sviluppo sostanzialmente simili a quelli dell'area dell'euro.

Gli obiettivi esposti nel DPEF sono realistici, ma possono essere incrementati a condizione che venga attuata un'efficace politica economica di sostegno della ripresa.

Diventa, quindi, più che mai necessario intervenire con azioni strutturali, finalizzate a dare maggiore competitività al sistema Italia per far sì che le grandi capacità di inventiva, di innovazione, di invenzione e di concorrenza tipiche delle nostre imprese e dei nostri lavoratori possano essere esaltate e ottimizzate per una crescita economica complessiva.

In questo disegno, il programma della Casa delle libertà nel 2001 prevedeva una serie di riforme strutturali, che avrebbero permesso all'Italia di diventare competitiva e di svilupparsi nel medio periodo. Si tratta di riforme indispensabili al paese e colpevolmente non affrontate dai precedenti Governi di sinistra in periodi in cui sicuramente sarebbe stato più facile realizzarle.

Parlo della riforma del diritto societario; parlo della legge obiettivo, che permette di investire in infrastrutture in modo più razionale e rapido; parlo della riforma della scuola, che avvicinerà la scuola italiana alle esigenze della società dei nostri giorni; parlo della riforma del mercato del lavoro, che ha fatto diventare il mercato del lavoro italiano tra i più evoluti al mondo; parlo della riforma delle pensioni; parlo della riforma istituzionale in senso federale; parlo della riforma fiscale, che porterà ad un sistema più semplice e con una minore imposizione.

Ma non possiamo pensare ad una azione di riforme non inserita nel proble-

matico quadro attuale, contraddistinto da una crisi economica diffusa e da una serie di accadimenti negativi generali.

Non è possibile predisporre interventi di politica economica senza considerare la situazione internazionale che si è venuta a creare dopo l'11 settembre, dimenticando i conflitti e il terrorismo, dimenticando la necessità, per il nostro paese, di mantenere i vincoli del patto di stabilità, dimenticando le calamità naturali e l'esigenza di sostenere politiche sociali che permettano a tutti livelli di vita qualitativamente accettabili.

Per queste ragioni, la politica economica è stata e deve essere un *mix* tra interventi strutturali ed interventi congiunturali atti a superare questo difficile momento complessivo. Per questo, la politica del Governo è fatta anche di azioni che cercano di affrontare emergenze e momenti particolari, azioni che, comunque, cercano di mantenere gli equilibri contabili complessivi senza aumentare la pressione fiscale sui cittadini.

Vedete, onorevoli colleghi, le tanto criticate azioni *una tantum* hanno permesso di mantenere gli impegni internazionali sottoscritti, in un momento di grande difficoltà economica per il mondo intero. Con i condoni e le vendite immobiliari l'Italia ha potuto onorare il patto di stabilità europeo, ha reperito le risorse per affrontare le emergenze non aumentando le tasse, cosa che voi, colleghi della sinistra, avreste sicuramente fatto.

Ora comunque è giunto il momento di dare una scossa, di cercare di puntare maggiormente sullo sviluppo, di completare l'attuazione del programma che ha permesso al Presidente Berlusconi e alla Casa delle libertà di vincere le elezioni del 2001.

Bisogna innanzitutto ridurre le tasse; deve trattarsi di un intervento sostenibile sotto il profilo finanziario; deve essere di circa un punto di PIL e deve essere attuato nell'arco di due anni.

Si deve ridurre il numero delle aliquote e la percentuale di tassazione, garantendo criteri di equità che tengano conto del reddito e della situazione familiare, inse-

rendo la clausola di salvaguardia che permetta al contribuente di avvalersi del precedente regime fiscale, se più favorevole.

Si deve agire con azioni immediate a sostegno dello sviluppo, investendo in infrastrutture materiali e immateriali, e, in particolare, con azioni a favore della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Si devono attuare politiche di liberalizzazione che devono accompagnarsi alle operazioni di privatizzazione, in modo da garantire o creare condizioni di effettiva concorrenza, in particolare nel settore dell'energia e dei servizi pubblici, abbassando i pesanti costi che gravano sulle imprese e sui cittadini.

Le politiche di sostegno per il Mezzogiorno meritano di essere rimodulate in direzione del rafforzamento della capacità produttiva e dei livelli di efficienza.

La promozione della concorrenza rappresenta lo strumento più efficace per favorire l'incremento della competitività del nostro sistema economico.

Onorevoli colleghi, un elevatissimo debito pubblico, il patto di stabilità da rispettare, una pericolosissima concorrenza internazionale di nuovi paesi in via di sviluppo, il ritardo dei precedenti Governi nell'affrontare le riforme strutturali, l'improrogabile necessità di abbassare la pressione fiscale costituivano la pesante eredità che i Governi passati ci hanno lasciato. Per favorire lo sviluppo del paese, sviluppo che tenga conto delle caratteristiche dell'Italia e delle sue potenzialità, dobbiamo creare uno Stato che dia i servizi, che dia sicurezza, che aiuti i più deboli, che favorisca la crescita, non uno Stato che sia onnipotente e che imponga la propria volontà come elemento dominante a scapito della libertà dei singoli; vogliamo quindi uno Stato che sia meno presente e che drena meno risorse ai contribuenti lasciando agli stessi maggiore libertà, maggiori possibilità di spesa e di investimento.

Questi erano gli elementi fondamentali del programma della Casa delle libertà, queste erano le riforme che il Governo Berlusconi ha intrapreso e sta attuando,

questi sono gli elementi contenuti nel DPEF e che inducono il gruppo di Forza Italia ad esprimere un voto favorevole.

ANTONINO LO PRESTI. Onorevoli colleghi, intervengo per sottolineare un aspetto particolare del DPEF, trattato in appena due righe, ma di grande valenza politica ed economica.

Si tratta della conferma della volontà del Governo e di questa maggioranza di procedere in tempi rapidi alla riforma delle professioni.

Ne prendiamo atto con soddisfazione, rimarcando però il fatto che sono già pronte alcune proposte di riforma che hanno già avuto al Senato una prima, approfondita, istruttoria in Commissione e che hanno ottenuto anche dal mondo delle professioni un buon livello di gradimento.

Si tratta di approfondire qualche aspetto, ma la sostanza non cambia. E per fugare ogni dubbio sulle coordinate fondamentali che incardineranno la riforma, è bene precisare subito che riforma delle professioni non significa abolizione o liberalizzazione degli ordini *tout court*, come una improvvida e superficiale analisi di neolibertisti dell'ultima ora vorrebbe che fosse. Significa piuttosto dotare questo grande patrimonio di storia e di cultura, unico al mondo, che è il sistema ordinistico italiano, degli strumenti più efficaci per una compiuta modernizzazione e apertura alle novità che la dinamica economica impone, al fine di reggere il confronto con altri sistemi, senza però perdere di vista che l'obiettivo principale

rimane la tutela degli interessi del cittadino al quale offrire prestazioni efficienti, corrette e affidabili.

Bisognerà valutare quali professioni liberalizzare e quali no, quali tra quelle emergenti elevare al rango più elevato e quali disciplinare come nuovi tipi di lavoro autonomo.

In questa valutazione ci guiderà un criterio sicuro ed oggettivo: il criterio della tutela e del rispetto dell'interesse generale che, unico, può garantire i diritti e la sicurezza dei cittadini e impedire aperture indiscriminate alle brame di affermazione sul mercato di pseudoprofessionisti senza scrupoli, senza regole e senza deontologia.

Solo così potremo evitare che fioriscano forme di relativismo etico-professionale che possano alimentare fenomeni dirompenti per la stabilità economico-finanziaria della nazione, come per esempio è accaduto con Parmalat e Cirio.

Nel dichiarare che voterò quindi con convinzione la risoluzione di maggioranza di approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, desidero ringraziare il ministro Siniscalco per il lavoro svolto: il suo impegno dà fiducia e stimola noi deputati di maggioranza ad adoperarci anche di più per continuare a vincere in Parlamento e nel paese.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

*Licenziato per la stampa alle 20,45.*